L. SPRAGUE DE CAMP
L'ANELLO DEL TRITONE
(The Tritonian Ring, 1973)

Presentazione

L'Anello del Tritone è il terzo romanzo di fantascienza eroica che pubblichiamo, dopo *La Torre di Goblin* di L.S. de Camp e *Conan il Conquistatore* di R.E. Howard; prossimamente continueremo questo filone con altre avventure di Conan e romanzi di De Camp e di altri specialisti. La "fantascienza eroica" è costituita da avventure sbrigliate, ambientate in mondi primitivi o medievali che non sono mai esistiti (o che al limite "potrebbero" esistere), nelle quali il colore del romanzo storico si sposa al fascino delle fiabe tradizionali di magia. A questo genere di fantascienza non scientifica avevamo dato vari appellativi come "Fantasia", "Fantasia eroica" per fedeltà al termine americano con cui sono definite (*Heroic Fantasy)*, ma visto che i lettori e i recensori le hanno considerate fantascienza, e visto che in Italia sono sempre state considerate come facenti parte della fantascienza, non ci è più parso il caso di ostinarci su sottigliezze linguistiche. Inoltre, con la proliferazione degli "Arcani" maggiori e minori finiva che i nostri volumi venivano messi in libreria tra i manuali di magia e del gioco dei tarocchi anziché nello scaffale della fantascienza dove i lettori andavano a cercarli.

I racconti di fantascienza eroica hanno alcune caratteristiche comuni: sono racconti di ricerca (non ricerca interiore: ricerca di qualcosa di concreto...), di avventura o di guerra ambientati in un'epoca o in una località immaginata dall'autore. Gli elementi fondamentali di questo tipo di epica sono sempre esistiti nella letteratura da Gilgamesh e i poemi omerici, e all'inizio le parti immaginarie non contrastavano direttamente con le leggi naturali allora note. Incominciarono a discostarsi dalla realtà con i romanzi cavallereschi, e poi scomparvero, dopo Cervantes, per un paio di secoli quando l'immaginazione volle esprimersi prevalentemente come utopia costruttiva anziché come divertimento puro e semplice, ma tra la fine dell'Ottocento e la prima guerra mondiale vennero riscoperti indipendentemente da due scrittori: Morris e Dunsany.

Il primo scrittore moderno a riscoprire e ad esplorare le potenzialità di una storia avventurosa ambientata in un mondo fantastico *immaginato consapevolmente* fu l'inglese William Morris (1834-96) con *The Well at*

VISIT…

the World's End e *The Wood beyond the World.* Morris fu una figura complessa di poeta, artista e agitatore sociale, e giunse a questo tipo di opere nell'ambito della sua attività di contestatore della rivoluzione industriale. Così ne parla Lin Carter presentando la ristampa delle sue opere fantastiche: "Morris era nato nel bel mezzo dell'Ottocento. Dio era morto e la religione era un'abitudine educata, e la scienza avanzava a grandi passi. La rivoluzione industriale cambiava il volto del paese, sporcava il cielo con i fumi di fabbriche pestilenziali e inurbava negli *slum* migliaia di contadini. Morris provava orrore per ciò che stava accadendo alla sua Inghilterra, il "secondo Eden, mezzo paradiso" di Shakespeare era lordato e oscurato dai "neri, satanici mulini" di Blake. Egli sognava il tempo addietro, dorato: desiderava poter restituire al loro posto le buone tradizioni dell'artigianato. Lottò come politico utopistico e come pioniere del socialismo per arrestare l'onda del cambiamento. Non vi riuscì, e così spostò i propri interessi: con le sue energie straordinarie divenne uno di quegli ingegni eclettici di stampo rinascimentale. Disegnò vetrate, case, mobilio, tappezzerie, costumi. Dipinse, illustrò libri, disegnò i propri caratteri da stampa e si stampò da solo i propri libri. Divenne uno degli iniziatori di quel movimento preraffaelita che lasciò un'impronta permanente nelle arti decorative vittoriane e che aprì la porta al Liberty. E nello stesso spirito reinventò il romanzo fantastico: tradusse molte saghe nordiche e si cimentò a scriverne di nuove, iniziando con un romanzo medievale alla Walter Scott: *The House of the Wolflings* (1889). Tuttavia questa prima opera che descriveva la lotta dei sassoni contro gli invasori romani non era altro che un romanzo storico; nei romanzi successivi Morris decise di fondere storia e utopia *inventando* un mondo di tipo medievale: così facendo inventò la fantascienza eroica." (Da Morris i romanzi di fantascienza eroica scritti cinquant'anni dopo hanno preso vari aspetti: il gusto per un idealizzato mondo nordico, la tendenza a scrivere in una "lingua antica ricreata" che si serve di parole con radici scozzesi e di termini fuori dell'uso normale inglese.)

Indipendentemente da Morris, il secondo riscopritore della fantascienza eroica fu Lord Dunsany (1878-1958), barone, discendente di un'antica casata irlandese e figura nota tra i letterati inglesi della prima metà del secolo per la levigatezza quasi poetica della sua prosa. Dunsany giunse al racconto di avventura in epoche e paesi immaginari per un cammino diverso da quello di Morris, anche se entrambi condividevano lo stesso gusto per il passato. Mentre Morris presentava paesi d'utopia e dava loro un vago sapore storico, Dunsany sentiva soprattutto il fascino dell'esotico (Dunsany fu

un gran viaggiatore, a differenza di Morris che, almeno da come lo descriveva Engels, era un "socialista sentimentale, benestante e sedentario"): come Coleridge aveva tratto da riferimenti al *Milione* e ad altri innumerevoli classici il suo *Kubla Khan,* così il contatto con opere orientali suggerì a Dunsany la possibilità di evocare effetti poetici mediante racconti ambientati in paesi vagamente simili all'antico mondo arabo e asiatico, con dèi, nomi e usi e costumi di sua invenzione. Sviluppando questa idea, egli venne a costituire dapprima un complesso pantheon immaginario (presentato attraverso brevi storie di divinità, di eroi e anche di persone comuni: una specie di *Mille e una notte* senza cornice), e successivamente romanzi ispirati al folklore irlandese, all'Africa e alla Spagna picaresca.

Negli anni successivi, alle opere di Morris e Dunsany hanno fatto seguito quelle di altri autori, a due livelli di scrittura: opere "colte" di scrittori preoccupati della perfezione della prosa, e opere "popolari" di scrittori amanti dell'avventura, dell'evasione e del bizzarro. Tra Morris e Dunsany, tuttavia, fu Dunsany quello che trovò subito degli entusiasti discepoli: pare che l'unico a ispirarsi direttamente a Morris, fino al 1930, sia stato E.R. Eddison, e che siano state poi le opere di Eddison a far riscoprire Morris nel decennio successivo.

A livello "colto" troviamo autori inseriti come formazione e come propositi nella narrativa generale: Eddison con il ciclo epico del *Worm Ouroboros,* J.B. Cabell con la sua "Vita di Manuel". (Recentemente troviamo tra gli autori "colti" J.R.R. Tolkien con *Il Signore degli Anelli* e M. Peake con "Gormenghast", ma, all'epoca in cui essi hanno scritto, gli influssi «tra cui quello di C.S. Lewis» si erano già tanto moltiplicati da rendere opinabile qualsiasi attribuzione di discendenza).

A livello "popolare" esisteva già, fino agli anni venti, confusa tra la produzione vagamente fantascientifica degli ultimi gotici e degli emuli di Poe, una narrativa di viaggi immaginari o di avventure "storiche": romanzi di successo come quelli di Rider Haggard, di Jack London e di E.R. Burroughs. Il pubblico americano li leggeva sulle pagine di riviste di narrativa avventurosa come quelle del gruppo Munsey, dove venivano presentate a fianco di narrativa *feuilleton* di tutti i tipi e dove sarebbero continuate fino alla seconda guerra mondiale con autori tra cui spicca A. Merritt. Verso il 1920 l'attenzione per questo tipo di opere fantascientifiche era abbastanza alta «sia da parte del pubblico sia da parte degli scrittori interessati a scriverne» da giustificare la comparsa di una rivista dedicata interamente ad esse, "Weird Tales". Su questa rivista, che iniziò le pubblicazioni nel 1923,

risaltava un vasto campo di arte "insolita" che andava dal disegno alla poesia e alla narrativa; come narrativa venivano pubblicate storie di fantascienza di tutti i tipi: "scientifica", di viaggi immaginari, di passati immaginari, oltre a storie di spettri, di magia, di terrore. Su "Weird Tales" si svilupparono molti degli autori più importanti della fantascienza eroica: Clark Ashton Smith, C.L. Moore, R.E. Howard e H.P. Lovecraft. Fu quest'ultimo a portare nella fantascienza popolare americana l'influsso di Dunsany, da cui, oltre a spunti stilistici, trasse l'idea di un pantheon e di un intero passato immaginari.

II concetto di Lovecraft e della sua scuola più stretta (Bloch e Derleth), concetto pescato qua e là dalle fonti più disparate, è che le arti magiche ripudiate dal positivista Ottocento, lungi dall'essere semplicemente una proiezione al mondo fisico delle attività della mente o un primo passo verso una corretta scienza naturale siano vera e propria scienza operante, che l'uomo moderno rifiuta o non vuole vedere (questa argomentazione, che interpreta un po' arbitrariamente l'affermazione che il mondo è come ce lo raffiguriamo, è la solita affermazione dei sognatori e dei nemici del pensiero scientifico, fino a Jung). Per Lovecraft il sovrannaturale incombe intorno e prima di noi: i miti antichi sono l'eco di una storia che non ci è pervenuta, e, più antiche dei primi documenti storici, ci sono state intere epoche di dèi mostruosi e sanguinari, di civiltà abiette e demoniache. Questo è per Lovecraft un retaggio di colpa che prima o poi verrà a chiedere all'uomo moderno (e specialmente quand'esso si affaccia a dimensioni proibite) il suo tributo: gli antichi dèi non sono morti, sono solamente addormentati.

Verso il 1930, Lovecraft era la personalità più influente su "Weird Tales": *il* suo influsso attraeva a quella rivista gli scrittori portati per la fantascienza ma poco interessati alla scienza (era intanto sorta una seconda rivista, "Amazing Stories", che perseguiva una politica di narrativa strettamente pseudoscientifica: invenzioni mirabolanti, viaggi sui pianeti ecc.). Il fenomeno Lovecraft richiamò a "Weird Tales" gli altri due personaggi più importanti della fantascienza eroica tra le due guerre: Howard e Smith. Il primo era uno scrittore professionista di avventure di ogni tipo, con predisposizione per l'avventura svelta e per le descrizioni lussureggianti. Il secondo era un poeta californiano del circolo di Ambrose Bierce e di Jack London: per il suo interesse al "gotico orientale" del *Vathek* e alla *Salammbo* di Flaubert era al punto giusto per capitare prima o poi nella fantascienza eroica. Nei cinque o sei anni successivi, Lovecraft, Smith e Howard si influenzarono a vicenda: tanto Howard quanto Smith presero da

Lovecraft la vecchia idea di Dunsany dei pantheon immaginari e scrissero storie ambientate in Atlantide e altre terre leggendarie; l'"Era hyboriana" di Howard è parente stretta dell'Hyperborea di Smith. Tuttavia Lovecraft, che più che l'ammirazione degli eroi sentiva l'angoscia per le vendette degli dèi, non rinunciò mai alle sue atmosfere d'incubo, e Howard non perse mai l'affezione per i personaggi nerboruti e spaccatutto.

Negli anni successivi, con la morte di Lovecraft e il suicidio di Howard, vari autori ripresero il loro modo di narrare storie ambientate in paesaggi immaginari. Gli imitatori di Lovecraft (Derleth, Wandrei, Bloch) costituirono una "scuola", arroccata intorno a Derleth, che continuava le atmosfere e i temi orrorifici senza molto cambiare. La scuola "conaniana" si ispirò a Howard come svolgimento epico, ma ebbe due tipi di sviluppo. Nel primo, le componenti magiche venivano lasciate da parte e attribuite a progressi scientifici del futuro o di altri pianeti (C.L. Moore, Leigh Brackett, molta *space opera).* Nel secondo, alcuni autori rimeditarono il tipico eroe howardiano (impossibile materialmente e suscettibile di portare in odore di omosessualità chi lo scrive...) e lo svilupparono come personaggio vero, conferendogli una dimensione più umana e sfruttandone anche le potenzialità eroicomiche (De Camp e Leiber; in Leiber c'è il gusto dello sviluppo irriverente e del paradosso alla Cabell, in De Camp c'è una costante tensione realistica e umoristica).

Con il 1940 una nuova e valida leva di autori di fantascienza scientifica portò al predominio la storia di fantascienza sociale e anticipativa, e la fantascienza eroica rimase marginale, anche se vari autori "scientifici" si dilettarono occasionalmente di scrivere avventure epiche: van Vogt *(Il libro di Ptath, L'Impero dell'Atomo),* Heinlein *(Il cammino della gloria),* Anderson *(The Broken Sword, Tre cuori e tre leoni).* Per una ventina d'anni la situazione rimase tale, finché verso il 1960, mentre da una parte la fantascienza scientifica diventava sempre più rigorosa ed esigente e dall'altra parte si assisteva al successo della trilogia di Tolkien, molti autori ripresero a scrivere opere eroiche: Andre Norton e la saga del "Witch World", Moorcock e le storie di Elric, Chrichton e il ciclo di Gor, Jakes e le storie di Brak, Mason e i romanzi di Kavin, Zelazny e il suo recente ciclo di Amber. Ai nuovi autori si aggiunge il successo delle ristampe dei classici di Burroughs e del materiale più significativo di "Weird Tales". In fondo, questo sviluppo della narrativa eroica è un corollario dell'evoluzione della fantascienza. Le componenti scientifiche diventano sempre più complesse e più impegnative; passano alla fantascienza eroica, più libera, gli autori che vo-

gliono concedersi il divertimento di scrivere qualcosa senza tante preoccupazioni (e questo è anche lo spirito con cui consigliamo di leggerla).

Nel presentare *l'Anello del Tritone,* De Camp avverte: "I lettori noteranno alcune rassomiglianze tra i nomi che compaiono in questo romanzo e quelli di persone e di località storiche e mitologiche. La mia *Euskeria* è un po' parente della Scheria, terra dei feaci o regno di Alcinoo nell'Odissea, e anche di *euskara,* nome che danno i baschi alla loro lingua. Il romanzo, però, non ha niente a che vedere con le opinioni da me professate su argomenti come continenti perduti, preistoria umana e origini della civiltà; per questi si veda il libro da me scritto in collaborazione con Willy Ley *Le terre leggendarie,* e i vari miei articoli. Quanto ai nomi, pronunciateli pure come vi pare..."

De Camp è probabilmente l'autore più significativo della fantascienza eroica successiva a Howard e Lovecraft, e alle sue opere si sono ispirati molti degli autori venuti dopo di lui. Come Leiber, anch'egli ha sentito l'esigenza di approfondire i lati realistici della classica opera alla Howard, e a questo problema narrativo ha fornito due tipi di risposta. Il primo, verso il 1940, è il tipo di risposta alla maniera della rivista "Unknown": il realismo veniva ottenuto trasformando in scienza gli aspetti magici del racconto di fate tradizionale. La magia opera in altre dimensioni secondo leggi altrettanto sicure e assiomatizzabili quanto quelle della fisica classica: la mentalità scientifica può venirne a capo e risolverne tutti gli arcani; così nel ciclo dell'"Incantatore incompleto" alcuni professori di psicologia, capitati in base a un esperimento in vari mondi della poesia e della mitologia (il mondo degli dèi nordici, il mondo di Ariosto ecc.) elaborano le leggi della magia e giungono a superare tutti i sapienti locali. Tuttavia la dimensione narrativa di queste opere è quella del romanzo umoristico e solo l'intelligenza e la leggerezza di tocco di De Camp riescono a evitare che il loro interesse si limiti alla semplice azione. Un secondo tipo di risposta è quello che De Camp presenta in opere successive di dieci e di vent'anni come *L'Anello del Tritone* e *La Torre di Goblin.* Lasciando da parte il desiderio di razionalizzare a tutti i costi le arti magiche, De Camp ne accetta le convenzioni (a farle accettare c'è la vasta serie delle opere precedenti: in esse sono stati costruiti gli alibi logici) e si dedica a una esplorazione della psicologia del personaggio; nascono così quei suoi eroi a dispetto di se stessi, come Jorian e Vakar, per i quali gli episodi avventurosi sono solo delle tappe verso la rivelazione della loro personalità più genuina, di cantastorie per Jorian e di tranquillo erudito per Vakar. Entrambi, giunti alla fine delle loro avven-

ture, sono persone più mature di quanto non lo fossero all'inizio e, a differenza dei Conan che escono immutati da qualsiasi esperienza, alla fine non sono assolutamente disposti a ripetere quello che hanno fatto. Probabilmente questo diverso tipo di atmosfera che avvolge complessivamente la storia non è tanto dovuto a una maturazione dell'autore quanto a una maturazione del mezzo di cui si serve: il passaggio dalle riviste specializzate al libro e, negli ultimi dieci anni, al libro che va in mano al pubblico generale (significativa a questo riguardo è la personalità di un nuovo autore come Delany, sorto con gli anni sessanta: Delany usa consciamente il mezzo espressivo offertogli dalla tradizione fantascientifica per rielaborare in chiave di narrativa generale tutti i capisaldi della fantascienza tradizionale; così nei *Gioielli di Aptor* una situazione che è l'epitome di tutta la fantascienza avventurosa «compaiono nel romanzo civiltà postatomiche, armi psicofisiche, vampiri, licantropi, mostri della laguna nera, superamebe, mutanti, idoli con tre occhi» si risolve in una paradigmatica esperienza trascendente e nella fruizione dell'armonia dei cicli naturali... questo non era possibile nella fantascienza di alcuni lustri fa, anche se alcuni autori hanno sempre cercato di farlo). Tuttavia quando un autore desidera muoversi in questo campo che tradizionalmente veniva ritenuto come spettante alla narrativa generale, il rischio è quello di cadere in una narrativa che non riesca a conservare la presa immediata della fantascienza tradizionale, cioè la dimensione di avventura e di suspense che siamo abituati a collegare alla fantascienza. Il tipo di storia che attualmente scrive De Camp costituisce una delle risposte meglio riuscite, insieme con il tipo di storie di altri autori come Delany, Silverberg e Dick.

Riccardo Valla

1.
Il dio della Gorgonia

«Nel prossimo secolo, gli avvenimenti prenderanno una piega mortale per noi» sibilò Drax, dio tritoniano della guerra, rivolto all'assemblea degli dèi dell'Occidente. «A meno di cambiare questo stato di cose.»

Il divino consesso rabbrividì, e il brivido si ripercosse per tutto l'universo. La voce di Entigta, dio del mare della Gorgonia (un reame talmente antico da essere già scivolato nella leggenda quando Imhotep costruì per re Zoser la prima piramide), emerse gorgogliando dal viluppo di tentacoli: «E

non sapresti dirci la vera natura del pericolo?»

«No. La mia scienza mi offre solo quest'altra traccia: l'origine dei nostri guai sarà il continente Poseidonis, e più precisamente il regno del Lorsk. C'è qualcosa che sembra indicare quale causa di tutto un' appartenente a quella famiglia reale. Inoltre credo che anche i miei ci si debbano trovare coinvolti, ma di questo non sono sicuro. Da quando re Ximenon è venuto in possesso di quel maledetto anello non riesco più a entrare in contatto con lui o con i suoi.»

«Allora, caro collega, la cosa è nel tuo dipartimento» disse Entigta, rivolgendosi a Okma, dio della sapienza di Poseidonis (o *Pusahd*, per usare il nome più antico). «Come è composta la famiglia reale del Lorsk?»

«Re Zhabutir; Vakar e Kuros, suoi figli, e il figlio ancora in fasce di quest'ultimo» rispose Okma. «Io sospetterei del principe Vakar. È talmente ottuso, dal punto di vista spirituale, che non riesco nemmeno a parlargli direttamente.»

I tentacoli di Entigta fremettero. «Se non possiamo comunicare con questo mortale, come faremo a convincerlo a cambiar strada?»

«Potremmo chiedere consiglio ai *nostri* dèi...» propose scherzando il dio dei coraniani, un piccoletto con orecchie da pipistrello. Tutti gli dèi risero, da perfetti scettici incalliti.

«Un modo esiste» riprese Drax, col suo caratteristico sibilo da serpente. «Possiamo istigare contro di lui altri mortali.»

«Mi oppongo!» protestò Okma. «Vakar del Lorsk mi è devoto, nonostante il difetto che ha. Non manca mai di sacrificare giovenchi sui miei altari. E poi, non avete pensato che questo corso di eventi potrebbe essere preordinato da un fato inflessibile, che neppure gli dèi potrebbero cambiare?»

«Non ho mai condiviso questa filosofia servile» sibilò Drax, facendo guizzare la lingua biforcuta. Voltò la testa triangolare verso Entigta. «Caro collega, tra tutti noi tu sei quello che ha i guerrieri migliori. Ordina che distruggano la famiglia reale del Lorsk. Anche tutto il paese, se è necessario.»

«Ehi, un momento!» esclamò Okma. «Anche gli dèi della Poseidonis...» (li cercò con lo sguardo e vide che Tandyla aveva chiuso tutt'e tre gli occhi e che Lyr era intento a grattarsi le incrostazioni) «... me compreso... dovrebbero dare la loro approvazione prima di scatenare una devastazione simile sopra il loro stesso...»

Tutti gli altri dèi (quelli almeno di estrazione non pusadiana) si affretta-

rono a zittirlo.

«Faccia di seppia» concluse Drax, «non perder tempo, o fra poco sarà troppo tardi.»

A Sederado, capitale di Ogygia nelle Hesperidi, la regina Porfia era in camera sua. Aveva i capelli neri come la notte, e gli occhi dello stesso colore degli smeraldi che portava in testa. Stava concedendo udienza a Garal, primo ministro, un individuo tozzo, pelato e grassoccio, che emanava ingannevolmente un sincero buonumore e una genuina competenza.

«Suvvia, signora» stava dicendo il ministro, mentre riavvolgeva un papiro. «Non fate davvero il vostro interesse, rifiutando di sposare il re dello Zhysk. Perché date peso a quel piccolo particolare? Anche se il re ha già tre regine e quattordici concubine...»

«Piccolo particolare!» strillò la regina Porfia, che per essere vedova era fin troppo giovane. «Vancho non era niente di eccezionale, ma almeno, quando era vivo, quel bauscione era tutto per me. Non ho nessuna voglia di sposare la diciassettesima parte di un uomo, anche se di sangue reale.»

«La diciottesima» corresse Garal. «Però...»

«E poi, chi governerà Ogygia mentre io me ne starò a languire in una gabbia dorata ad Amferé?»

«Forse potreste passare qui la maggior parte del tempo, e farvi consolare dal giovane Thiegos.»

«E quanto ci vorrebbe prima che re Shvo scoprisse tutto e ci uccidesse entrambi? Inoltre, nonostante tutte le belle promesse di rispettare la nostra indipendenza, manderebbe subito qualche rapace governatore zhyskiano a spremervi come limoni.»

Garal fece un sobbalzo, ma poi si ricompose e continuò tranquillamente: «Eppure, una volta o l'altra, dovrete ben sposarvi. Persino i vostri sostenitori si lamentano perché non c'è un uomo a capo dello stato. Sarebbero addirittura disposti ad accettare Thiegos...»

«Non capisco cosa c'entri. L'isola prospera, e Thiegos, anche se piacevole come amante, come re non me lo vedo proprio.»

«Pienamente d'accordo. Ma una volta o l'altra dovrete pure prendervi un marito, e non c'è nessuno che vada meglio di Shvo dello Zhysk. O c'è qualcun'altro...?»

«No. Tranne forse...»

«Chi?» Garal si piegò in avanti, con gli occhi che brillavano interessati.

«Una vecchia sciocca idea. Quando da giovane andai ad Amferé, al ma-

trimonio della figlia di Shvo, dieci anni fa, mi presi una cotta per un giovane principe, Vakar del Lorsk. Non era niente di eccezionale come bellezza e come fisico, ma aveva un certo non so che... una specie di arguzia irriverente, una fantasia alata, una profondità di vedute... insomma, era tutto diverso da quei balordi di suoi compatrioti. Mah, a quest'ora avrà già una dozzina di mogli, e si sarà dimenticato di Porfia, la ragazzina goffa e imbarazzata. Dunque, per quell'aumento dei diritti portuali...»

Zeluud, re delle isole Gorgadi, stava schiacciando il pisolino pomeridiano, sdraiato su un divano dalle gambe d'avorio. Ad ogni inspirazione la pancia gli si alzava e abbassava, e il fazzoletto di seta che gli copriva il volto si gonfiava ritmicamente sotto la spinta del reale respiro che fuorusciva ronfando sonoramente. Un nano negro, rapito nel Tartaro anni prima dai pirati di sua maestà, si aggirava per la camera in punta di piedi, con uno scacciamosche di foglie di palma, per colpire l'insetto molesto che avesse ardito recare offesa al reale riposo. Il re dell'antica Gorgonia sognava.

Sognava di trovarsi davanti al nero e umido trono di basalto di Entigta dalla testa di seppia, dio del mare della Gorgonia. Il re capiva dalla colorazione scura che Entigta non era in vena di affabilità, e, dalla velocità con cui i colori si rincorrevano sulla pelle variegata del dio, ne deduceva che Entigta era anche in uno stato di agitazione ben poco divino.

Il dio si sporse dal trono nero, serrò le mani viscide sui braccioli scolpiti a forma di draghi marini e fissò re Zeluud con occhi umidi e freddi. La voce gli gorgogliò fuori dal becco di pappagallo, posto in mezzo agli otto tentacoli che ne costituivano la faccia. Era una voce simile ai prodotti gassosi della decomposizione che gorgogliano fuori dal fango delle orride paludi delle Terre Nere.

«Re, mi sei fedele?» chiese Entigta.

«Come sempre, dio» rispose Zeluud, che già incominciava a tremare, sicuro che Entigta stesse per imporgli qualche richiesta assai spiacevole.

«Bene. Ci sono guai in vista, e tu sei la persona adatta per fronteggiarli. Sono guai che non riguardano solo le Gorgadi, ma toccano anche tutta la razza degli dèi.»

«Che genere di guai, signore?»

«La loro esatta natura ci è sconosciuta. Posso dirti solo che fanno centro sulla famiglia reale del Lorsk, in Poseidonis.»

«E io cosa posso farci, signore?» rispose il re. «Il Lorsk è molto lontano

da qui, e la capitale è nell'entroterra, al riparo da un rapido colpo di mano dei miei corsari.»

I tentacoli di Entigta si agitarono con impazienza. «Seguirai due vie. Per prima cosa manderai il mio sacerdote Qasigan ad occuparsi di persona di quei principi. Egli ha tutte le qualità necessarie: è deciso e discreto, ha viaggiato molto, ed è fedele ai miei interessi. Inoltre ha con sé due capaci aiutanti non umani.»

«E quale sarebbe l'altra via?»

«Ti preparerai a conquistare il continente Poseidonis.»

Zeluud, scosso, fece un passo indietro. «Dio! Le Gorgadi sono solo tre piccole isolette, mentre la Poseidonis è una terra vastissima, con una popolazione che ci soverchia cinquanta a uno; inoltre è famosa per il suo spirito guerresco. Senza contare che laggiù il bronzo è talmente comune che ne fanno perfino le punte delle frecce. Per i sette inferni, come fate a pensare che noi...»

Entigta assunse un minaccioso colore nero e Zeluud tacque di colpo.

«La tua fede è dunque così debole?» gorgogliò il dio piovra. «Chi è che finora ti ha aiutato a saccheggiare impunemente le coste e l'entroterra della Poseidonis e i ricchi commerci delle Hesperidi?»

«Sì, già... ma io cosa devo fare?»

«Prendi il Lorsk, e gli altri stati pusadiani cadranno da soli, perché il Lorsk è il regno più forte. Tra quegli stati non c'è unità, ma solo odio e sospetti reciproci. I tuoi guerrieri sono i più forti del mondo, e se anche non lo fossero, i miei sacerdoti hanno l'arma più terribile che esista: le meduse. Con il tuo popolo di guerrieri e con la ricchezza del Lorsk conquisterai il mondo. E io» concluse Entigta come fra sé, «non sarò più soltanto il dio del mare delle Gorgadi...»

«Tuttavia...» cominciò a dire Zeluud, dubbioso.

«C'è un altro punto d'attacco contro il Lorsk» lo interruppe. Entigta. «Re Zhabutir ha due figli gemelli, Vakar e Kuros. Per il loro sistema di ultimogenitura, Vakar, nato un quarto d'ora dopo, è l'erede al trono. Kuros,' che odia a morte il fratello, potrebbe fare i tuoi interessi in cambio della promessa del trono, magari come tuo vassallo. E tu, non appena ne avrai la possibilità, potrai ucciderli tutti.»

«E come faccio a trattare con Kuros? Sta troppo lontano per inviargli messaggeri, e il dio del mare pusadiano non ti permetterà di comunicare con uno dei suoi fedeli.»

«A Lyr ci penso io. C'è un pescatore gorgoniano sulla costa occidentale

della Poseidonis, nella baia di Kort. Tra me e Lyr esiste un patto per cui io visito in sogno questo pescatore proprio come se stesse in Gorgonia. Potrai trattare con Kuros per mezzo di quest'uomo.»

«Tu sei certo il più potente degli dèi, ma nemmeno gli dèi sanno tutto. Altrimenti ne sapreste di più, sul pericolo che vi sovrasta. Cosa succederà se falliremo?»

«Il regno degli dèi finirà. A meno che la Poseidonis non sprofondi nel mare.»

«Cosa?»

«Non sai che il continente si sta abbassando? Che le acque sono già salite di tre piedi nello scorso secolo? Noi possiamo accelerare questo processo, e in capo a tre secoli più nulla sporgerà dalle acque, se non le cime più alte.» Le pupille verticali del dio si persero nel vuoto. «I connotati delle terre e delle acque cambieranno, dalle paludi delle Terre Nere fino alle nevi di Thuleh. E non sarà tutto. Senza il rame della Poseidonis, forse gli uomini dimenticheranno l'arte di lavorare i metalli e ritorneranno alla pietra. Ma forse anche questo sarebbe preferibile: senza gli dèi a guidarvi, come fareste a sopravvivere, voi piccoli deboli mortali? Torna dunque al mondo della veglia, e fai come ti ho detto.»

Entigta si dissolse in un turbine di acqua fangosa. Il re si destò, si strappò il fazzoletto dal volto sudato e si mise a sedere sul divano dai braccioli dorati.

«Khashel!» gridò. «Corri al tempio di Entigta e ordina al sacerdote Qasigan di venire subito da me!»

2.
Il continente sommerso

Alcuni mesi dopo, a mille e trecento miglia di distanza dalle Gorgadi, nel continente di Poseidonis, nella città di Mneset, capitale del Lorsk, il re tenne concilio.

Era una delle prime serate primaverili, e un vento gelido sibilava per le strade della città, celando la faccia butterata della luna con sferzanti folate di nebbia e sbatacchiando le porte. Le raffiche penetravano nel castello di re Zhabutir facendo increspare i drappi appesi alle pareti, tremolare le torce e ondeggiare le lampade. Fuori nel cortile i maiali si stringevano l'uno addosso all'altro per riscaldarsi.

La luce tremula del focolare al centro della sala del consiglio illuminava

le ciclopiche pietre delle pareti e il soffitto di travi di quercia rozzamente squadrate. Quattro uomini, avvolti nel mantello per difendersi dagli spifferi, sedevano al tavolo del consiglio e ascoltavano un individuo tozzo, ordinario, dallo sguardo sfuggente: Soel la spia.

Il primo dei quattro seduti al tavolo era Ryn il mago, i cui occhi acquosi guardavano nel vuoto e la cui barba spelacchiata lo rendeva simile a un vecchio caprone distratto. All'aspetto grottesco dell'uomo contribuiva la gobba sulla schiena. Gli sedeva accanto Kuros, il primogenito del re, un giovane dalla mascella quadrata e dalle spalle larghe, che sbocconcellava una grossa fetta di formaggio. Sul seggio pretenso a capotavola c'era re Zhabutir, che con il naso aquilino e la fluente barba bianca sembrava proprio la serena incarnazione della giustizia e della saggezza. Ma lo soprannominavano l'Indeciso: un nomignolo che smentiva completamente l'aspetto esteriore del re. La corona dorata luccicava rossastra alla luce del focolare, e i fugaci bagliori delle pietre dure, lucidate dagli artigiani negri del Tartaro, si rincorrevano sulla parete quando muoveva il capo. Un grosso cane lupo dal pelo arruffato gli si era accucciato sui piedi.

Alla sinistra del re c'era il figlio più giovane, Vakar, fratello gemello (ma non gemello identico) di Kuros, con la sua aria un po' vacua (perché né l'età né le esperienze gli avevano ancora impresso sui lineamenti un carattere definito) e anche un po' vanitosa. I gioielli che portava alle dita luccicavano mentre faceva crocchiare nervosamente le nocche. Aveva viso magro e affilato, naso lungo e pronunciato, ammaccato leggermente in seguito a una caduta da cavallo. Invece del solito kilt pusadiano, portava calzonacci a riquadri come i barbari, e dai barbari aveva copiato anche l'uso di radersi tutto il volto ad eccezione del labbro superiore. Era tre o quattro dita più basso della media dei lorskani, e aveva pelle bruna e capelli neri come molti della sua razza. Sotto le arcate sopraccigliari pronunciate e le folte sopracciglia erano piantati due occhi neri e profondi, fissi in quelli di Soel.

«Non sono potuto entrare nelle Gorgadi di persona» diceva la spia, «perché con il loro sistema di mense pubbliche controllano tutti gli adulti di sesso maschile: mi avrebbero subito riconosciuto. Quelle isole vivono di pirateria, e le navi delle altre nazioni non hanno occasioni pacifiche di attraccare ai loro porti. Tuttavia sono stato un mese a Kerneh, dove ho saputo che i gorgoniani stanno allestendo una grossa spedizione militare per non so dove.»

«Pfui!» esclamò Kuros. «L'aggressività dei gorgoniani è un'esagerazione dovuta alla lontananza e alla gelosia dei vicini. Se li conoscessimo diret-

tamente, scopriremmo che sono pacifici come tutti gli altri popoli.»

Il principe Vakar fece vagare lo sguardo dal focolare fumoso al volto butterato della spia. Le labbra tese tradivano la sua tensione.

«Senza dubbio le loro intenzioni sono pacifiche» disse, «come quelle del leone per la pecora: il leone desidera solo che gli lascino mangiare la pecora in pace. Tuttavia, Mastro Soel, visto che i gorgoniani non hanno contatti pacifici con le altre nazioni, come sono arrivate le notizie a Kerneh?»

«L'isolamento dei gorgoniani non è perfetto come tutti credono. Continuano a mantenere un piccolo commercio segreto con certi mercanti di Kerneh, per avere le cose che non possono fabbricarsi da soli, coltivare o rubare. I kerniani impiccano o tagliano la testa a chiunque peschino a fare quel commercio, ma i guadagni sono tali che si trova sempre qualcuno disposto a correre il rischio. Un kerniano sfiderebbe i sette inferni per il guadagno.»

Ryn il mago si soffiò il naso nella veste. «C'era qualche indicazione sulla direzione dei gorgoniani?» chiese.

Il vento spinse uno sbuffo di fumo sul viso di Soel, come per cercare di impedirgli di rispondere. La spia tossì a lungo, sfregandosi gli occhi.

«Nulla di preciso» rispose finalmente «ma l'ombra dell'eco di un sussurro che diceva: "Lorsk".»

«Nient'altro?»

«Nient'altro, signore. L'ho saputo da una baldracca della città. Mi ha detto di averlo sentito da un marinaio che lavorava per un mercante che lo aveva sentito a sua volta da un altro... e così via.»

Kuros mandò giù l'ultimo pezzo di formaggio e si pulì le briciole dalle dita. «Va bene così, Soel» disse.

Vakar avrebbe voluto interrogare ancora la spia, ma prima che potesse aprire bocca, Soel era già scivolato via.

«Molto interessante» diceva Kuros, «ma non c'è da farsi il sangue marcio per l'ombra dell'eco di un sussurro...»

«Ah, è così?» lo interruppe bruscamente Vakar. «Con tutto il rispetto, mio fratello vorrebbe che facessimo come l'uomo della canzone, che andò a dormire sulla battigia perché pensava che il suo incantesimo avrebbe tenuto le onde lontano. Ricordate?»

"Sulla salsedine flutti s'infrangono;
Sempre s'innalzano, a riva arrivano..."

«Per l'amor di Lyr» gridò Kuros, «non cominciare con le tue canzonette!»

Vakar rivolse al fratello un'occhiata tagliente come una lama. «Dove c'è il fumo, molto spesso c'è anche l'arrosto» continuò. «E le parole di una spia fidata e attendibile come Mastro Soel non vanno prese alla leggera. I gorgoniani...»

«Tu hai il chiodo fisso dei gorgoniani» lo interruppe Kuros. «Va bene, ammettiamo pure che stiano allestendo una flotta per attaccarci. Devono attraversare il Tartaro e lo Dzen, veleggiare a ovest per le Hesperidi, sbarcare sulla costa dello Zhysk e percorrerlo tutto per arrivare fino a noi. In ogni caso lo verremmo sempre a sapere in tempo, e inoltre un lorskano vale tre gorgoniani.»

«Come stavo dicendo quando le ciance di questo dubbio individuo mi hanno interrotto» riprese Vakar, «i gorgoniani, oltretutto, non combattono ih modo onesto. Da quanto ho letto...»

«Come se un vero uomo avesse mai imparato nulla dagli scarabocchi di un papiro...» lo interruppe Kuros.

«Chi non sa leggere non si pronunci.»

Intervenne re Zhabutir. «Ragazzi, ragazzi! Vi proibisco queste polemiche orribili. Continua, Vakar.»

«Avete presente la nostra maniera di combattere: in gruppi sparsi, e ciascun gruppo è guidato da un nobile o da un campione, seguito dai familiari e dagli amici. Di solito incominciamo con sfide a combattimenti singoli, tra i nostri campioni e quelli del nemico, e a volte questi duelli occupano tutta la giornata. Inoltre i nostri uomini vanno armati come preferiscono: spade, picche, scuri, alabarde, berdicche, mazze da guerra eccetera.»

«E quale altro modo di combattere ci può essere?» chiese Kuros.

«Tutti i gorgoniani sono armati allo stesso modo, con elmo, scudo, armi dello stesso modello. Avanzano allineati in una massa compatta, e ciascun uomo ha un posto fisso, nonostante il rango o la famiglia. Non perdono tempo in sfide corpo a corpo, ma a un segnale convenuto si muovono tutti contro il nemico, e ciascun uomo conserva il suo allineamento nel complesso. Una massa compatta come quella attraversa un esercito come il nostro con la facilità di un aratro che attraversa la sabbia.»

«Bubbole» disse Kuros. «Nessun vero guerriero accetterebbe di venir forzato a quel modo, in una forma singola e rigida...»

Come sempre, la discussione continuò all'infinito, con Vakar (che era portato a una visione pessimistica di ogni cosa) in polemica con Kuros,

mentre gli altri due rimanevano in silenzio. Kuros cercò di coinvolgere il re.

«Sei d'accordo, no, Padre?»

Zhabutir l'Indeciso sorrise debolmente. «Non so... Non saprei decidere... Cosa ne pensa Mastro Ryn?»

«Sire?» chiese il mago. «Prima di spingere le mie opinioni al di là dell'abisso della congettura, preferisco attendere che abbiano il conforto di un più solido ponte di fatti. Con il vostro permesso, chiamerei la strega Gra per sentire il suo avviso.»

«Quella vecchia confusionaria!» esclamò Kuros. «Avremmo già dovuto impiccarla...»

Ryn diede inizio alle preparazioni. Dalla scarsella trasse un piccolo treppiede di bronzo che aprì e posò sul fuoco prossimo a spegnersi. Il fuoco gli mandò contro un filo di fumo, come per tenerlo lontano, ma il fumo si ritirò su se stesso al mormorio di una fattura. Alla prima sillaba dell'incantesimo, il cane lupo si rizzò sulle zampe, emise un uggiolio soffocato e si allontanò trotterellando con la coda tra le zampe; le unghie tintinnarono sulla pietra.

Ryn attizzò il fuoco e aggiunse sterpi finché non si levò di nuovo la fiamma. Con un pezzo di carbone tracciò un cerchio intorno al focolare e aggiunse linee e simboli di cui Vakar non seppe individuare il significato. Poi si rialzò e si aggirò per la stanza a spegnere le fiammelle tremolanti delle piccole lampade a olio. La sua ombra gobba ricordava a Vakar quella di un grosso ragno, anche se egli aveva molta stima di quell'uomo che gli aveva fatto da precettore. Ryn ritornò al focolare e gettò nel piccolo calderone alla cima del treppiede una manciata di polveri che fecero tossire tutti gli spettatori, tanto puzzavano.

Riprese il suo sgabello accanto al fuoco e pronunciò delle parole in un linguaggio talmente antico che neanche il dotto Vakar (che sapeva leggere più di mille geroglifici) riuscì ad afferrarne una. Intanto il mago continuava ad agitare le mani e a tracciare rigidamente nell'aria figure geometriche.

Vakar si stava dicendo che non era vero che la stanza stesse diventando sempre più scura, che era solo un'illusione. Una piuma di fumo si levò dal calderone; anche se il vento continuava a sibilare nella stanza da mille fessure, l'aria all'interno del cerchio tracciato con il carbone sembrava immota. Infatti la colonna di fumo, invece di allargarsi e di disperdersi mentre si sollevava, si manteneva compatta e si attorcigliava su se stessa come un serpente, formando poi grovigli alla cima della colonna. Vakar (che avreb-

be desiderato fare il mago, ma che non poteva per la sua invalidità) trattenne il respiro, con il cuore che gli batteva.

Il fumo si addensò e si solidificò, divenendo il simulacro di una donna alta e pesante, vestita di una pelle di lupo legata su una spalla e serrata da una cinghia intorno ai fianchi grassi. Era seduta mezzo girata: sembrava stesse guardando oltre i quattro uomini, senza vederli. In una mano teneva un osso da cui rosicchiava qualche pezzo di carne. Vakar comprese che non era realmente la donna in persona, perché la sostanza di cui era fatta era ancora grigia nella semioscurità; si poteva scorgere il treppiede e il fuoco, sotto, attraverso i piedi e le gambe massicce della donna.

«Gra!» chiamò Ryn.

La donna smise di rosicchiare e guardò i quattro uomini. Buttò via l'osso, che svanì appena lasciata la mano. Si pulì le dita sulla pelle di lupo e si grattò sotto la mammella che la pelle di lupo lasciava scoperta. La sua voce venne come un sussurro lontano.

«Cosa vogliono da me i signori del Lorsk?»

Ryn disse: «Ci sono voci di movimenti intimidatori dei gorgoniani. Non siamo d'accordo sui provvedimenti da prendere. Dacci il tuo consiglio.»

La strega guardò in terra davanti a sé, rimanendo immobile così a lungo che Kuros incominciava già a dare segni di impazienza e a borbottare qualcosa tra sé e sé, costringendo Ryn a fargli segno di star zitto. Infine Gra parlò.

«Inviate il principe Vakar a cercare la cosa più temuta dagli dèi.»

«Tutto qui?»

«Tutto qui.»

Ryn parlò di nuovo in quella lingua arcaica, e il fantasma della strega si trasformò in semplice fumo che, spandendosi per la stanza, fece starnutire gli spettatori. Ryn prese un bastoncino dal fuoco e riaccese le lampade.

Vakar valutò le parole di Gra, poco convinto. Se gli stessi dèi temevano quella cosa, non valeva la pena che un semplice mortale andasse a cercarla. D'altra parte, Vakar non si era mai recato nel continente, e già da tempo desiderava fare un viaggio. Certo, il Lorsk era un bel paese, una terra ricca, ma i veri centri della cultura e del sapere erano a oriente: Sederado con i suoi filosofi, Torrutseish con i suoi maghi e chissà quali altre antiche città...

Kuros disse stizzito: «Non saremo così sciocchi da dare ascolto a quella vecchiaccia...»

Vakar lo interruppe. «Fratello, mi sembri un po' troppo ansioso di scre-

ditare gli avvertimenti contro i gorgoniani. Mi chiedo se non hai per caso qualche altro motivo, oltre al puro e semplice scetticismo.»

«Cosa intendi dire?»

«Non so, ad esempio un regaluccio di re Zeluud?»

«Mi dai del traditore?» esclamò Kuros, alzandosi e portando la mano al coltello. «Ti ricamo la parola sul fegato...»

Ryn il mago alzò il braccio per tener fermo Kuros; re Zhabutir posò la mano sulla spalla di Vakar, che già faceva mossa di alzarsi. Quando furono riusciti a calmare il furente Kuros, questi ritornò a sedersi.

«Quel bastardo effeminato» ringhiò, «cerca sempre di attizzare odio e disaccordo tra noi. Mi odia perché sa che, se non fosse per una balordaggine degli dèi, l'erede dovrei essere io, e non lui. Se adottassimo quell'uso ragionevole, continentale, della primogenitura...»

Prima che a Vakar venisse in mente una risposta fulminante, Ryn disse: «Signori miei, lasciamo perdere le divergenze tra noi finché non sia risolta la questione delle minacce esterne. Pensate pure quello che volete di Soel e di Gra, ma posso confermarvi anch'io le loro affermazioni.»

«Cosa?» esclamò il re.

«La scorsa notte ho sognato che ero davanti agli dèi della Poseidonis: Lyr, Tandyla, Okma e tutti gli altri. Come sempre, ho chiesto se avevano qualche consiglio per il Lorsk.»

«E cos'hanno detto?» chiese Kuros.

«Non hanno detto nulla; ma è stato il modo, a colpirmi. Hanno guardato dall'altra parte, hanno girato la faccia come se si vergognassero del loro silenzio. E allora mi sono ricordato che avevo già visto un'espressione simile. Molte decine di anni fa, da giovanotto, quando studiavo magia nella turrita Torrutseish...»

«Oddio, ci risiamo!» mormorò Kuros.

«... uno dei miei amici, un giovane di Ogygia chiamato Joathio, nell'eccitazione della tauromachia si lasciò sfuggire alcune considerazioni indiscrete sul prefetto della città. Il giorno successivo (anche se le considerazioni da lui fatte non erano particolarmente offensive) quel mio amico scomparve. Andai a chiedere di lui al quartier generale delle guardie cittadine, e quei rudi soldati si scostarono da me con la stessa espressione degli dèi nel sogno. Più tardi vidi la testa di Joathio, infilata su una picca alla porta principale della città. Non una bella vista per uno ancora giovane e con l'animuccia delicata, eh eh.»

"Quindi credo che ci sia qualcosa, qualcosa che deve ancora accadere,

nel mondo degli dèi, sfavorevole a noi, e che i nostri stessi dèi,' per qualche motivo, non abbiano il permesso di avvertirci. Tenendo presente la notizia di Soel, potrebbe trattarsi di un'invasione dei gorgoniani. Quindi mandiamo il principe Vakar alla ricerca. Se fallirà..."

«E fallirà di sicuro» si intromise Kuros.

«... non cambierà niente, mentre invece, se avrà successo, potrà salvarci da un destino sconosciuto.»

Re Zhabutir disse: «Ma, gli dèi... come possiamo opporci a loro?»

«Sarebbe da codardi» disse Vakar, «arrendersi prima ancora dell'inizio, solo perché potremmo perdere. Se gli dèi temono qualcosa, allora non sono onnipotenti.»

«Ateo!» lo derise Kuros. «Quando parti? Non comprendo come si possa mandare Vakar *Zhu* a cercare qualcosa di preternaturale, ma Gra ha fatto il tuo nome e non il mio.»

«Domani stesso.»

«Così presto? Ti perderai le gare dell'equinozio di primavera, ma sarà una perdita trascurabile, visto che non ne hai mai vinta una.»

«Tutto, pur di allontanarmi dalle tue frecciate e dalle tue vanterie» rispose Vakar.

Kuros si faceva sempre gran vanto della propria superiorità atletica. Vinceva il fratello sia nella corsa, sia nel salto, sia nella lotta. E amava anche punzecchiare Vakar soffermandosi sul nomignolo "Zhu", che significava non tanto "sciocco" o "sordo", quanto piuttosto "persona priva di percezioni preternaturali". Infatti Vakar godeva della caratteristica, poco invidiabile, di essere completamente privo dei normali poteri di telepatia, di chiaroveggenza e di comunicazione con gli spiriti. Non riusciva neppure a parlare con gli dèi in sogno.

«Quando sarai ritornato» disse Kuros, «ti sarai inventato una collezione di bubbole talmente bella, sulle tue avventure, che io, costretto invece a basarmi su cose che faccio effettivamente, verrò messo fuori combattimento.»

«Ma cosa sono, un cane, che tu mi debba dare sempre del bugiardo?» stava già incominciando a dire Vakar, incollerito, ma il padre lo interruppe.

«Smettetela, ragazzi» disse re Zhabutir nella sua maniera blanda. Poi si voltò verso Ryn: «Sei sicuro che abbia detto proprio Vakar? Non offendiamo gli dèi, a mandare l'erede al trono alla ricerca forsennata di chissà cosa?»

«No» disse Ryn, «non c'è dubbio: ha detto proprio Vakar. Dai il saluto a tutti e affila il bronzo, stanotte, principe.»

«E dove devo dirigermi?» chiese Vakar. «La vostra consulente è stata molto vaga, nel suo suggerimento. Un po' come mio fratello quando deve pronunciarsi sulla paternità dei figli delle proprie mogli...»

«Io ti...» incominciava Kuros, ma Ryn interruppe il suo scoppio di collera.

«Per quanto ne so io, in Poseidonis non c'è nulla che corrisponde alla descrizione di Gra. Ti consiglio di recarti nella nobile Torrutseish, dimora dei più eccelsi maghi di questo mondo.»

«E chi sono questi maghi?» chiese Vakar.

«Ormai da molti lustri ne manco, ma ricordo il nome dei più importanti. Sarra e Nichok, e Vrilya e Kurtevan.»

«E il mio seguito? Un manipolo di soldati e, diciamo, una decina o giù di lì di servitori basteranno?»

Sulla vecchia bocca di Ryn comparve l'ombra di un sorriso. «Ti porterai una, anzi, meglio, due persone. Potrebbe trattarsi, ad esempio, di un interprete e di un valletto.»

«Ho proprio l'interprete che gli serve» ridacchiò Kuros. «Un tale chiamato Sret, con una meravigliosa disposizione per le lingue.»

«Cosa?» esclamò Vakar, sinceramente stupito. «Niente guardie del corpo? Niente donne? Per il terzo occhio di Tandyla!»

«No, né gli uni né le altre. Per una ricerca come la tua si va più lontano, e più in fretta, senza portarsi dietro un esercito privato.»

«E come farà la gente a sapere il mio rango?»

«Non lo saprà, a meno che non sia proprio tu a dirglielo, e ti sconsiglierei di farlo. I principi sono molto ricercati: procurano dei riscatti interessantissimi...»

Kuros piegò indietro la testa e rise sonoramente. Il re assunse un'espressione vanamente ansiosa. Vakar fece correre lo sguardo sull'uno *è* sull'altro, e si sentì prudere le dita dalla voglia di dare un bel pugno sui bei denti del fratello. Poi riprese la padronanza di sé e fece un sorriso storto.

«Se l'eroe Vrir dell'epopea può corre e senza accompagnatori per tutto il mondo, allora anch'io posso fare come lui. Vado subito a cercare degli stracci da mendicante, e procurerò che siano pieni di vermi come si conviene. Pensate bene di me, quando sarò lontano.»

«Ti assicuro che penso sempre bene di te, quando sei lontano» disse Kuros. «Solo che non sei mai lontano abbastanza.»

«Dovremmo già essere a letto» disse re Zhabutir, alzandosi.

Gli altri porsero al re i rispetti e si allontanarono. Vakar si diresse al proprio appartamento, dove lo attendeva la sua amante Bili. Gli dava fastidio doverle comunicare le proprie intenzioni, perché non gli piacevano le scene che faceva sempre la donna, anche se quella partenza era in un certo senso una liberazione: Bili aveva dieci anni più di lui, incominciava a ingrassare in maniera preoccupante e, inoltre, il marito della donna, buonanima, aveva avuto ragione di chiamarla "Bili la scema". Vakar nutriva il desiderio di prendersi una moglie o due nel prossimo futuro, e contava di farlo organizzando un incontro con la figlia di qualche signore pusadiano ricco e potente, ma quel genere di cose si combinava meglio se non c'era già in casa un'amante ufficiale a complicare le cose.

«Via dai piedi!» gridò, dando un calcio a una delle regie capre che, chissà come, era entrata nel castello.

«Principe Vakar!» disse piano una voce nell'ombra.

Vakar girò rapidamente su se stesso, battendo una mano sul fianco dove ci sarebbe stata l'elsa della spada, se l'avesse avuta. Era Soel la spia.

«Sì?» chiese Vakar.

«Io... ecco, non ho voluto dirlo in concilio, ma vi devo avvertire che...»

«Che *cosa?*»

«Mi assicurate l'impunità?»

«Ti assicuro l'impunità anche se stai per dirmi che sono figlio di una scrofa e di un demonio marino.»

«Vostro fratello è in combutta con i gorgoniani...»

«Sei pazzo?»

«No, vi assicuro che è vero. Ho le prove. Chiedete... *Urk!*»

Soel fece un sobbalzo come se fosse stato colpito da un pungolo. Si voltò di fianco, e Vakar vide che qualcosa gli sporgeva dalla schiena. Soel mormorò ancora alcune parole.

«Quelli... lui... *Muoio!* Avvertite...»

Crollò su se stesso, scivolando sul pavimento di pietra. Prima che Vakar fosse riuscito a contare fino a dieci, la spia era già immobile, raggomitolata su se stessa.

Vakar si abbassò ed estrasse il pugnale dalla schiena di Soel. Un breve esame gli mostrò che la spia era morta, e che inoltre il pugnale gli si era piantato solo nel muscolo della scapola: "una ferita leggera. Tenendo in mano l'arma, Vakar si avviò rapidamente per il corridoio, nella direzione dalla quale era giunto il pugnale, senza fare rumore perché aveva ai piedi i

mocassini. Non vide nessuno e non sentì alcun suono, e si diede mentalmente dello sciocco per non essere subito corso a inseguire l'assassino, fin dall'istante in cui Soel era caduto.

Ritornò alla vittima, i cui occhi ora, fissi verso l'alto senza più vedere, riflettevano piccole luci dalla lampada più vicina. Vakar avvicinò la lama alla lampada, e scorse che sul bronzo c'era una pellicola di una sostanza nera, gommosa, che partiva dalla punta e giungeva fino a metà della lama. La sostanza era a sua volta coperta, per la lunghezza di un dito sempre a partire dalla punta, da un velo di sangue.

Vakar, con il gelo nelle ossa, considerò la sua situazione. Che Kuros stesse davvero facendo un doppio gioco così mortale? Qualcuno aveva tappato la bocca a Soel proprio mentre si accingeva a dirgli qualcosa di importanza capitale. E se Soel aveva ragione, cosa poteva fare Vakar? Accusare pubblicamente Kuros? Suo padre, con quella testa tra le nuvole che si ritrovava, avrebbe messo la cosa sul ridere, e suo fratello gli avrebbe chiesto se non fosse stato lui, Vakar, a uccidere Soel e poi a inventarsi una storia così incredibile per mascherare il delitto. Inoltre, qualunque prova avesse inteso fornirgli Soel, adesso Vakar non poteva più procurarsela.

Alla fine Vakar decise di lasciare tutto com'era. Pulì la punta del pugnale sull'orlo del kilt di Soel (delicatamente, per non togliere la sostanza coperta dal sangue) e si allontanò in punta di piedi. Come entrò nel vestibolo del suo appartamento, udì la voce di Bili.

«Sei tu, mio signore e. amor mio?»

«Sì. Resta pure a letto.»

Prese dal tavolo la lampada e con quella si recò alla fila di pugnali, asce e spade appesa alla parete. Staccò uno dei pugnali e provò l'arma omicida nel fodero. Prima di trovarne uno che andasse bene dovette passare in rassegna quasi tutta la collezione.

«Ma cosa stai ancora facendo?» protestò Bili, incuriosita dal rumore delle lame contro il fodero.

«Niente. Arrivo subito.»

«Su, dai, vieni a letto! Sono stufa di aspettare.»

Vakar sospirò, chiedendosi quante volte avesse già sentito quelle parole. Pur apprezzando debitamente le abilità orizzontali di Bili, a volte avrebbe preferito che la donna riuscisse anche a pensare ad altro, ogni tanto. Rimise a posto i pugnali e rispettivi foderi, nascose in una cassapanca il pugnale tolto da quello in cui aveva messo l'arma omicida, poi si avviò alla camera da letto.

3.
Sul Mar delle Sirene

L'alba non era ancor sorta, quando Vakar fu destato da qualcuno che bussava alla porta e che diceva: «Principe Vakar! Hanno ucciso un uomo!»

Era il capitano delle guardie di palazzo. Il rumore aveva anche destato per metà Bili, che si stirò e allungò le braccia. Vakar evitò l'abbraccio, balzò giù dal letto e si mise qualcosa addosso.

Accanto al corpo di Soel c'erano già tutti, perfino quel pescatore che Kuros (che di solito ci teneva alle distanze, molto più di Vakar) si era portato al castello dicendo che era un amico personale. Re Zhabutir parlò.

«Che terribile cosa! Tu... tu ne sai qualcosa, Vakar?»

«Niente di niente» disse Vakar, e guardò torvo Kuros. «E tu, fratello?»

«Neanche» rispose Kuros, senza nessun tono particolare.

Vakar fissò il fratello negli occhi, come se sperasse di scrutargli fino in fondo al cervello, ma non riuscì a decifrare l'espressione dell'altro. Si voltò.

«Forse Ryn riuscirà a cavarci qualcosa» disse. «Io ho da fare i bagagli per la partenza.»

Ritornò nel suo appartamento, ma invece di fare subito i bagagli tolse dalla rastrelliera alla parete il pugnale omicida. Lo nascose nella tunica e scese nel cortile. A oriente il cielo si stava rischiarando; il vento sferzava il mantello di Vakar. Una decina di maiali erano sdraiati in una buca, stretti gli uni agli altri per riscaldarsi, il grugno posato sul corpo setoloso del compagno. Un vecchio verro grugnì e mostrò le zanne a Vakar, che lo allontanò con un calcio e afferrò un maialetto. L'animale si divincolò e grugnì freneticamente.

Vakar si diede rapidamente un'occhiata attorno e si tolse dalla tunica il pugnale. Tenne fermo con i denti il fodero, estrasse la lama e graffiò la culatta del maiale, per la profondità di un quarto di dito. Poi lasciò libero l'animale, che scappò via per il cortile. A metà percorso, incominciò a rallentare. Prima che fosse giunto dall'altra parte, le gambe si piegarono sotto il peso del corpo, giacque a terra per pochi secondi, agitandosi debolmente, e morì.

Vakar rimase pensieroso a fissare il pugnale, poi lo rimise nel fodero e ritornò a nasconderlo sotto la tunica. Se il veleno aveva un effetto tanto rapido su un animale come il maiale, notoriamente resistente ai veleni, non

c'era dubbio su quel che potesse fare a un uomo. Si avviò alla propria camera, poi gli venne in mente un'altra cosa. Non era consigliabile che quel maialetto avvelenato finisse tra il cibo dei cani del castello, e neppure che qualcuno, nell'ignoranza, lo facesse arrosto per la mensa reale. Vakar si diresse verso la carogna, la raccolse, e si recò alla porta principale. C'erano le solite due guardie appoggiate all'alabarda: bastoni con lame triangolari di bronzo a forma di coltello.

«Chi è il più giovane di voi due?» chiese. Quando gli venne risposto, diede il porcello al giovanotto, che lo guardava sorpreso.

«Prendi una vanga dal magazzino degli attrezzi, porta questo maiale fuori di città e seppelliscilo. Profondamente, in modo che i cani e le iene non riescano a prenderlo. E ti consiglio di non portarlo a tua moglie, se non vuoi morire.»

In quell'istante arrivò alla porta Drozo, tesoriere di re Zhabutir, diretto al lavoro. Vakar lo seguì per farsi dare un po' di metallo da scambio. Drozo gli diede anelli d'oro, lingotti d'argento, pezzi di rame a forma di piccola bipenne. Infine gli consegnò un pezzo di bronzo semicircolare.

«Se a Kerneh avrete bisogno di fondi» spiegò, «andate dal senatore Amastan con questo. È la metà di un medaglione: lui ne ha l'altra metà e gli servirà per riconoscervi.»

Vakar ritornò nei suoi appartamenti. Bili lo chiamò dalla camera.

«Perché non ritorni a letto, Vakar? È ancora presto...»

«Ho da fare» disse rapidamente Vakar, e incominciò a rovistare tra le sue cose.

Prese un pugnale per il quale aveva costruito una specie di bandoliera con due sottili strisce di cuoio, in modo da poter portare il fodero sul petto. Tolse quello vecchio e gli sostituì quello che ora conteneva il pugnale avvelenato, si tolse la tunica elegante di lino che aveva indosso, si avvolse la bandoliera sul petto e si rimise la tunica.

Poi incominciò a scegliere le armi e gli abiti da viaggio. Prese l'elmo alato di oro pieno, con fodera di porpora; la corazza leggera a scaglie, in bronzo placcato d'oro; un mantello della più fine lana bianca con colletto di zibellino. Esaminò la sua collezione di spade di bronzo: daghe sottili, pesanti spade a due mani per colpire di taglio e di punta, corti stocchi barbari con lama a foglia, e una sapara a doppia curva proveniente dalla lontana Thamuzeira, dove uomini e donne urlanti venivano spellati sugli altari di Miluk. Scelse uno stocco, il migliore che possedeva: un'arma con lama intarsiata d'oro, impugnatura di zigrino e argento, pomo di rubino, fodero

di cuoio sbalzato con rinforzo d'oro alla punta...

E fu a questo punto che un pensiero gli si affacciò alla mente: senza dubbio avrebbe fatto una bellissima figura con tutta quella roba di lusso, ma così bardato era inutile fingersi un qualsiasi viaggiatore senza importanza. Anzi, in realtà gli sarebbe occorsa una squadra di guardie del corpo, altrimenti il primo signorotto rapace che lo vedeva sarebbe calato su di lui in forze per impadronirsi di tutta quella bella roba.

Un pezzo alla volta, rimise tutto nel baule o al proprio posto, e tirò fuori un abbigliamento tutto diverso. Lo stocco era troppo leggero contro un'armatura: prese uno spadone, brutto ma utile. Un elmo qualsiasi di bronzo, con fodera di crespo; una semplice corazza di cuoio spesso, con rinforzi di bronzo; lo scudo di bronzo con il rilievo delle lune, opera dei fabbri negri del Tartaro. Nessuno nel Lorsk era capace di costruirne uno uguale.

Si stava infilando un paio di stivali pezzati di cavallino, con il pelo all'esterno, quando entrò Fual, il suo schiavo personale. Fual era un aremoriano di Kerys, catturato da schiavisti foworiani e venduto a Gadaira. Era un giovane sottile, molto più dello stesso Vakar, con la pelle chiara delle genti settentrionali e un tocco di rosso nei capelli che suggeriva il sangue dei barbari galatha. Osservò Vakar con grandi occhi malinconici.

«... ma perché non mi avete chiamato, signore?» chiocciò. «Non sta bene che uno del vostro rango lavori per se stesso.»

«Come Lord Naz nella poesia» sorrise Vakar.

"Malconcio e macero stremato e stracco..."

"Ma se la cosa ti dà fastidio, puoi sempre darmi una mano."

Stavano mettendo degli abiti di ricambio in una sacca di pelle quando Bili, sommariamente vestita con una coperta di daino, comparve sulla soglia e guardò Vakar con occhi bruni e bovini.

«Signor mio» disse «se questa sarà l'ultima volta...»

«Non farmi perder tempo proprio adesso!» le rispose Vakar.

Terminò di fare i bagagli e disse a Fual: «Prepara anche i tuoi.»

«Perché, signore, vorreste portare anche *me?!*»

«E come no? Datti da fare. Ma ricorda: non dovrai rubare nulla se non dietro mio preciso ordine!»

Fual, che prima di venir fatto schiavo aveva svolto l'onorata professione di ladro, si allontanò con aria preoccupata. Venne in mente a Vakar che, una volta lontani, Fual avrebbe potuto facilmente eclissarsi. Doveva cerca-

re di sapere che pensieri frullassero in mente a quell'aremoriano vivace; l'atteggiamento di Fual nei suoi confronti poteva significare la differenza tra la vita e la morte.

Un piagnucolio dalla camera da letto richiamò l'attenzione di Vakar. Infagottata sotto le lenzuola, Bili tirava su rumorosamente dal naso.

«Su, su. Via...» cercò di consolarla lui, con qualche carezza impacciata. «Troverai subito un altro.»

«Ma io non ho nessuna...»

«Ti consiglio di sì, invece. Non so quando ritornerò.»

«Ma almeno potremmo...» Si girò sulla schiena e allontanò le lenzuola. Gli strinse i polsi con dita grassocce.

«Oh, bene...» sospirò rassegnato il principe Vakar.

Quando furono in cima al passo, si fermarono a osservare il pianoro coltivato sul quale sorgeva l'aprica Amferé. Le guglie della città luccicavano lontano al sole del mezzogiorno, sulla costa del Mar delle Sirene. La capitale dello Zhysk era un modello in miniatura della possente Torrutseish. Le stesse mura circolari, lo stesso canale che l'attraversava diagonalmente, lo stesso porto circolare di anelli concentrici di terra con l'acqua nel centro.

Vakar si voltò sulla sella per osservare dietro a sé il convoglio dei due carri, uno con Fual e l'interprete Sret, l'altro con il bagaglio. Tutti erano coperti di fango dopo avere guadato fiumi ingrossati dal disgelo delle nevi montane. Vakar era a cavallo anziché su carro perché, in quell'epoca in cui l'equitazione costituiva ancora una novità temeraria, essa era anche una delle poche attività ginniche in cui egli eccelleva. Non era tutto merito suo, ma in parte era dovuto al fatto che i pusadiani, alti in media da sei piedi a sei piedi e mezzo, erano troppo pesanti per i piccoli cavalli di allora. Anche se Vakar era un po' basso per un lorskano, i suoi stivali distavano da terra meno di un paio di spanne.

«Saremo arrivati per il tramonto?» chiese al carrettiere che aveva accanto.

«Come Vostra Altezza desidera» rispose l'uomo.

Vakar incominciò a scendere per la china, lentamente, perché senza staffe neppure un cavaliere perfetto può galoppare in discesa senza correre il rischio di finire disarcionato. Dietro di lui, i cerchioni di bronzo dei carri macinavano ghiaia e rimestavano fango. Vakar sorrise ironicamente alla risposta: era sicuro che se avesse chiesto al carrettiere se le onde del mare gli avrebbero obbedito, quello gli avrebbe dato la stessa risposta.

Arrivarono alle mura di Amferé al tramonto, e lì si fermarono a fare la coda dietro a un carro a buoi carico di prodotti agricoli, messi su di furia per l'ultima consegna prima che chiudessero le porte. Lì la gente era di carnagione più chiara che i lorskani, e ciò sembrava confermare la leggenda che un gruppo di atlantiani avesse fondato lo Zhysk alcuni secoli prima.

Vakar si fece riconoscere mostrando il sigillo, e le guardie lo lasciarono passare perché al momento tra il Lorsk e lo Zhysk c'era pace. Vakar si diresse alla cittadella, al centro della città, con l'intenzione dì scroccare ospitalità al re. La cittadella comprendeva un'isola circondata da un vasto anello di mare. Il palazzo e gli altri edifici pubblici sorgevano sull'isola, e l'altro bordo dell'anello di mare formava il porto, che così veniva a essere composto di un cerchio solo anziché dei tre cerchi concentrici dì Torrutseish.

Quando Vakar giunse al ponte che attraversava quello smisurato fosso di cinta, (il ponte era stato la meraviglia di tutta la Poseidonis, quando l'avevano costruito, poiché nel continente non s'era mai visto un ponte più lungo di quanto non fosse lunga una singola trave), vide che le guardie avevano già steso una catena per sbarrare il passaggio nella notte. Una guardia gli parlò nel grasso dialetto dello Zhysk.

«Re Shvo non c'è. È ad Azaret con tutta la corte per l'estate. Chi è che lo vuole?»

«Il principe Vakar del Lorsk.»

La guardia non sembrava per nulla impressionata, e Vakar ebbe l'impressione che l'uomo lo credesse un impostore. Si arricciò pensieroso un baffo, poi aggiunse: «E il suo ministro Peshas, c'è?»

«Ma come?» rispose la guardia. «Non l'avete saputo? Peshas ha perso la testa due mesi fa, per cospirazione. Eh, la potevate vedere anche di qui, che marciva su una picca, ma adesso l'hanno tolta per far posto a quella di qualcun altro.»

«E chi è il primo ministro, ora?»

«Ce n'è uno nuovo, Lord Mir, ma a quest'ora è già ritornato a casa a dormire.»

Stando così le cose, a cercare di convincere la guardia a farli entrare era più la fatica che il guadagno.

«Qual è la locanda migliore?» chiese Vakar.

«Andate da Nyeron. Tre isolati a nord, poi a destra; proseguite finché non incontrate un piccolo vicolo. Non entrate lì, ma girate a sinistra...»

Dopo un po' di giri, Vakar riuscì a trovare la locanda di Nyeron. Nyeron,

che parlava con un forte accento delle Hesperidi, disse di poter dare alloggio a Vakar e ai suoi per sei once di rame la notte.

«Molto bene» disse Vakar, e cercò nella scarsella una bipenne di rame, chiedendosi intanto perché Nyeron gli fosse sembrato sorpreso per un istante.

Dopo il solito periodo dedicato a pesare e a controllare, trovarono un piccolo pezzo di metallo che pesava qualcosa di più di sei once.

«Tieni e non badare al resto» disse Vakar, poi si voltò verso uno dei carrettieri. «Prendi qui e vai a comprare da mangiare per tutti. Poi dallo a Nyeron da cucinare. Prendi anche del foraggio per le bestie. Fual, vai a dare una mano con i cavalli. Sret...»

Si fermò a cercare Sret con lo sguardo. Sret stava parlando con Nyeron in hesperiano, e Nyeron gli rispondeva nella stessa lingua, con il dialetto della Meropia. A quanto capiva Vakar, Sret, un individuo di bassa statura con il labbro superiore lungo come quello di una scimmia, una volta abitava in Meropia: lui e Nyeron avevano delle conoscenze in comune. Anche se personalmente non aveva mai visitato le Hesperidi, Vakar ne conosceva bene la parlata perché aveva avuto una balia di Ogygia. Tuttavia, stanco per avere passato tutta la giornata a cavallo, si rivolse a lui con impazienza, nella propria lingua.

«Sret! Fai portare dentro il bagaglio e controlla che nessuno lo rubi prima che siamo pronti per il pranzo. E neanche dopo, se è solo per quello.»

Sret uscì per eseguire l'ordine, mentre Nyeron gridava alla figlia di portare una bacinella d'acqua e un asciugamani. Giunse una bella ragazza con un bacile di legno e una brocca, e li portò accanto alla porta che dava nel dormitorio. Vakar le rivolse un'occhiata d'apprezzamento.

«Bel tocchetto, no?» osservò Nyeron. «Se vossignoria desidera, sarà a vostra disposizione...»

«Mah» rispose Vakar, «nell'ultima settimana ho fatto fin troppo esercizio. Magari, dopo un riposino...»

Ritornò nel dormitorio per fare il primo turno al bacile, e si trovò Fual al fianco. Vakar, sfregandosi via dalle mani il sudiciume con un pezzo setoloso di pelle di maiale, si rivolse al valletto.

«Come va, Fual?»

«Oh, benissimo, signore. Solo che...»

«Solo che cosa?»

«Voi saprete che non è normale per uno del vostro rango fermarsi a una volgare taverna?»

«Sì, certo, ma siamo stati un po' obbligati. C'è altro?»

«Forse vostra signoria mi vorrà scusare se dico che non ha molta esperienza con le locande?»

«Certo che no. Dov'è che ho sbagliato?»

«Avreste potuto alloggiare per tre once a notte, al massimo quattro, tirando un po' sul prezzo.»

«Quel ladro! Quel figlio di un verro! Ma mi ha preso per un cane? Gli sbatto i denti...»

«Signore! Non si converrebbe alla vostra dignità, per non dire che i magistrati non vedrebbero la cosa di buon occhio, dato che qui non siete nelle vostre terre. La prossima volta vi consiglierei di lasciar contrattare me, perché la mia dignità non conta.»

«Ottimo. Con i tuoi precedenti potresti diventare un mercante perfetto.»

Vakar, finito di lavarsi, lasciò il posto a Fual. Quando si fu lavato anche l'ultimo del gruppo, tanto l'acqua che l'asciugamani erano entrambi di una bella tinta fango. Mangiarono da scodelle di legno, con la velocità e il silenzio delle persone stanche e affamate, mandando giù grossi bocconi di maiale arrosto e di pane d'orzo, e innaffiandoli con buone sorsate di vino verde dello Zhysk, senza badare a un rumoroso gruppo di mercanti riuniti all'altro capo del lungo tavolo.

Quando però furono andati a dormire, Vakar trovò che le chiacchiere dei mercanti lo tenevano sveglio. Dovevano avere l'intenzione di andare avanti per tutta la notte, con una flautista e tutto il resto. Quando la flautista non suonava, gli uomini sembravano dedicarsi a qualche gioco d'azzardo con forti grida, minacce, accuse.

Vakar sopportò la cosa per un paio d'ore, ma poi il suo temperamento, anche se era lento a riscaldarsi, ribollì. Uscì dal letto e scostò violentemente la tenda che separava il dormitorio dalla stanza principale della locanda.

«Piantatela lì con quel baccano!» ruggì. «Altrimenti vi rincalco la testa!»

Il rumore cessò e quattro paia di occhi si voltarono stupiti dalla sua parte. Il mercante più grosso gli parlò.

«E voi chi siete, buon uomo?»

«Sono il principe Vakar del Lorsk, e quando vi dico di piantarla...»

«E io sono la regina di Ogygia. Se a voi forestieri non piace qui, avete solo da tornarvene...»

«Porco!» gridò Vakar, cercando qualcosa da tirargli. Intervenne Nyeron, con in mano un randello.

«Niente risse qui dentro! Se volete litigare andate fuori.»

«Benissimo» disse Vakar. «Aspettate solo che vado a prendere la spada...»

«Ah, la volete con la spada?» disse il grosso mercante. «Allora dovete avere la compiacenza di aspettare che mandi qualcuno a farla prendere a casa. È un'arma che ha bevuto il sangue di molti pirati gorgoniani, quindi non dovrebbe aversela a male di berlo da un pappagallo del Lorsk, tanto per cambiare...»

«Che dite?» chiese Vakar. «Ma voi chi siete?» Lo scoppio iniziale di rabbia si era abbastanza calmato da lasciare il posto alla sua eterna curiosità. Si accorse che incominciava a far la figura dello sciocco.

«Sono Mateng di Po, proprietario di tre navi. Lo sapreste se non foste così ignorante...»

«Ehi, un momento» disse Vakar. «Mica per caso una delle vostre navi parte tra poco per il continente?»

«Sì. La *Dyra* parte domani per Gadaira, se il vento dura.»

«E Gadaira non è il porto più vicino a Torrutseish?»

«Proprio così.»

«Quanto...» stava già per dire Vakar, ma riuscì a fermarsi in tempo. Si voltò indietro, affacciandosi al dormitorio, e chiamò: «Fual! Sveglia! Vieni qui e contratta tu.»

La mattina dopo, Vakar chiamò i suoi uomini per farsi accompagnare al porto. Si accorse che Sret non c'era. Lo trovò nella locanda, che parlava con Nyeron.

«Vieni via!» ordinò Vakar.

«Sissignore» disse Sret, e mentre si allontanava si voltò ancora.

«Arrivederci» disse a Nyeron, in hesperiano. «Ci rivedremo più presto di quanto tu non possa supporre.»

Quindi arrivò. Avviandosi al porto, Vakar si fermò ancora al tempio di Lyr per sacrificare un agnello al dio del mare. Anche se non prendeva gli dèi molto seriamente, dato che non venivano mai a visitarlo, tanto valeva mettersi al sicuro. Poi, interrogando tutti quelli che incontrava, riuscì a trovare la *Dyra.* Mateng stava controllando lo stivaggio del carico, costituito di lingotti di rame, pelli di bisonte e zanne di mammut.

«Tornate a casa e non fermatevi per strada!» esortò i carrettieri, che si allontanarono portando via anche il cavallo di cui Vakar si era servito per arrivare fin lì. Si avviò bighellonando fino all'orlo del molo e poi salì sulla nave, cercando di non tradire la sua eccitazione. Fual e Sret lo seguirono,

curvi sotto il peso dei bagagli e del cibo che si erano procurati per il viaggio.

«Ruaz!» chiamò Mateng. «Qui c'è il tuo passeggero. Ha già pagato in anticipo, quindi trattalo bene.»

«Un principe, eh?» disse Capitan Ruaz, ridacchiando tra la barbaccia. «Bene, allora tenetevi fuori dai piedi, vostra altezza sublime, se non volete che vi caschi sui piedi un lingotto.»

Si affaccendò a dirigere i marinai finché, dopo una lunga attesa, tutte le merci furono stivate, i boccaporti vennero chiusi, e salparono. L'equipaggio era ai remi: quattro remi lunghi, da usare stando in piedi, che servivano per uscire dal porto. Fecero il giro dell'anello fino al canale principale, e intanto Vakar "allungava il collo da una parte e dall'altra per vedere il più possibile di Amferé dall'acqua.

Come entrarono nel canale, la velocità aumentò perché una leggera corrente aggiunse la propria forza a quella dei remi. In poco tempo superarono anche le mura esterne della città, dove una grande porta di bronzo era pronta a chiudersi per bloccare il canale e impedire l'accesso a navi ostili. Dopo mezzo miglio il canale si immerse nel mare.

Al primo rullio della *Dyra* sui flutti marini, Sret si piegò sul parapetto con un lamento.

«Che gli prende?» chiese Vakar.

«Mal di mare, signore» disse Fual. «E se voi non l'avete potete dirvi ben fortunato!»

«Ah, come Zormé nella canzone?»

"Scoppia le palpebre la nausea al misero
Curvo sul culmine dell'alto vortice;
Pel vil suo vivere invoca gl'Inferi..."

"No, non credo di ridurmi come lui".

Fual si allontanò con un'espressione poco convinta. Dopo qualche minuto di quell'altalena, anche Vakar si sentì un leggero mal di capo e una punta di nausea, ma per non far brutta figura rimase accanto al parapetto, coraggiosamente fermo, come se nulla fosse. I quattro marinai riposero i remi e calarono due grosse pale per governare la nave, fino a immergerle nell'acqua; poi issarono la vela quadra della nave, a strisce bianche e rosse. Il vento dell'occidente spinse la *Dyra* beccheggiando verso le Hesperidi. Vakar ora comprendeva la ragione dell'alto casseretto di poppa: onda dopo

onda si profilava all'improvviso alle loro spalle e sembrava in procinto di inghiottirli, poi li spingeva in avanti, in alto, e scivolava senza danno sotto di loro.

Si avviò barcollando a poppa, dove Ruaz era alla barra delle pale di governo. Gli chiese: «Come si fa per tornare ad Amferé dal continente quando c'è il vento contrario? Si rema?»

«Si aspetta, e si prega il proprio dio del mare. In questo mare il vento soffia da occidente quattro giorni su cinque, così si deve aspettare anche cinque giorni. A volte sono rimasto fermo in porto a Sederado per un mese, aspettando il vento favorevole.»

«Sembra una cosa piuttosto noiosa. E se ci fosse un altro capitano che, dall'altra parte, prega per un vento che soffi nella direzione opposta?»

Ruaz alzò le spalle e le sopracciglia, sorpreso. Vakar osservò da poppa Amferé, che si stava allontanando rapidamente e che scendeva sotto le onde dell'oceano. Si sentì un groppo alla gola e si asciugò una lacrimuccia. Poi rimase a lungo a fissare le acque. Anche se di solito era nervoso e impaziente, anche se si stancava subito dell'inattività, sentiva di poter guardare per ore il dolce spettacolo dell'infinita serie di onde che si rincorrevano.

Ma qualcosa continuava a tormentarlo, lo riempiva di un vago senso di disagio e di insicurezza. Tardi nel pomeriggio superarono una costa montagnosa.

«Meropia» disse Capitan Ruaz.

Per il tramonto, Sret si era rimesso abbastanza da riuscire a mandar giù qualcosa. Quella notte Vakar, anche se si sentiva addosso un sonno mostruoso, non riuscì quasi a chiudere occhio, a causa del chiarore lunare, dello sciacquio della nave, di tutti i rumori di bordo. Il giorno successivo si lasciarono a poppa Meropia nel pomeriggio, e veleggiarono verso oriente su un mare completamente vuoto di navi.

«Non si vedono altre navi» spiegò Ruaz, «perché siamo i primi che usciamo da Amferé dopo la pausa invernale nei traffici. C'è il rischio di incontrare una delle ultime tempeste della stagione, ma se arriviamo a Gadaira prima della concorrenza possiamo fare prezzi più alti.»

Per tutto il tempo, Vakar aveva continuato a chiedersi come mai provasse un continuo senso di insicurezza, e alla fine la vista di Sret che chiacchierava con Ruaz gli fornì la risposta. Gli vennero in mente le parole di Sret a Nyeron, quando diceva che sarebbe stato di ritorno più presto di quanto l'altro non potesse supporre. Come mai glielo aveva detto? Pensava che Vakar si sarebbe perso di coraggio e avrebbe voltato la schiena al pri-

mo accenno di pericolo, o che sì sarebbe fatto uccidere alla prima scaramuccia? Oppure...

Mentalmente, Vakar provò il desiderio di potersi prendere a calci da solo: come aveva fatto a non pensarci prima? Kuros, di combutta con i gorgoniani, poteva avere dato incarico a Sret di ucciderlo e di tornare a casa a raccontare che il suo padrone era stato divorato da un mostro marino. Parlando con Nyeron, Sret si era espresso in hesperiano, ignorando che Vakar conosceva la lingua. Vakar, con una mano sull'elsa della spada, studiò attentamente Sret, che, rannicchiato nel mantello, con il cappuccio tirato ben su sulla testa, stava raccontando storielle salaci al capitano. Provò l'impulso di correre subito dall'interprete per staccargli la testa, ma poi si fermò, pensando che dopotutto quei sospetti potevano anche essere infondati e che, in ogni caso, sarebbe stata una noia dover spiegare il motivo dell'uccisione.

Vakar esitava se comunicare a Fual i propri sospetti.

«Fual» gli chiese, «senti un po'. Chi è quello Sret? Non l'avevo mai visto prima del viaggio.»

Fual scosse le spalle. «Ci dev'essere un po' di sangue lotriano in lui, ma neanch'io l'avevo mai visto.»

Se era vero, allora era difficile che anche Fual fosse implicato nella congiura. Dopo il pasto serale, Vakar avvertì Fual che era meglio fare dei turni di guardia durante la notte, in caso di tradimenti. Fual apparve sorpreso, ma subito si trasse dalle vesti un bel pugnaletto intarsiato d'argento.

«Ehi!» esclamò Vakar. «E dove l'hai preso? Scommetto che l'hai rubato da Nyeron! Meriteresti una battitura... ma forse questa volta è un furto che ci viene comodo. Tu dormi, intanto, che sto di guardia io.»

Poco prima della mezzanotte, Vakar fu destato da Fual che lo scuoteva.

«Signore» il valletto sussurrò al principe, «avevate ragione. Sono tutti insieme a poppa, e si mormorano qualcosa.»

Vakar si girò su se stesso, e dal castello di prora, dove stavano lui e Fual, si mise a osservare verso poppa. Da sotto l'orlo della vela poteva vedere un gruppo di persone che si sussurravano qualcosa, alla luce della luna appena sorta.

Estrasse lentamente la spada e sussurrò a Fual: «Tieni pronto il pugnale. Stammi vicino e coprimi la schiena.»

Lo scudo era ancora insieme ai bagagli, ma per un combattimento su un ponte di coperta instabile è meglio avere una mano libera per afferrarsi a qualcosa.

«Ma... volete attaccare *sei* uomini?» disse Fual, con voce tremante.

«Per l'amor di Lyr! Cosa dovrei fare, aspettare che mi taglino la gola?»

«Ma *sei*...»

«L'unica possibilità è assalirli di sorpresa. Se la cosa ti può consolare, anch'io ho paura, ma preferisco affidarmi a una piccola probabilità di riuscita che a nessuna.»

Fual batteva i denti. Vakar avanzò strisciando lentamente lungo la tolda, verso poppa, sperando di poter arrivare abbastanza vicino da sentire i loro discorsi prima di farsi scorgere. Quando fu giunto accanto all'albero della nave riusciva già a distinguere le singole figure. Sret parlava a bassa voce a Ruaz, che indicava qui e là con una spada dalla lama larga su cui si specchiava pallida la luce lunare.

«... poca esperienza di combattimento» diceva Sret, «anche se ha fatto qualche scaramuccia con i briganti. È giovane e non è poi un colosso. Basta un colpo deciso mentre dorme e...»

«Sotto» sussurrò Vakar, alzandosi in piedi.

4.
La regina Porfia

Vakar passò sotto la boma e corse verso il gruppo dei congiurati. I marinai si scostarono con un grido ed estrassero il coltello. Vakar si gettò sul più vicino, fece una finta, e passò l'uomo da parte a parte con il secondo colpo. L'urlo del moribondo superò il clamore che già si stava levando. Con un passo indietro per liberare la lama, Vakar si gettò un'occhiata alle spalle. Fual stava giusto chinandosi sotto la vela.

Accidenti a quel fifone! pensò Vakar, stringendo i denti. La sua vittima intanto era crollata sulla coperta, ed ora egli aveva di fronte Ruaz, Sret e due marinai, più il poppiere, sul casseretto, che governava la nave.

«A prua!» urlavano Sret e Ruaz. «Uccidetelo! Sotto, sotto, saltategli addosso!»

Vakar superò d'un balzo il corpo sul ponte, e menò gran colpi a destra e a sinistra. La spada cozzò contro l'arma di Ruaz, ferì carne e poi osso, e l'attimo successivo Vakar si trovò già alle spalle dei suoi nemici, spinto dallo slancio. Voltandosi per fronteggiarli di nuovo, questa volta con la schiena al casseretto di poppa, li vide ancora tutti in piedi. Quando finalmente anche Fual gli fu accanto, uno dei marinai si era già voltato e, per non trovarsi contro Vakar, armato di spada, aveva impegnato a duello il

valletto. I due presero a fronteggiarsi in una danza mortale, ciascuno afferrato al "polso dell'altro.

Gli altre tre si strinsero su Vakar, con Ruaz nel mezzo. Vakar cercò di colpire di punta e di taglio il capitano, che però gli parò i colpi, mentre Sret e il marinaio cercavano di venirgli ai fianchi. Vakar, che adesso rimpiangeva di non aver preso lo stocco, più leggero della spada e più utile contro quei nemici agili e senza armatura, fu costretto a indietreggiare, finché toccò l'alto gradino che portava al timone e quasi cadde.

Gli altri si facevano più vicini. Vakar menava colpi selvaggi, ma era solo la maggiore lunghezza della sua arma a impedire che lo finissero. Non poteva colpirli perché se si fosse avvicinato troppo a uno dei tre, gli altri due lo avrebbero attaccato alle spalle. Inoltre, sulla coperta ondeggiante, gli assalitori si muovevano agili come gatti, mentre lui invece inciampava e ciondolava. Uno gli arrivò abbastanza vicino da mandare a segno un colpo, ma la punta scivolò sul cuoio dell'armatura senza fare danno.

Da dietro le spalle udì un grido: era il poppiere che incoraggiava i compagni. Vakar si chiese cosa poteva succedere alla nave senza un uomo alla barra. Salì con un balzo sul casseretto, voltandosi mentre recuperava l'equilibrio, e menò un gran fendente al marinaio. L'affilata lama di bronzo troncò netto il collo dell'uomo. La testa cadde sulla tolda, rotolò fuori e continuò la sua corsa insanguinata sulla coperta sottostante, verso l'albero, mentre il corpo scivolava sotto la barra. Dal 'collo usciva ancora uno schizzo di sangue.

Vakar si voltò di nuovo per fronteggiare i tre nemici rimasti sulla coperta: proprio quando stavano per saltargli addosso, la *Dyra* accostò bruscamente a dritta, inclinandosi tanto che l'acqua superò la murata di babordo e si rovesciò sul ponte.

Vakar si trovò a scivolare sulla tolda ripida, verso le acque scure. Annaspò con la mano libera, cercando di afferrarsi al vuoto... e con incredibile sollievo si sentì una sartia tra le dita. Con la nave che s'inclinava sempre più, Vakar finì con i piedi sospesi sull'acqua, abbrancato spasmodicamente alla sua sartia.

Diede un'occhiata a prua e vide una figura, che sembrava quella di Sret, scivolare oltre il bordo e finire in un rimescolio di schiuma. Gli altri, distesi sulle tavole del ponte o seduti, si tenevano a qualche cima o si afferravano gli uni agli altri.

Come il vento uscì dalla vela, la *Dyra* prese a raddrizzarsi. Vakar, quando ebbe di nuovo i piedi ben saldi sulla tolda inclinata, lasciò la sartia e

strisciò sulle ginocchia verso la prua. Anche Capitan Ruaz era in ginocchio, e cercava la spada a tastoni. Il principe si avvicinò al capitano, si alzò in piedi e gli calò la spada sulla testa. Ruaz cadde.

Un marinaio si teneva al parapetto, che stava appena allora emergendo dall'acqua. Vakar gli abbatté un colpo sulle mani, le mancò, calò di nuovo la spada. La seconda volta, la spada colpì il bersaglio, e il marinaio scomparve tra i flutti.

Fual, più avanti, era steso sul ponte e si afferrava all'albero, mentre il suo avversario, l'ultimo marinaio, gli si teneva alle gambe per non scivolare fuori bordo. Era passato non più di qualche attimo da quando la nave aveva ripreso a raddrizzarsi, rollando nella direzione opposta. Vakar corse a proravia e, mentre il marinaio si alzava gridando qualcosa che poteva essere un "misericordia!",lo colpì. L'uomo alzò un braccio per proteggersi, fece un lamento mentre la lama gli mordeva l'osso, e l'istante successivo cadde sul ponte con il cranio spaccato.

Fual fece per alzarsi, ma subito dovette ritornare ad afferrarsi all'albero mentre la nave rollava. Vakar si mosse barcollando fino al bordo di dritta, che adesso era quello più in alto.

«Accidenti!» urlò. «Come si raddrizza questa roba?»

«La barra» disse Fual. «Si tiene... cioè, si tiene ferma la...»

Senza attendere spiegazioni più dettagliate, Vakar attese che la nave si raddrizzasse ancora una volta, poi corse sul casseretto. Si attaccò alla barra finché il vento fece presa sulla vela, e la *Dyra* si rimise sulla rotta precedente. Quando la nave si fu raddrizzata definitivamente ed ebbe ripreso a correre come prima, Vakar esaminò il meccanismo di governo. Fece un po' di prove, e la nave andò spaventosamente all'orza finché egli non ebbe capito i misteri del timone.

«Signor mio» disse Fual, «che scena, quando avete ucciso quei quattro! Non ho mai visto niente di simile: proprio così, uno, due, tre e quattro!»

«Fortuna» borbottò Vakar. E poi: «Ma dobbiamo sempre fare rotta con il vento?»

«No, credo che si possa anche andare a un piccolo angolo dal vento, altrimenti i marinai non ritornerebbero mai al loro porto.»

«Vorrei sapere dove ci stavamo dirigendo. Qual è la terra che Ruaz si aspettava di vedere per prima?»

«Signore, non lo so. Credo però che da qualche parte, davanti a noi, ci siano Erythea, Ogygia, ed Elusion.»

«E quale viene per prima?»

«Questo non saprei dirlo» rispose il valletto.

«Tempo fa ho incontrato l'attuale regina di Ogygia. Era ancora una ragazzina, ma adesso sarà già donna.»

«E c'è un re a Ogygia, signore?»

«C'era. Porfia, la regina, aveva sposato un certo Lord Vancho, del quale si dice che fosse una simpatica nullità, parlandone come vivo. Poi si è buscato qualche canchero ed è morto, e siccome il trono delle Hesperidi si trasmette per linea materna, la regina dovrebbe essere ancora lei.»

«E che razza di posto è Ogygia?»

«Ogygia? Mah, ne so poco, salvo che la chiamano l'Isola dei Filosofi. Mi sarebbe sempre piaciuto andare da quei sapienti per interrogarli su alcuni problemi semplicissimi, come ad esempio l'origine della vita, l'immortalità dell'anima e simili. Ehi, Fual, visto che né tu né io siamo marinai, butta a mare quei cadaveri.»

«Anche quello senza testa, signore?» chiese Fual, con una smorfia di disgusto così marcata che Vakar riuscì benissimo a vederla anche alla debole luce della luna.

«Soprattutto quello. Fanno disordine sul ponte.»

Fual si mise al lavoro e per prima cosa spogliò i cadaveri di quanto avevano di prezioso. Quando ebbe finito ritornò sul casseretto. Teneva in mano la spada a lama larga di Ruaz, che aveva trovato accanto al parapetto.

«Posso tenerla, signore?» chiese. «Se capitasse un'altra evenienza come questa, è meglio essere più armati.»

«Certo, certo.» Vakar passò la barra a Fual e si mise a raddrizzare le minime piegature della propria spada, e a riaffilarla con una piccola pietra dove s'era intaccata la lama.

Verso l'alba, Vakar scorse una terra all'orizzonte. «Bordeggiamo la costa a dritta» disse, «e cerchiamo un porto.»

«E cosa ne facciamo della nave, signore?»

«Oh, non ci avevo ancora pensato.» Vakar si diede un'occhiata attorno. «Se vedono quelle macchie di sangue, ci faranno avere delle grane. Vorresti dare una pulita?»

«E una volta pulito?» chiese Fual, cercando stracci.

«Come si fa a vendere una nave?»

«Beh, si cerca un mercante che ne voglia comprare una. Ma questa potrebbero riconoscerla come appartenente a Mateng di Po.»

«Come fare per mascherarla? Quando hai finito con quelle macchie, stacca la statua di Lyr dalla prua.»

Fu così che, verso mezzogiorno, una *Dyra* con qualche piccola alterazione superficiale giunse in vista di un porto, pieno di navi mercantili grasse e di galee da guerra dall'aria torva, con cinquanta remi, dietro cui sorgeva una bella città.

«Come facciamo» disse Vakar, «a portare la nave in porto senza vento in poppa?»

«Penso che occorra calare la vela e remare.»

«E come... Ah, capito! Sleghiamo la corda attaccata a quell'affare in alto, quel lungo bastone... non so come si chiami... e lo abbassiamo finché non sia sceso sull'altro bastone in basso.»

Voleva dire il pennone e la boma, perché la vela quadra della nave era assicurata a un'asta tanto sopra quanto sotto. Vari cavi verticali tenevano ferma la vela e le impedivano di afflosciarsi sul ponte di coperta quand'era abbassata. Vakar portò avanti la nave quanto più poté a forza di vele, poi Fual andò a staccare la drizza che manovrava il pennone. Tra asta e vela, il peso superava quello del valletto, e con l'abbassarsi del pennone il piccolo aremoriano finì sollevato per aria. Lo spettacolo era talmente ridicolo che Vakar, sbellicandosi dalle risate, lasciò qualche istante Fual a svolazzare, nonostante gli strilli, prima di andare a recuperarlo.

Presero i remi e spinsero la nave al molo. In due soli, era una remata lunga e faticosa, e le mani di Vakar, per quanto fossero indurite dal maneggio delle armi, furono piene di vesciche prima che quella corvée fosse finita. Sulla banchina, vari uomini scaricavano navi e portavano via la merce con slitte o carri trainati da buoi. Mentre la *Dyra* s'accostava al molo, un gruppetto di scaricatori si raccolse a guardare: uomini bruni, di costituzione più piccola di quella dei pusadiani.

«Preparati a saltare a terra con quella gomena» disse Vakar.

Quando la nave fu allineata con il molo, Vakar saltò a terra da prua con la cima da rimorchio e la legò a un anello mentre Fual, da poppa, faceva come lui. Vakar alzò gli occhi sullo scaricatore più vicino.

«Dove siamo, qui?» gli chiese nel dialetto delle Hesperidi.

«Sederado, capitale di Ogygia.»

«Spero che la regina Porfia si ricordi di me...» confidò Vakar a Fual. «Anzi, visto che non possiamo portarci via tutta la mercanzia di Mateng, potrei cercare di rinfrescarle la memoria regalandole una parte del carico, e così incoraggiarla a darci una mano fino al prossimo scalo. Ehi, gente!» chiamò. «Voglio quattro scaricatori robusti per portare della roba a palazzo. Fual, scegli tu i quattro e contratta con loro sul prezzo. Tu, con quel

nasone! Ci sono miniere di rame, a Ogygia?»

«Sì» rispose l'interpellato.

«E mammut e bisonti, ne avete?»

«Mammut no, ma bisonti ce n'è qualcuno nel parco reale.»

Vakar tornò a rivolgersi a Fual. «L'avorio sarà la cosa meglio apprezzata. Aiutami ad aprire i boccaporti.»

Pochi minuti dopo, Vakar aveva messo in fila i portatori, ciascuno con sulla spalla una grossa e ricurva zanna di mammut, e stava per dare l'ordine di mettersi in marcia quando si accorse che tutti, dal molo, si erano messi a guardare verso il mare.

Si voltò anche lui e vide che c'era un'altra nave che si stava accostando al molo, e proprio nell'ormeggio vicino al loro. Era una galea da trenta remi, nera e bassa, molto più grande della *Dyra*, e con una dozzina di marinai oltre ai rematori e a tre passeggeri. La galea aveva un rostro di bronzo, che si sporgeva fuori all'altezza della linea di galleggiamento, e, come tutte le navi, un paio d'occhi dipinti sulla prua perché, come credevano i marinai, potesse vedere la via da seguire. Sulla vela bruna e spoglia non c'era nessuna insegna del tipo della sirena di Ogygia o della piovra di Gorgonia, e non c'erano banderuole o pennoncelli che ne indicassero l'origine.

Uno dei passeggeri era un uomo di media statura, con la testa rasata, un cappelluccio rotondo appollaiato quasi sulla nuca, una barbetta grigia a punta e una tunica che gli scendeva alle caviglie, larga e senza cintura. Gli altri due passeggeri, che non indossavano abiti, non erano umani nel pieno senso del termine. Il primo era un pigmeo alto circa quattro piedi, con grandi orecchi membranosi, simili in miniatura a quelli di un elefante, ed era tutto coperto di una fitta peluria di colore dorato. L'altro era alto otto piedi, aveva una faccia che, tanto gli era bassa la fronte, sembrava un muso scimmiesco ed era coperto di pelo nero e arruffato. Su una delle spalle curve portava una mazza cerchiata d'ottone, e sotto l'altro braccio teneva un grosso baule di legno con maniglie di bronzo.

«Per tutti gli dèi!» esclamò Vakar, «cosa sono quei due? Una specie di satiri? Quello grosso mi ricorda il gigante del *Lamento di Zormé:*»

"Truce e terribile quell'orco orrido
Le zanne sfodera verso la vergine..."

"Non ti pare?"

«Quello più grosso non saprei» rispose Fual, «ma il più piccolo è un co-

raniano.»

«Un cosa?»

«Un abitante dell'isola di Corania, a settentrione. Dicono che riescano a sentire una parola sussurrata a un miglio di distanza...»

La seconda nave ormeggiò come aveva fatto la *Dyra*, e gli occupanti scesero a terra e si allontanarono in varie direzioni.

«Non possiamo stare a cincischiare tutto il giorno» disse Vakar. «Adesso vado a palazzo. Tu resta qui e tieni d'occhio la roba.»

Proprio in quel momento, l'uomo dalla testa rasata si apriva la strada tra il capannello degli spettatori, dirigendosi verso Vakar. Dietro di lui venivano il gigantesco uomo scimmia e il coraniano.

«Andate a palazzo, signore?» chiese l'uomo, in hesperiano con un forte accento straniero. «Allora forse mi darete licenza di fare la strada con voi. La mia imbasciata mi ingiunge di recarmi colà, e non conosco la città di Sederado. Inoltre, mi sia concesso, anche se non ci siamo mai incontrati in precedenza, ho un vago sentore che dovrei conoscervi. Mi chiamo Qasigan.»

«E a chi ho l'onore di rivolgermi?» riprese poi Qasigan, con un sorriso affabile, quando si fu affiancato a Vakar. La sua pelle incartapecorita era ancor più abbronzata di quella del principe. Aveva testa massiccia e volto rotondo dai lineamenti camusi. Zoppicava leggermente, e, più che camminare, strascicava i piedi.

«Mi chiamo Vakar.»

In quell'istante, Vakar stava giusto guardando l'uomo: si accorse che il sorriso affabile, alle sue parole, si era spento per un attimo e poi, immediatamente, gli era ritornato sul viso.

«Mica il principe Vakar del Lorsk!» esclamò l'uomo.

Vakar, quando non c'era nessun motivo particolare per doversene fidare, era portato a sospettare e a non sbottonarsi troppo con gli estranei... specialmente quelli che avevano un aspetto bizzarro, che viaggiavano sulla loro galea da guerra, accompagnati da servitori non umani, e che mostravano uno straordinario interesse per la sua identità. Scosse il capo.

«Solo un lontano parente. Ma voi, signor mio, conoscete il Lorsk?»

«E chi non conosce la più grande fonte di rame del mondo?»

«Certo. Di dove venite?»

«Tegrazen, una piccola città del continente, a sud di Kerneh.»

«Avete dei servitori ben insoliti. Il primo, credo di sapere, è un corania-

no?»

«Esattamente. Si chiama Yok.»

«E l'altro?» chiese Vakar.

«L'altro è Nji. Viene dalle Terre Nere. I negri lo hanno preso da piccolo, lo hanno addomesticato e me lo hanno venduto. Sa anche dire qualche parola: non è la grande scimmia di quelle terre, cioè il gorilla, ma appartiene a un'altra specie, molto rara, che sta a metà tra le scimmie e gli uomini.»

Vakar cadde in un silenzio circospetto finché non furono giunti al palazzo. Rimase a bocca spalancata come uno zoticone fissando le file di lucide colonne di marmo e il tetto dorato: era la prima volta che vedeva una costruzione a due piani.

Mandò avanti le quattro zanne di mammut dicendo che Vakar del Lorsk desiderava un'udienza. Dopo una mezz'oretta di attesa, fu fatto entrare, e si lasciò alle spalle Qasigan che lo osservava meditabondo.

«Principe Vakar!» esclamò la regina Porfia appena lo vide. Scese dal trono delle udienze e gli saltò al collo, baciandolo vigorosamente. «Vi ringrazio del dono splendido, ma non c'era bisogno che mi sommergeste di ricchezze per assicurarvi il benvenuto! Credete che possa dimenticare quella volta ad Amferé, dieci anni fa, quando abbiamo vinto la gara di danza? Ma ditemi, cosa vi porta così lontano dalle pianure del Lorsk, ricche di vento e di bisonti?»

Porfia, si disse Vakar, si era fatta davvero una donna splendida. Aveva solo statura media, vero, ma il portamento la faceva sembrare più alta di quanto non lo fosse effettivamente. Fortunato quel Vancho!

«Sono diretto alla possente Torrutseish, signora» rispose Vakar, «ma certo non potevo lasciarmi alle spalle Ogygia senza rinnovare il piacere di una sì leggiadra compagnia.»

Porfia lo fissò attentamente con quei suoi occhi verde smeraldo. «Ma come può accadere, mi chiedo, che voi e un unico servitore ve ne entriate nel porto di Sederado, manovrando in due un piccolo mercantile nella maniera più strampalata da pivellini del mare? Fuggite dal Lorsk per darvi alla professione del pirata? Magari per alzare lo stendardo con il dio piovra dei maledetti gorgoniani?»

«Vedo che avete saputo molte cose, e in breve tempo...»

«Oh, sapete, controllo il commercio del mio regno, e mi è giunto un rapporto sul vostro arrivo mentre facevate anticamera. Dunque, cosa vi è successo? È arrivata un'onda che ha scagliato in mare tutto l'equipaggio della nave ad eccezione di voi due, oppure se li è mangiati un kraken?»

Vakar provava ancora un po' di titubanza, ma poi decise di fidarsi della simpatia a prima vista che gli era sorta per Porfia. Le raccontò per filo e per segno la storia del tradimento di Sret.

«Perciò» concluse, «non essendo, come voi avete detto, dei lupi di mare, contiamo di vendere la nave e di proseguire il nostro viaggio verso l'oriente con la prima nave mercantile diretta da quelle parti.»

«E quanto vale il carico che avete a bordo?»

«Per il terzo occhio di Tandyla, non lo so!»

«Non importa. Elbien!» Entrò un uomo, e Porfia gli disse: Vai al molo, sali sulla nave del principe Vakar e fai una stima del suo carico. «L'uomo fece un inchino e uscì, e Porfia ritornò a volgersi a Vakar.» Vi darò il giusto valore del vostro carico, in metallo da scambio. Se poi Mateng si metterà a strillare, gli ricorderemo che lui, come armatore, era responsabile dell'attacco omicida dei suoi marinai. Ma ditemi, sapete nulla di quello strano tipo venuto a palazzo con voi? Quello che è arrivato a bordo della sua galera personale?

«Dice di essere Qasigan di Tegrazen, ma oltre a questo ne so quanto voi, regina. Certo che è un tipo strano... strano almeno come un maiale che vola, anche se ha dei modi abbastanza cortesi.»

«Mah. Da come me lo descrivono, si direbbe un gorgoniano, anche se la cosa non significa nulla, perché Tegrazen è abbastanza vicino alle Gorgadi, sul continente, e la gente di quella città è un miscuglio di razze. Ma ora ditemi, come vanno le cose nel Lorsk, terra di guerrieri, di eroi, di atleti dal cuore di bronzo e dal volto d'avorio?»

Vakar rise, e incominciò a spettegolare. Aveva sempre avuto pochi amici, e ora, finalmente, trovava qualcuno con cui intendersi. Stavano ancora chiacchierando, qualche tempo dopo, quando Porfia si ricordò improvvisamente di qualcosa.

«Per le otto tette di Heroé!» esclamò la regina. «Ho già passato mezzo pomeriggio con voi, signore, e ho altre udienze. Sarete ospite a palazzo, e questa sera faremo un po' di baldoria. Incontrerete il mio primo ministro Garal e il mio amante Thiegos.»

«Il vo...» stava esclamando Vakar, ma riuscì a controllarsi. Si chiese perché lo pungesse un improvviso senso di fastidio: dopotutto non era affar suo se la regina di Ogygia aveva un amante, o anche una dozzina, solo per quello. Ma il senso di fastidio durò.

Porfia non parve averlo notato. «Inoltre» continuò, «potrebbe esserci anche questo Mastro Qasigan, ammesso che mi riesca simpatico. Sembra una

persona di una certa importanza, e se non altro potrà raccontarci qualche strana storia di terre lontane.»

«Regina» si ricordò Vakar, «ho detto a Qasigan il mio nome, ma ho negato di essere l'erede al trono del Lorsk. Quindi preferirei venir chiamato semplicemente Mastro Vakar, come un qualsiasi gentiluomo, se ci dovesse essere anche quel tipo con il camicione...»

«Certo. Dweros! Accompagna il pr... Mastro Vakar alla camera degli ospiti nell'ala destra del palazzo, e fagli avere tutto quello che gli occorre.»

Fino a sera, Vakar non rivide Porfia. Trascorse il pomeriggio a oziare, a dormire, a farsi lavare e profumare, e a leggere una traduzione hesperiana dei *Frammenti di Lontang,* nella biblioteca, mentre i suoi vestiti sporchi venivano lavati e asciugati. La scrittura di quell'epoca era ancora prevalentemente pittografica, e tra le lingue di Ogygia e del Lorsk, in forma scritta, c'era meno differenza che tra le due lingue parlate. Solo i simboli delle idee astratte erano piuttosto diversi. Vakar dovette ricorrere a un vecchio dall'aria austera, che copiava un papiro in un cantuccio.

«Scusate, buon uomo» gli chiese, «potreste spiegarmi il significato di questo segno? L'immagine del teschio con la mezzaluna.»

«Quello, signore» rispose il vecchio, «significa "caducità". Unisce il teschio, simbolo della morte, con la mezzaluna rovesciata, che rappresenta l'aspetto astratto della luna, cioè il tempo. Pertanto tutto il periodo significa:»

> *"Anche se germinano le generazioni di uomini mortali*
> *A migliaia di migliaia mentre, nella sua dimora divina,*
> *A un dio spuntano i denti, il tempo li conquista entrambi;*
> *Anche gli dèi tanto grandi infine s'incammineranno*
> *Lungo la polverosa strada della morte conquistatrice."*

«Allora Lontang intende dire» osservò Vakar, «che anche gli dèi dovranno morire?»

«Sì. La sua teoria dice che gli dèi sono creati dalla fede degli uomini in loro, e che, per potenti che siano, l'uomo li abbandonerà con il tempo per altri dèi e li dimenticherà, ed essi impallidiranno e svaniranno.»

Vakar, incuriosito, guardò meglio l'uomo. «Signore, voi mi sembrate davvero profondo su queste cose. Posso chiedervi il vostro nome?»

«Mi chiamo Rethilio, un povero filosofo di Sederado. E voi...?»

«Io sono Vakar del Lorsk.»

«Strano» disse l'uomo, interessato. «Devo avere già sentito il vostro nome... Ecco! L'altra notte ho sognato che assistevo a un'assemblea degli dèi. Ne ho riconosciuti alcuni dei nostri, come Asterio, e vari di altre nazioni, come il vostro Okma. Mi sembrava di vederli girare in modo esagitato, come in una danza funebre, e li sentivo salmodiare: "Vakar Lorska"!»

Vakar scrollò le spalle. «Non saprei. Io non sogno mai gli dèi, e quindi non posso illuminarvi sul vostro sogno.»

«E vi fermerete molto qui da noi, principe?»

«Pochi giorni, purtroppo. Ma mi piacerebbe poter ritornare a Ogygia in futuro per studiare sotto i suoi famosi filosofi.»

Troppo tardi Vakar si accorse che avrebbe dovuto negare la propria identità fin dal primo accenno. Non l'aveva fatto, e così aveva confermato la supposizione di Rethilio sulla sua vera identità.

«Molti miei colleghi» continuava Rethilio, «pensano che se i re si volessero dedicare allo studio della filosofia, o se la gente fosse disposta a farsi governare dai filosofi, il mondo non sarebbe così brutto. In realtà, però, sembra che ai re ne manchi o il tempo o la disposizione"»

«Forse io potrei unire le due cose.»

«Ambizione lodevole, anche se un po' troppo vasta. Vi auguro che gli dèi vi aiutino a raggiungere questo duplice scopo.»

«Mah, non vedo difficoltà. Ho molte ambizioni, vi confesso, e spero di avere molti anni a disposizione per poterle appagare tutte.»

«E quali sono queste ambizioni, signore?» chiese Rethilio.

«Beh...» incominciò Vakar, alzando le sopracciglia, «essere un buon re quando arriverà il mio turno; conoscere la filosofia; visitare luoghi lontani e vedere popoli strani; incontrare amici fedeli e piacevoli; sperimentare le gioie del vino, delle donne e del canto...»

Si fermò vedendo che Rethilio aveva alzato le mani in finto orrore. «Principe!» esclamò il filosofo, «ma allora dovevate nascere una coppia di gemelli!»

«Beh, io... cioè mio fratello Kuros è mio gemello. Ma forse non ho capito bene cosa intendete dire.»

«Nessuno può riuscire a comprimere tante cose nello spazio di una vita sola. Adesso vi sembra che la vita non debba mai avere fine, che potrete benissimo sperimentare tutte queste esperienze, e insieme raggiungere la preminenza in quelle attività che vi colpiscono i desideri. Tuttavia, con il passar del tempo, vi accorgerete di dover fare una scelta qui e una scelta là, e ciascuna di queste scelte vi escluderà da altre possibilità affascinanti.

Certo, c'è l'ipotesi della scuola di Kurno, che l'anima non solo continua a vivere dopo la morte del corpo, ma che si reincarna in un altro, cosicché un uomo attraversa una successione di esistenze.»

«Non vedo l'utilità della cosa» disse Vakar, «se non si può ricordare quanto ci è accaduto nelle vite precedenti. Ma se anche così fosse, che ne è degli dei? Anche le loro anime si reincarnano come quelle degli uomini?»

Erano lì che ce la davano dentro, quando arrivò Dweros per comunicare a Vakar che gli abiti erano pronti.

«Spero di potervi vedere ancora prima della mia partenza» disse a Rethilio.

«Se domani sarete qui alla stessa ora potremo incontrarci. Buona sera, signore.»

5.
Il trono del serpente

La sala dei banchetti era più piccola di quella al castello di Mneset, ma di fattura ben più raffinata, con pareti intonacate e affreschi che raffiguravano scene dei miti ogygi. Una scena in particolare richiamò l'interesse di Vakar: la seduzione di una donna dalle otto mammelle, ad opera di un uomo dalla testa di toro e dall'egregia virilità.

Conobbe poi il grasso ministro Garal e la moglie di questi, una donna di mezz'età, simpatica ma niente di particolare; inoltre gli presentarono Thiegos, un giovanotto alto, sbarbato alla perfezione, con bellissimi orecchini di perle. Thiegos lo guardò con la puzza al naso.

«Ah, voi siete del Lorsk?» gli chiese. «Mi domando come facciate a sopportare tutto quel vento e quella nebbia. Io non vorrei assolutamente averci a che fare.»

Anche se il commento non gli garbava affatto, Vakar, "alcuni minuti dopo, ridacchiò tra sé quando arrivò Qasigan e Thiegos gli disse: «Ah, voi siete del Sud? Mi domando come facciate a sopportare tutto quel caldo e quelle mosche. Io non vorrei assolutamente averci a che fare.»

Giunse poi un altro giovanotto, che Thiegos presentò come il suo amico Abeggu di Tokalet, venuto dalla lontana Gamphasantia a Sederado per studiare filosofia alla scuola di Rethilio. Abeggu era alto e slanciato, molto scuro di pelle e dall'aria tranquilla. Parlava con un leggerissimo accento, e Vakar gli fece la domanda di rito.

«Cosa ve ne pare dei paesi del Nord?»

«Li trovo molto interessanti, signore, e molto diversi dal mio paese natale: Noi non abbiamo questi altissimi palazzi di pietra, e neppure tutto quest'uso di metallo.»

«Mah» disse Vakar, «confesso che provo invidia per voi. Ho avuto occasione di incontrare Rethilio, e vorrei avere il tempo di studiare con i filosofi di Ogygia. Ma ditemi, cosa avete imparato?»

«Rethilio sta parlando dell'origine dell'uovo cosmico dal coito del tempo eterno con lo spazio infinito...»

Vakar avrebbe voluto continuare quel discorso, perché la filosofia lo aveva sempre affascinato, anche se era una disciplina che non godeva di molto seguito tra le nazioni pusadiane, tradizionalmente più portate per le competizioni ginniche. Ma la regina Porfia si era intanto seduta e aveva fatto segno ai servitori di portare un vino secco come aperitivo: Porfia prese la coppa dorata e versò alcune gocce sul pavimento, mormorando un ringraziamento agli dèi, e poi se la portò alle labbra.

Vakar stava per seguire l'esempio della regina, quando lo interruppe un'esclamazione della moglie di Garal. Alzò lo sguardo oltre il tavolino d'avorio, e vide che dove prima c'era il piatto dorato di Qasigan ora c'era una tartaruga larga una spanna, che agitava qua e là la testa e gli occhi sonnacchiosi. Qasigan rise soddisfatto della sua taumaturgia.

«È del tutto innocua» disse. «Una mera illusione: non morde ed è abituata a stare in casa. Non è vero, tartaruga?»

La tartaruga assentì con la testa, e tutti i convitati batterono le mani. Vakar mandò giù un sorso di vino, poi fissò di nuovo il posto di Qasigan. Dove prima c'era la tartaruga, ora egli vedeva solo più il mago dal naso camuso che muoveva lentamente le mani al di sopra del piatto, ma dai commenti che ancora sentiva era chiaro che gli altri vedevano il rettile. Stava quasi per vantarsi della propria abilità (non era la prima volta che gli accadeva) di riuscire a scorgere la realtà al di là delle illusioni magiche quando era stimolato dal vino, ma poi pensò bene di trattenersi. Continuava a nutrire sospetti verso Qasigan, e non gli pareva prudente dargli un vantaggio.

Osservò Porfia, seduta al seggio pretenso. Era un trono molto strano, scolpito, di qualche marmo color verde oliva, e aveva la forma di un grande serpente. La testa e il collo del serpente costituivano uno dei braccioli, mentre l'altro bracciolo era dato da una spira del corpo. Il resto era avvolto avanti e indietro a formare lo schienale e il sedile, fino a terra.

«Sì, è davvero un po' strano» disse Porfia, la cui bianca pelle traspariva a

tratti dalla veste color verde mare. «L'hanno portato dal Lago Tritone, dove questi serpenti sono sacri, all'epoca di mio nonno. Per attraversare il deserto della Gwedulia l'hanno messo di traverso su due strani animali che vivono da quelle parti, più alti dei cavalli e con una grande gobba sulla schiena. La leggenda dice che è un vero serpente, paralizzato da un incantesimo, e che...»

«Naturalmente» la interruppe Thiegos, «noi che siamo gente civile non prestiamo fede a racconti così fantastici.» Provò a scalfire con l'unghia del pollice la superficie della scultura. «Provate anche voi, Mastro Vakar. Questa mostruosità artistica non è altro che comune pietra.»

Vakar toccò il bracciolo del trono, che senza dubbio si presentava al tatto come marmo duro e robusto.

Thiegos continuò: «Eppure, mia cara, faresti meglio a gettarlo a picco nel porto di Sederado e a prendertene un altro, e non per motivi di superstizione, ma per motivi di estetica. Cosa si mangia, questa volta?»

Secondo l'abitudine di Ogygia, nella sala c'era un cerchio di sgabelli, ciascuno con davanti una tavola. I servitori posarono il cibo su piatti dorati. Vakar trovò eccellente la pernice farcita, e il pane lo sorprese leggermente.

«Scusate» chiese, «che tipo di pane è questo?»

Gli rispose Thiegos: «Voi pusadiani non potete conoscerlo. È fatto con un cereale scoperto da poco, portato dal continente all'epoca del padre della regina.» Si volse verso Porfia e le disse. «In verità, signora mia, dovresti vendere al mercato degli schiavi il tuo cuoco, prima che ci trasformi tutti in maiali a forza di mangiare queste robacce!»

Il vino tagliava le gambe, ed era perfino migliore del famoso vino dello Zhysk. Vakar ne ingollò una buona sorsata.

«Per questa volta» disse, «vi prego di rinunciare, signore. Se posso dire la mia opinione, Ogygia ha il cibo più squisito, il vino più inebriante, e la regina più leggiadra che abbia mai.»

«Belle parole, ma non ingannano nessuno» lo interruppe Thiegos, che anche lui aveva bevuto molto. «Voi vorreste accattivarvi i favori di Porfia con le vostre moine. Ora, sentitemi, finché si tratta di cose come metallo da scambio, navi o schiavi, la cosa non mi interessa. Ma se invece aspirate a favori di natura più intima, allora dovrete vedervela con me, perché io non tollero...»

«Thiegos!» esclamò Porfia. «Tu devi esserlo già diventato, un maiale, a giudicare dalla tua maleducazione.»

«Maleducazione?» la rimbeccò Thiegos. «Almeno io so come si mangia e come si beve da persone civili, invece di strappare brandelli di carne come un leone affamato e di tracannare il vino a grandi golate.» Rivolse un'occhiata sprezzante a Vakar, che arrossì; evidentemente, per l'etichetta di Ogygia, le sue buone maniere lasciavano un po' a desiderare...

Thiegos proseguì: «Perciò voglio dare un semplice avviso a questo baffone di barbaro...»

«*Fai silenzio!*» gridò Porfia, alzandosi dal trono del serpente. Gli occhi verdi le fiammeggiavano, e il suo bel viso ovale era rosso per l'indignazione.

Vakar allora disse, con un tono di calma mortale: «Voleva solo farsi passare per il mantenuto ufficiale di corte. Non è vero, *Siegos?*» Pronunciò il nome del damerino storpiandolo con l'accento del Lorsk, tanto per irritarlo.

«Bastardo!» urlò Thiegos. «Figlio di un verro! Fatti solo pigliare, che ti taglio le...»

«Basta, tutt'e due!» gridò Garal, con una forza che nessuno gli avrebbe pensato. «Altrimenti chiamo le guardie e vi faccio frustare con scorpioni. Svelti, schiavi, portate via i piatti sporchi.»

I servi portarono via i piatti e servirono altro vino. Abeggu di Tokalet era ancora scosso dalla scena di prima: evidentemente non era abituato a vedere la regalità così, per così dire, in pantofole. Vakar si accorse che stava diventando brillo, e cercò di darsi un tono.

«Chi mi sa spiegare quell'affresco?» chiese, indicando la scena della seduzione sulla parete.

«Vedete» incominciò a spiegargli Garal, «quella scena illustra il libro terzo dell'*Età dell'oro,* e rappresenta il dio della foresta, Asterio, che ingenera dalla dea della terra, Heroé, la prima coppia di uomini. I versi dicono:»

"Con ansia e passione il satiro lascivo
Supina sul prato scagliò l'indifesa..."

Thiegos interruppe il ministro: «Ma no! Per rendere bene questi versi bisogna cantarli!» e incominciò con bella voce tenorile:

"*La veste rosata alla dea dell'aurora*
Strappò con violenza dal petto per poi..."

"Accidenti, ma come faccio a cantare senza accompagnamento? Facciamo venire una flautista?"

«Oh, non sarà necessario» disse Qasigan. «Ho qui un piccolo strumento musicale, molto utile per ingannare il tempo nelle giornate oziose.»

Trasse dalla veste una siringa e provò alcune note. «Allora, signore, com'è il motivo?... Ah, certo, posso accompagnarvi benissimo. Avanti!»

Con l'accompagnamento della siringa, Thiegos cantò melodiosamente l'intera saga della Creazione.

«Signor mio» disse Vakar quando l'altro ebbe terminato, «voi sarete un mantenuto e varie altre cose che taccio per non sconvolgere la sensibilità della nostra ospite perfetta, ma debbo confessare che avete la più bella voce che abbia mai sentito. Vorrei anch'io cantare bene come voi.»

«Oh, non era niente di difficile» disse Thiegos, ritornando a sedere, un po' traballante. «Quel canto ha un certo rozzo vigore barbarico, ma ormai la nostra musica è ben più raffinata. Tanto per dire, io non do nessuna importanza a tutti quegli aspetti mitologici... *hic!*»

Un attacco di singhiozzi lo costrinse a rinunciare al discorso. Porfia ne approfittò per rivolgersi a Vakar.

«Ora tocca a voi, signore» disse la regina, «mostrarci le vostre qualità! Cosa potete fare?»

«Ecco, tutt'al più posso dirvi cosa *non* posso fare» rispose Vakar, e incominciò a contare sulle dita: «Una volta credevo di saper cantare, ma adesso che ho sentito Thiegos posso solo dire di gracchiare come un corvaccio. Poi, come la regina ricorda, quando sono sobrio posso danzare, però adesso sobrio non sono. So anche un po' di storielle, ma non del tipo che un gentiluomo ammetterebbe di conoscere in un così illustre consesso...»

«Scordatevi pure questo aspetto dei gentiluomini, amico mio» ridacchiò Garal. «Ho sentito dalle labbra della regina certe storielle che farebbero arrossire perfino voi...»

«Beh, allora, vista l'insistenza... L'avete mai sentita quella del gobbo e la moglie del pescatore? No? Ecco, c'era una volta un gobbo che...»

Alla fine della storiella di Vakar tutti scoppiarono a ridere; la moglie di Garal, anzi, fu colta da una tale crisi che il marito dovette batterle una vigorosa manata sulla schiena. Vakar ne raccontò un paio d'altre, poi riprese la parola la regina.

«Avete affermato che una volta credevate di saper cantare» gli disse. «Allora fateci sentire questa voce di corvaccio, come dite voi!»

«Maestà, preferirei evitarvi...»

«No, insisto. Mastro Qasigan vi accompagnerà.»

«In tal caso, poi non lamentatevi. Qasigan, il motivo è *tàrattàttàtta-ra...*»

Una volta d'accordo sul motivo, Vakar si lanciò nel *Canto di Vrir.*

"Vrir l'Invincibile galoppa al guado;
Rifulge il fodero, scintilla al sole..."

Alla fine dell'epopea, Porfia batté le mani, esclamando: «Magnifico! Non capisco il lorskano, ma cantate meglio di Thiegos.»

«Cantare?» borbottò Thiegos, che intanto si era rimesso dai suoi singhiozzi. «Non ho affatto sentito un canto, ma solo il gracidio di una grossa rana.»

«Cosa ne pensate?» chiese Porfia a Garal. «Vakar è il migliore dei due, no?»

«Entrambi sono molto bravi» rispose il ministro, con la consumata diplomazia del politico, e si volse a Qasigan. «Di grazia, fateci sentire qualche motivo del vostro paese.»

Qasigan si mise a suonare una nenia lamentosa, e Thiegos osservò: «Per le chiappe di Asterio, mi ricorda la danza per la dea della luna!»

«E come fai a saperlo, visto che ai maschi è severamente proibito di avvicinarsi a dove danzano le ragazze?» chiese Porfia.

«Non te lo immagineresti mai. Su, Porfia, tu che sei la migliore danzatrice di Ogygia, mostraci la danza della luna! Qasigan ti accompagnerà.»

«Sarebbe un'offesa agli dèi...» tentò di schermirsi la regina, ma subito tutti la zittirono.

Porfia si alzò e, al suono della musica di Qasigan, incominciò una danza ondeggiante. Il vino l'aveva resa un po' insicura sulle gambe; inciampò varie volte nello strascico della veste leggera.

«Accidenti!» esclamò. «Non posso certo...»

Si slacciò la cintura, lasciò scivolare la veste a terra e la gettò negligentemente sul trono del serpente.

«Togliete di mezzo quelle maledette tavole» disse ancora, e continuò la danza vestita solo dei sandaletti ingioiellati.

Agli occhi di Vakar la stanza incominciò a scivolare in una dolce atmosfera ovattata. Gli pareva che le lampade alle pareti ondeggiassero nella cadenza di quella musica stramba, e che gli affreschi prendessero vita: anche il dio dalla testa di toro pareva condurre felicemente a termine il suo

progetto procreativo.

Vakar provava l'impulso di balzare in piedi per afferrare la fluttuante figurina di Porfia a imitazione di Asterio: per quanto minute, le forme della regina erano in pratica un incoraggiamento allo stupro per qualsiasi persona di sesso maschile. Ma proprio in quell'istante la regina inciampò e cadde sulle ginocchia di Garal. Il ministro, sorpreso, alzò una mano come per dare una pacca sulle reali terga, ma poi si fermò in tempo, senza consumare il gesto. La scena destò in Vakar un tale accesso di risa che quasi lo fece cadere dallo sgabello.

«Ora basta!» esclamò Porfia, e ritornò traballando fino al trono, dove cercò poi di rimettersi la veste. Rimase meravigliosamente impigliata in tutte quelle pieghe, e Thiegos dovette accorrere per aiutarla a districarsi. «Chi sa suggerire un altro gioco?» chiese.

«Abbiamo un gioco di società, a Tegrazen» disse allora Qasigan, «chiamato "Andare a Kerneh". Si mettono le sedie in cerchio, tante quante sono le persone presenti meno una. Poi attacca la musica e i partecipanti girano in fila intorno alle sedie. La musica si ferma all'improvviso e tutti cercano di sedersi: l'unico che resta in piedi viene eliminato dal gioco. A questo punto si toglie una sedia e il gioco ricomincia: alla fine rimangono solo due giocatori e una sedia, e chi si siede per primo vince. Si potrebbe fare così: io suono e tutti voi partecipate, perché con la mia età non mi sento molto portato per la ginnastica.»

«Che gioco infantile» osservò Thiegos. «Scommetto che ci annoieremo mortalmente.»

«Oh, ma non te ne va mai bene una!» esclamò Porfia con impazienza, «Vakar, Garal, togliete una sedia e portatela vicino al muro. Mastro Qasigan, voi mettetevi in mezzo e suonate. Per l'amor degli dèi, ma guarda quello!» e indicò Abeggu di Tokalet, che si era tranquillamente rannicchiato in un angolo e se la dormiva della grossa. «Su, qualcuno lo svegli.»

«Come possa dormire un uomo con una goccia di sangue nelle vene» disse Vakar, «davanti allo spettacolo che abbiamo appena visto...»

«Lui se ne frega» spiegò Thiegos. «In Gamphasantia vanno tutti nudi, a quanto mi ha raccontato. Ehi, pelandrone, sveglia!»

Diede un calcio al dormiente. Quando Abeggu si fu alzato, gli spiegarono in due parole il gioco e poi cominciarono tutti a marciare, un po' traballanti, attorno al cerchio degli sgabelli. Quando la musica si fermò, tutti piombarono a sedere, ad eccezione della moglie di Garal, grassa e lenta. La donna rise e andò a fare tappezzeria, mentre Vakar toglieva uno sgabello.

«Si ricomincia!» avverti Qasigan.

La musica diventava sempre più esotica. Ormai Vakar vedeva tutta la stanza ondeggiare ritmicamente con la melodia della siringa. Se ne chiese la ragione: per prudenza, aveva limitato il proprio consumo di vino dopo il bisticcio con Thiegos.

La musica si fermò e questa volta fu Thiegos a rimanere in piedi.

«Oh, basta» commentò l'amante della regina. «Queste pagliacciate non mi sono mai piaciute.» E andò a far tappezzeria accanto alla moglie di Garal. Fu tolto un altro sgabello.

Al giro seguente, fu eliminato Abeggu di Tokalet.

Questa volta la musica sembrava diretta espressamente contro il principe Vakar, per fargli dolere i denti e gli occhi. Le lampade si oscurarono, o almeno Vakar non poté più distinguere chiaramente. Quella musica lo scuoteva come fa il cane con il topo...

E poi si fermò. Vakar lanciò uno sguardo e corse verso una forma oscura che gli parve, nebbiosamente, il trono del serpente della regina Porfia, importato dall'estero. Essendo il seggio pretenso, era l'unico della stanza con lo schienale e i braccioli.

Fece un mezzo giro e scivolò nell'abbraccio di pietra, proprio un attimo prima della stessa regina Porfia, che gli atterrò alticcia in grembo, con un urletto divertito che subito divenne uno strillo di terrore.

A quello strillo fece eco Vakar con un grido animalesco, metà grugnito e metà ruggito, quando si accorse, in un lampo di orrore, di essersi seduto sulle spire di un gigantesco serpente vivo. Ci fu uno spaventoso sibilo quando la testa e il collo dell'animale si alzarono per fissare i due esseri umani, e subito guizzò la lingua biforcuta Nello stesso istante una spira, spessa quasi quanto là coscia di Vakar, si avvolse intorno a loro. Ormai non potevano più alzarsi.

Vakar sentì qualche urlo fioco e un trapestio di persone in fuga, poi la spira si serrò. Gli scricchiolavano le costole: era come venir stritolato a morte dal tronco di un albero animato. Non aveva la spada, e non poteva muovere il braccio sinistro, serrato tra Porfia e il serpente, ma aveva ancora libero il braccio destro.

Vakar si aprì freneticamente la tunica e afferrò il pugnale avvelenato che aveva ucciso Soel. Lo affondò con tutta la sua forza in quella pelle scagliosa, due, tre volte...

Il sibilo del serpente si levò ancora più forte, ma la pressione della spira si allentò per un istante."Con uno sforzo terribile, Vakar liberò anche l'al-

tro braccio. Adesso tutto il corpo del serpente si contorceva nelle convulsioni. Alzò il piede contro la spira che li serrava e spinse. La spira cedette; finalmente lui e Porfia poterono uscire dall'abbraccio del mostro. Vakar afferrò la regina e per metà la portò, per metà la trascinò dall'altra parte della stanza, fuori pericolo, poi si concesse un'occhiata al rettile ormai morente.

Non era rimasto nessuno nella sala.

Vakar rimise il pugnale nel fodero e tenne la regina fra le braccia, aspettando che le passasse il tremito. Lei sollevò il viso per farsi baciare, e poi, mentre lui stava già andando avanti, ben disposto a continuare tutta la serie degli amoreggiamenti, lo allontanò.

«Non ora» gli disse. «Il mostro, è morto?»

Vakar fece un passo avanti per guardare, poi ritornò subito indietro quando vide che quel corpo scaglioso sussultava ancora. «Continua a contorcersi! Cosa significa? In Poseidonis non abbiamo creature come quella.»

«Muoiono come una rana che mangia un verme: un segmento alla volta. Ma non credo che ci potrà ancora dare fastidio. A quanto pare, la leggenda che Thiegos disprezzava tanto non era affatto una favola. E a proposito di Thiegos, che bella squadra di fifoni ho al mio servizio! Non è rimasto nessuno a salvarmi, eccetto voi.»

«Non elogiatemi troppo, signora. Mi sono trovato preso nella stessa spira che stringeva voi, e anche se avessi avuto paura non sarei potuto fuggire. Ma perché il nostro serpente si è svegliato proprio mentre gli stavamo seduti sopra? Pensate che il peso di due persone fosse troppo, e che l'animale abbia inteso mostrare il proprio fastidio svegliandosi dal letargo secolare?»

«No, mi sono seduta varie volte su quella sedia a sbaciucchiarmi con quel cialtrone di Thiegos. C'è sotto una magia malvagia, Vakar, e occorre risolvere il mistero prima che i venti del tempo disperdano le tracce. Ma dove sono finiti tutti? Elbien! Dweros!»

Nessuna risposta. Porfia accompagnò Vakar per il palazzo, e l'edificio risultò completamente vuoto, ad eccezione di un tremante gruppetto di guardie, nel cortile esterno, che all'approssimarsi di Porfia e Vakar puntarono la lancia.

«Cosa succede?» esclamò Porfia. «Non sapete più riconoscere la vostra regina?»

Un uomo con corazza a scaglie, dorata, fece un passo avanti e chiese: «Non siete uno spettro, signora?»

«Certo che non lo sono, Gwantho!»

«Posso toccarvi per accertarmene?»

«Ma che stupidaggine... Su, avanti!»

Gli allungò una mano con gesto regale. L'ufficiale la prese e la baciò.

«Ragazzi, e vera» disse poi ai soldati. «Voi ci scuserete, regina, ma il chiasso di coloro che scappavano dal palazzo ha turbato i miei uomini. Se non fosse stato per la mia presenza se la sarebbero squagliata anche loro con la velocità degli altri.»

«E se l'avessero fatto se ne sarebbero pentiti. La prossima volta che sentite dire che sono in pericolo, potreste almeno cercare di venire a salvarmi, invece di pensare solo alle vostre pellacce. E adesso, ai vostri posti!»

Mentre le guardie sgattaiolavano via, Porfia disse a Vakar: «Quello era Gwantho, vice comandante della guarnigione cittadina. Possibile che gli uomini coraggiosi compaiano solo nelle leggende e nei poemi epici? Quegli scampaforca hanno diffuso il terrore nel palazzo, con la loro fuga. Cosa ne pensate dell'accaduto?»

«Sospetterei del nostro strano amico Qasigan» disse Vakar, giudiziosamente. «Però c'è da tener presente che è un forestiero, come pure Abeggu di Tokalet, mentre Garal e Thiegos, che sono tra le persone di palazzo, potrebbero nutrire un rancore nascosto per qualche vecchia offesa.»

«Non credo che sia questa la spiegazione. Né l'uno né l'altro hanno sangue reale, e nessuno dei due potrebbe ambire al regno.»

Vakar sorrise. «La cosa non è certo un freno. Come pensate che sorgano le dinastie, all'inizio?»

«Beh, almeno non mi pare di avere litigato con nessuno dei due in questi ultimi tempi... a meno di prendere in considerazione il mio rifiuto di seguire il consiglio di Garal di sposare Shvo Zhyska.»

«Davvero vi ha dato quel consiglio? Impiccate lo sciacallo! Conosco perfettamente Shvo, dato che siamo cugini. È avido come un kerniano, e perfido come un aremoriano.»

«È poco probabile che segua il consiglio di Garal. Però, ripensandoci, forse il serpente non è affatto ritornato in vita a causa di qualche agente umano, bensì per cause naturali, terminato l'incantesimo che lo teneva prigioniero. Andate a prendere spada e mantello, e intanto anch'io andrò a vestirmi per uscire.»

«E dove andiamo?»

«Quando ho dei problemi, di solito mi reco da un'indovina che abita qui vicino. Fate in fretta, e poi aspettatemi qui dove siamo ora.»

Vakar si recò nelle sue stanze. Quando ritornò, con il cappuccio del mantello ben tirato sull'elmo, trovò ad aspettarlo una Porfia ben diversa, con stivali di cuoio da contadina, una veste corta da passeggio, il cappuccio alzato e una sciarpa sul volto.

Porfia uscì con Vakar dall'ingresso principale, dove lui prese una torcia da un anello al muro. Si avviarono verso un labirinto puzzolente di vicoli, sulla parte ovest della piazza antistante il palazzo, dove non penetrava neppure la luce delle stelle.

Poi Porfia voltò bruscamente a un crocicchio e si fermò a un uscio, dove picchiò alcuni colpi in modo particolare. Aspettarono, e finalmente la porta si aprì con un cigolio dello stipite sui cardini consumati.

Li aveva fatti entrare una piccola figura china, il cui unico connotato visibile era un gran naso a becco che le usciva dalla cuffia. All'interno, un singolo lumicino elargiva una flebile illuminazione a una stanzetta, piena di oggetti alla rinfusa, che puzzava di muffito. Su un tavolo a tre gambe era aperto un rotolo di papiro con simboli arcani. Una gamba del tavolo era rotta, e l'avevano rabberciata alla buona.

La strega borbottò qualche parola e arrotolò il papiro. "

«Mastro Vakar» spiegò Porfia, «questa è la mia amica Charsela. Non c'è bisogno che le dica chi voi siate, perché certo l'avrà già scoperto con le sue arti occulte.»

L'indovina alzò la testa, e Vakar le scorse anche gli occhi. Due occhi grandi e brillanti, neri, appollaiati a fianco di quel becco di naso.

«Sai cosa ti dico, bambina?» gorgheggiò la vegliarda. «Non riesco a scoprire nulla su questo giovanotto. È come se alla nascita lo avessero protetto con un muro da tutti gli influssi preternaturali. Sì, posso vedere che è pusadiano, probabilmente di alto rango, e che per natura sarebbe una persona tranquilla dagli interessi eruditi, costretta ora dalle contingenze a vestire il ruolo di un avventuriero duro e rapace. Ma son cose che avrebbe potuto vedere qualsiasi persona intelligente, osservandolo con l'occhio della comprensione. Ma su, raccontami cosa ti preoccupa questa volta. Cosa vuoi, un altro filtro per conservarti la fedeltà di quello scapestrato schifiltoso?»

«No, no» disse Porfia, più in fretta del necessario, e riferì alla vecchia la strana storia del trono del serpente.

«Ehm» borbottò Charsela, e andò a prendere un piccolo bacile di rame. Lo riempì d'acqua e lo posò sul tavolo.

Accese ancora un lumicino, lo collocò in una bugia di metallo e lo posò

sulla tavola. Rovistò tra le sue cianfrusaglie fino a trovare una ampolla, poi versò una goccia del contenuto nel bacile. Vakar, che stava guardando da quella parte, scorse un turbine iridescente quando la goccia si allargò sulla superficie dell'acqua. Charsela mise via l'ampollina e si sedette dall'altra parte del tavolo, per vedere il riflesso della fiamma sull'acqua.

La vecchia rimase immobile a lungo, tanto che Vakar, appoggiato con la schiena alla porta, cambiò leggermente posizione. La spada fece rumore, e Porfia gli lanciò un'occhiataccia. Da qualche punto indeterminato, in mezzo a tutte le cianfrusaglie della stanza, si sentì il fruscio di un topo... o almeno Vakar sperò che fosse solo un topo. Allontanò lo sguardo dall'indovina, che era sempre immobile nella sua posizione, e si mise a osservare un enorme ragno che tesseva la tela sui soffitto. Alla fine la vecchia si decise a completare la frase lasciata interrotta.

«Che strano...» disse con voce sottile, «vedo delle immagini, ma sono tutte velate e confuse. In tutto questo c'è una potente magia, ve lo garantisco. Provo ad aggiungerne un'altra goccia...»

Versò un'altra goccia dall'ampollina e piombò di nuovo nel silenzio. Vakar le stava studiando il volto infossato, alla luce del lumicino, quando la porta alle sue spalle si spalancò fragorosamente.

Vakar vide Porfia e l'indovina alzare il viso, di scatto, per guardare qualcosa dietro di lui. Fece per voltarsi, ma gli arrivò sull'elmetto un colpo terribile che lo sbatté avanti a braccia levate.

Finì contro il tavolo, che si rovesciò. Bacile e bugia finirono a terra con un acciottolio, e Porfia e Charsela lanciarono un grido.

Scopertosi improvvisamente in ginocchio, con le mani a terra e la testa che gli girava, Vakar si sollevò con uno sforzo disperato, si girò ed estrasse la spada, tutto nello stesso gesto. Riuscì ad alzare la spada appena in tempo per parare un altro colpo che gli calava sulla testa. Alla luce dell'unico lumicino rimasto, scorse che tre uomini erano entrati nella stanza, e che tutt'e tre portavano una sciarpa sul volto.

6.
La galea nera

Vakar sferrò un colpo al più vicino, quello di cui aveva appena parato la lama. L'uomo fece un passo indietro, e il piede gli scivolò sul pavimento umido dove l'acqua, rovesciandosi dal bacile, aveva reso viscido l'assito consumato. Prima che potesse riprendere l'equilibrio, Vakar neutralizzò un

goffo tentativo di parata e affondò la spada tra le pieghe della veste dell'antagonista. Sentì che la punta toccava la carne.

«Portatela via, Charsela!» gridò Vakar, senza concedersi il lusso di voltare la testa.

L'uomo da lui colpito indietreggiò boccheggiando e si portò la mano libera al fianco colpito. Vakar sentì confusamente, dietro di sé, la voce dell'indovina, piena di spavento, e le rimostranze di Porfia, poi ancora il rumore di una porta che si apriva e si richiudeva. Intanto veniva tenuto impegnato dagli altri due, che inciampavano nelle cianfrusaglie e che cercavano di prenderlo in mezzo. Le spade cozzavano e i due spingevano verso un angolo Vakar, disperatamente alla difensiva. Con lo scudo e con il vantaggio di usare la sinistra Vakar avrebbe potuto benissimo tener fronte a entrambi, ma lo scudo non l'aveva, e non osava chinarsi per raccogliere lo sgabello della vecchia.

Invece infilò la mano nella tunica e ne trasse il pugnale avvelenato che già una volta, quella notte, gli aveva salvato la vita. Il veleno, si disse, ormai si doveva essere quasi consumato, ma almeno il pugnale poteva distrarre gli avversari. Lo scagliò contro il più basso dei due.

L'uomo cercò di chinarsi, ma il pugnale lo colpì... con il pomo, e cadde a terra senza far danno. La sua attenzione, tuttavia, era stata distratta dall'arma, e anche l'altro aveva distolto gli occhi per un istante per osservare la traiettoria del pugnale.

Subito Vakar si lanciò avanti, e con una feroce passata piantò la lama nella gola dell'aggressore alto. Nello stesso istante sentì al braccio destro un forte urto e il dolore di una ferita: l'uomo più basso, riacquistato l'equilibrio dopo aver cercato di schivare il pugnale, aveva ferito il lorskano di rovescio.

Vakar, estraendo la punta della spada dalla gola del ferito, si voltò per affrontare l'ultimo assalitore, ma l'uomo indietreggiò, mettendosi fuori portata prima che il principe fosse in posizione per colpire. Intanto il ferito alla gola aveva lasciato andare la spada, si era portato le mani al collo, aveva tossito con un gorgoglio ed era scivolato a terra, esanime. Il primo assalitore, quello che Vakar aveva ferito per primo, si dirigeva faticosamente verso la porta; il terzo, quello ancora incolume, voltò la schiena, diede uno spintone al ferito e fuggì via.

Vakar scavalcò il corpo sul pavimento e si diresse al ferito con l'intenzione di assestargli il colpo di grazia. Il ferito, che era stato scagliato a terra dal fuggitivo ed ora si stava alzando, gridò: «Quartiere!»

Nel tafferuglio, l'uomo aveva perduto la maschera. Un istante prima di colpirlo, Vakar si fermò: aveva riconosciuto un viso noto. Guardandolo più attentamente riconobbe Abeggu di Tokalet, lo straniero che aveva accompagnato Thiegos alla turbolenta festicciola a palazzo.

«Per l'amor di Lyr!» esclamò Vakar, sempre con la spada puntata. «Cosa fai qui? Dovrai essere molto convincente, per riuscire a salvarti!»

L'uomo tartagliò con il suo accento spesso: «Thiegos mi aveva chiesto di aiutarlo a rovesciare una congiura contro la regina. Non mi aveva detto che c'eravate anche voi, e quando l'ho scoperto era troppo tardi per chiedere spiegazioni.»

«Thiegos?» disse Vakar, e si piegò per strappare la sciarpa dal volto del morto.

Certo, il corpo era quello di Thiegos, l'amante di Sua Maestà.

Il principe Vakar emise un fischio. O Thiegos era responsabile della faccenda del trono del serpente, o, colpito da gelosia per le attenzioni riservate da Vakar Zhu alla regina, aveva chiamato un paio d'amici per far fuori il forestiero. Per fortuna gli assalitori non avevano saputo che Vakar, sotto il cappuccio, portava un elmetto; altrimenti adesso Vakar sarebbe stato occupato a scegliersi la prossima incarnazione.

Si guardò la ferita. La macchia di sangue si stava ancora allargando; provava difficoltà a muovere il braccio. La stanza era vuota: Charsela doveva avere spinto via Porfia dalla porta posteriore.

«Beh» disse Vakar, «questa è la prima volta che un uomo cerca di uccidermi perché canto bene! Che altro sai dell'attentato?»

«Niente, signore. Mi vergogno di ammettere che quando ritornò in vita il serpente sono fuggito insieme con tutti gli altri. Io e Thiegos eravamo andati a casa mia, vicino al palazzo, a bere un bicchiere di vino per calmarci i nervi e ritornare in noi. Poi Thiegos mi ha lasciato per ritornare al palazzo. Poco dopo, proprio mentre stavo andando a dormire, è ritornato con un altro uomo, dicendo di seguirlo subito e di prendere la spada.» Abeggu trangugiò.

«Avanti!»

«Io... io non so neppure usare bene la spada, perché noi gamphasantiani siamo un popolo pacifico. L'ho comprata solo come ornamento. Quando siamo entrati, Thiegos mi ha spinto avanti a ricevere il primo colpo; bell'amico! Tutta la cosa mi confonde, ed è stata una cosa poco corretta. Spero che a Tokalet non vengano mai a saperlo. C'era davvero una congiura contro la regina?»

«Non credo, a meno che non fosse proprio il tuo amico Thiegos a meditarne una. Probabilmente sono uno sciocco a lasciarti andare, ma non posso uccidere uno che viene dai confini del mondo per studiare filosofia. Vai, ma se ti trovo di nuovo sulla mia strada...»

Il lorskano si passò un dito sulla gola, e Abeggu, ancora piegato per il dolore, scappò via.

Vakar si affacciò alla porta: non c'era nessuno in vista, ad eccezione del gamphasantiano ferito. Se i vicini avevano sentito il rumore della zuffa, avevano tenuto prudentemente a freno la propria curiosità.

Doveva ritornare a palazzo? Per quanto gli piacesse Porfia, c'era il pericolo che la regina, sapendo che le aveva ucciso l'amante, ordinasse di ucciderlo in uno scoppio di collera. Si sarebbe poi pentita dell'azione, forse, ma la cosa non avrebbe certo giovato a Vakar, se la sua testa si fosse già trovata a marcire su una picca alle mura del palazzo.

No, era più prudente eclissarsi in fretta. Diede un'ultima occhiata al morto, riprese il pugnale e, a sua volta, scappò via.

Giù al molo di Sederado trovò la *Dyra;* Fual che riposava appoggiato all'albero, con la spada in grembo, si svegliò e balzò in piedi all'approssimarsi di Vakar.

«Spero che tutto fosse regolare quando oggi sono saliti a bordo quegli uomini, signore» disse il valletto. «Hanno toccato tutta la merce, dicendo che li aveva mandati la regina, ed erano troppi perché io potessi fermarli. Non credo che abbiano rubato molto.»

«Sì, era tutto regolare» disse Vakar. «Adesso prendiamo subito il mare. Aiutami a fasciare la ferita, poi salpiamo.»

«Siete ferito, signore?» Fual corse a prendere qualche straccio pulito. Il taglio era lungo quattro dita, ma non era profondo.

Vakar fece tacere le domande del valletto. Dopo qualche tempo si misero faticosamente a spingere la *Dyra* in mare. Nell'alzare la vela ingarbugliarono le cime, e la nave imbarcò acqua prima che fossero riusciti a metterla correttamente sulla rotta verso est. Vakar teneva la barra come meglio poteva, con un braccio solo, e Fual vuotava l'acqua dalla stiva con un secchio.

«Non ho più visto al suo posto la galea di Qasigan, al molo» disse Vakar. «È partita?»

«Sì, signore. Nella notte, prima che voi arrivaste, sono giunte sulla banchina alcune persone e sono salite a bordo in fretta. Sono riuscito a riconoscere l'uomo scimmia dalla statura, anche al buio. C'è stato qualche ritardo

perché il capitano ha mandato alcuni uomini al casino, a prendere i rematori, poi sono partiti e sono scomparsi nella baia. Cos'è successo a palazzo?»

Vakar spiegò a Fual l'accaduto, e aggiunse: «Se ricordo bene quanto mi ha insegnato Ryn a forza di scappellotti, basta superare un paio di isole per arrivare al continente, in Euskeria. Che lingua parlano?»

«Euskeriano, signore. Una lingua molto complessa, anche se io ne ho imparato qualche parola a Gadaira, quando aspettavo di venire venduto.»

«Dovrebbero fare una legge per obbligare tutte le genti a parlare la stessa lingua, come già accadeva alle origini secondo il mito. Peccato non aver potuto tagliare la testa a Sret e poi mantenerla in vita a fare da interprete per noi, come hanno fatto con la testa di Brang nella leggenda. Insegnami le parole d'euskeriano che conosci.»

Nel corso della notte, Vakar aveva male al braccio, tanto da non poter dormire. Il mattino successivo la costa ogygia si allontanò a babordo, e più tardi un'altra grande isola comparve a prua. La costeggiarono finché, verso sera, Vakar vide che il cielo aveva un aspetto minaccioso e che era pericolosamente aumentata l'ampiezza delle onde che montavano da poppa.

«Se fossimo nel Lorsk» disse, «direi che minaccia una tempesta.»

«E allora, signore, non dovremmo rifugiarci in qualche insenatura, al riparo, finché non sia terminata?»

«Certo, ma privi d'esperienza come siamo, manderemmo subito la nave contro gli scogli.»

La notte passò come la precedente, salvo che Vakar soffrì il mal di mare per il continuo beccheggio. Il braccio gli faceva male, più di prima, anche se si era cambiato le fasciature e aveva pulito la ferita. Il vento girò a sud e dovettero faticare per impedire che la nave venisse spinta contro la costa scura a babordo.

Con il sorgere di un'alba grigia, Fual guardò a poppa ed esclamò: «Signore, guardate! È la galea nera!»

Vakar si sentì gelare. Stava arrivando sulla loro scia una galea simile a un enorme insetto: una piccola vela quadra si alzava sull'albero e i remi si alzavano e scendevano irregolarmente sulle onde. Vakar sperò che non fosse la nave di Qasigan, ma con il passar dei minuti e con l'avvicinarsi della galea vide che Fual aveva ragione. Poteva quasi scorgere la figura di Nji l'uomo scimmia, sul castello di prora. Le loro intenzioni, si disse, non potevano che essere ostili, e infatti, poco dopo, l'uomo scimmia confermò quella supposizione tendendo un arco che era il doppio del normale e scagliando una lunga freccia che affondò nell'acqua a pochi passi dalla nave.

Sul castello della galea, in piedi, c'erano anche Qasigan e il piccolo Yok.

«Signore, ci ordinano di fermarci» disse Fual.

«L'ho capito anch'io, sciocco!» borbottò Vakar, aguzzando gli occhi verso la galea, sempre più vicina.

Si chiedeva come avessero fatto a rintracciarli. Doveva trattarsi di quella potente magia di cui Charsela aveva parlato. Era dunque Qasigan il responsabile dello strano episodio del trono del serpente?

E che motivo poteva avere quel forestiero per seguire così mortalmente Vakar Zhu? Chi poteva trarre vantaggio dalla sua scomparsa? Forse suo fratello Kuros. E chi altri? Lui, Vakar, aveva la missione di mandare a monte la prossima invasione gorgoniana cercando la cosa più temuta dagli dèi. E pertanto c'erano sia gli dèi, sia i gorgoniani, forse tutt'e due che potevano dargli la caccia.

«Signore» disse Fual, «visto che siamo inseguiti da un mago potentissimo, non sarebbe meglio arrenderci subito, prima di farlo davvero arrabbiare con inutili tentativi di fuga?»

«Brutto fifone! Sta appena incominciando ora a seguirci, e non può certo scagliare su di noi una fattura mortale, a questa distanza, dal ponte ondeggiante di una nave, su un mare agitato come questo. Per una fattura occorrono la quiete e la solitudine.»

«Eppure io ho paura lo stesso, signore» piagnucolò Fual. «Fate qualcosa per salvarmi!»

Vakar maledisse i timori del servo e cercò di ricordare cosa avesse sentito a proposito dei gorgoniani. Si diceva che i loro maghi potessero far cadere chiunque, da pochi passi di distanza, in una paralisi improvvisa per mezzo di qualcosa chiamato "medusa", anche se Vakar non sapeva bene cosa fosse una medusa. Quando c'erano i gorgoniani di mezzo, dunque, la cosa migliore da farsi era quella di tenersi lontano. E per quanto riguardava gli dèi...

Vakar alzò lo sguardo verso il cielo, dove le nubi si addensavano, e scosse il pugno in quella direzione. Se è guerra che volete, si disse, allora avrete guerra!

Nello stesso istante scoppiò un tuono, lontano a settentrione. Il vento, che girava a occidente, prese a soffiare più forte. Incominciò a cadere qualche goccia di pioggia sulla coperta.

Dal mare giunse una voce sottile: «Principe Vakar! Ammainate la vela!»

Vakar gridò a Fual. «Vieni qui, e riparati!» Egli stesso si accovacciò, sottovento, dietro l'alto gradino che portava al casseretto di poppa. Con il

braccio alzato teneva la barra di governo, e in quella posizione bastava la murata a difenderlo.

Una seconda freccia sferzò l'aria vicino a loro, talmente vicina che ne poterono udire il sibilo al di sopra del ruggito del vento. La punta d'osso della freccia si conficcò nel legno del ponte.

«Se ci teniamo giù non può colpirci.» disse Vakar.

«Chiedo scusa, signore» disse Fual, che aveva dato una breve occhiata a poppa. «Si stanno affiancando a noi!»

«Oh» Se riuscivano ad affiancarsi, i due della *Dyra* non sarebbero più stati protetti. Qasigan avrebbe potuto ucciderli sia con le frecce sia speronando la nave. E siccome Qasigan aveva chiamato Vakar "principe", era chiaro che i dinieghi di Vakar non l'avevano tratto in inganno.

Vakar si diede un'occhiata attorno, alzando una mano agli occhi per proteggerli dalla pioggia. Già, la prua nera della nave inseguitrice stava lentamente avvicinandosi al fianco sinistro della *Dyra.*

Vakar portò la mano alla spada. Non si faceva illusioni di poter salire a bordo della galea e di poter vincere. Neppure con l'aiuto di Fual, peraltro improbabile. Sì, avrebbe potuto mettere fuori combattimento un marinaio o due, ma non poteva certo affrontare in una sola volta le armi dei marinai, la mazza cerchiata dell'uomo scimmia e la magia gorgoniana di Qasigan.

La prua della galea si avvicinò; la punta di bronzo del rostro usciva dall'acqua ad ogni beccheggio. Vakar spostò un poco a dritta la barra: la *Dyra* appoggiò verso sud, allontanandosi dalla costa, anche se nella manovra la nave ondeggiò pericolosamente con una combinazione orribile di beccheggio e di rollio. Anche la galea accostò a dritta per seguire il mercantile.

Il vento aumentò ancora e la pioggia divenne uno scroscio opaco e continuo, cui si mescolava la schiuma delle onde. L'inclinazione della nave era tale che la murata di babordo era tutta sott'acqua: le onde più alte raggiungevano l'angolo della vela. Vakar era sicuro che si sarebbe rovesciata.

«Dammi una mano!» urlò, e lui e Fual tirarono la barra con tutta la forza, finché la nave non fu ritornata sottovento. Le sartie vibrarono per la tensione fino quasi a spezzarsi, e le antenne sferzarono pericolosamente l'aria, ma alla fine la nave si era raddrizzata.

«Lascia pure...» disse Vakar. «Controlla la galea.»

Fual osservò il mare e poi disse: «Signore, non posso.»

«Non puoi cosa?»

«Non posso vederla. Sembra di mettere la testa sotto una cascata.»

Anche Vakar provò a guardare, ma non riuscì a vedere più di quanto aveva visto il servo. Afferrandosi alla barra, mantennero la nave sulla rotta, anche se Vakar si aspettava da un momento all'altro di sentire l'urto del rostro contro il fasciame del mercantile. Quando la burrasca diminuì, Vakar lasciò il timone per dare un'altra occhiata.

La galea non c'era più.

Vakar provò un tuffo al cuore al pensiero che la nave inseguitrice fosse affondata. Ma con un'altra occhiata si accorse che la grossa galea nera teneva ancora il mare, lontano, e si dirigeva a riva. Strani rovesci d'acqua provenienti dalla coperta lasciarono Vakar perplesso: poi comprese che erano i marinai della galea che vuotavano l'acqua della pioggia per non affondare.

Fual chiese: «Perché non ci inseguono più, signore?»

«C'era troppo vento. La galea, con la sua bassa murata, non è adatta al mare grosso, meno ancora di noi, e il comandante ha rinunciato all'inseguimento per ripararsi in qualche insenatura della costa.»

«Che gli dèi siano lodati! È come in quel canto del vostro eroe Vrir, quando era accerchiato da ogni parte e... Come fa, signore?»

Vakar declamò:

"In cima al cassero
di lampi livido
Lyr l'arma folgora
glauca ed ulvacea.
Là dove lacera
il rebbo triplice
Di vampa vindice
s'accende un circolo:
Quell'igneo margine
salva l'Indomito..."

La galea divenne invisibile per la pioggia, la distanza, e la foschia della riva. Vakar continuò a tenere la rotta: il dolore al braccio aumentava sempre. Lo sforzo per tenere ferma la barra di governo gli aveva fatto riaprire la ferita. Bagnato e misero, si chiedeva se l'esigua speranza di salvare il Lorsk dai gorgoniani valesse davvero tutti quei disagi.

Vento e pioggia continuarono per tutto il giorno, anche se l'intensità non raggiunse più la forza di quella tempesta iniziale che per poco non aveva affondato la *Dyra* e la galea inseguitrice. Il vento diminuì d'intensità, ma voltò a settentrione: Vakar fu costretto a tenere la nave a un angolo poco confortevole per non farsi spingere troppo a sud, nel mare aperto. Nella notte riuscì solo a concedersi pochi momenti di sonno, tormentati da incubi, e giunse all'alba febbricitante e intontito. Il braccio gli faceva talmente

male che ogni volta che lo toccava o lo muoveva doveva stringere i denti per non gridare.

Terminò di piovere e il vento divenne più freddo. La coltre di nubi si assottigliò: infine Vakar riuscì a scorgere occasionalmente il sole. Si diede una bella occhiata intorno, fino all'orizzonte... e lì rimase di stucco, a bocca spalancata per la sorpresa. A poppa, a un paio di miglia di distanza, la piccola vela della galea ondeggiava sull'albero.

Vakar si sentì sopraffare dalla disperazione. Qasigan, dopo tutto quello che era successo, riusciva ancora a riprendere l'inseguimento con l'aiuto dei suoi poteri magici; come avrebbe mai potuto toglierselo dalle costole? Lui, Vakar, non era certo in condizioni di mettersi a combattere.

Esausto, cercò di riprendere la padronanza di sé. Da qualche parte, davanti a loro, oltre l'orizzonte, c'era il continente e, a quanto ricordava, una propaggine del continente si spingeva a est, a sud del punto in cui ora si trovava la *Dyra,* formando la penisola dello Dzen. Se dunque ora egli accostava a dritta, mettendosi sottovento, sarebbe finito sul continente. Era una soluzione molto pericolosa: spostandosi verso il mare aperto, senza potersi orientare sulla terra, bastava una nube che coprisse il sole o le stelle per fargli perdere l'orientamento, e se il vento avesse ripreso a soffiare da est l'avrebbe sempre più allontanato da terra senza che lui potesse accorgersene. D'altra parte la nave si sarebbe mossa molto più speditamente, senza quel tormentoso rollio...

Vakar portò la barra a sinistra, e la Dyra accostò a tribordo. La galea la seguì.

Con il passar delle ore, l'isola scomparve dalla vista e la galea si avvicinò, anche se il mare era ancora troppo mosso per permetterle di usare efficacemente i remi.

«Ahimè!» gemeva Fual. «Non rivedremo più la casa e gli amici, perché questa volta siamo davvero perduti.»

«Zitto!» ordinò Vakar; Fual si mise a piangere in silenzio.

Nel pomeriggio, un'altra costa apparve a prua. Avvicinandosi, Vakar scorse una regione montagnosa e boscosa, con lontane montagne azzurre, altissime. Si chiese se era la catena dell'Atlante, dalla fama sinistra. A poppa, la galea era quasi ritornata a portata d'arco.

«Cosa intendete fare, signore?» chiese Fual.

Vakar scosse la testa. «Non lo so» rispose. «Mi sembra di non essere neppure più capace di pensare.»

«Fatemi sentire la fronte» disse Fual. E poi: «Non c'è di che meravigliar-

si! Siete malato, signore. Dovrei portarvi a terra e mettervi sulla ferita un impiastro di sterco di vacca per succhiare via il veleno...»

«Se riusciremo ad arrivare a terra penseremo alla ferita.»

La riva si avvicinava, e ancor più si avvicinava la galea.

«Scogli a prua!» gridò Fual. «Naufragheremo!»

«Lo so benissimo. Prendi il bagaglio e preparati a saltar giù dalla nave appena tocchiamo.»

«Non c'è tempo! Ci speroneranno prima che riusciamo ad arrivare alla costa!»

«Fai come ti dico!» ruggì Vakar, sforzandosi di vedere avanti.

Un'occhiata a poppa mostrò che la galea stava avvicinandosi e che li avrebbe raggiunti prima che la *Dyra* potesse toccare la spiaggia. Vakar strinse più forte la barra, come se così potesse cavar fuori dalla *Dyra* qualche nodo in più.

Dietro, la galea li aveva quasi raggiunti; Vakar sentì le grida d'incitazione del secondo, rivolte ai rematori. Davanti, compariva tra le onde una fila di scogli, a poche decine di passi dalla riva. I cavalloni, infrangendosi, battevano sulle rocce e scagliavano in aria grandi fontane di schiuma, poi proseguivano fino alla spiaggia, con forza molto minore. Se la nave fosse riuscita a superare quelle rocce, loro avrebbero potuto fuggire per la costa; se avesse colpito uno scoglio sarebbero affogati come topi...

Crash! Vakar barcollò quando il rostro della galea colpì la poppa della *Dyra.* Fual cadde sulle assi della coperta, rotolò e si rizzò a sedere con un grido disperato. Tra il sibilo del vento, il rombo delle onde, le urla degli uomini sulla galea, Vakar immaginò di sentire anche il gorgoglio dell'acqua che si precipitava nella stiva della *Dyra*...

Riprese l'equilibrio e si guardò avanti. Stava facendo rotta contro uno degli scogli. Vakar si piegò sulla barra per far accostare la *Dyra;* la nave s'inclinò e superò l'ostacolo con un rumore di fasciami che strisciavano contro la roccia. L'inclinazione della tolda mostrò a Vakar come la nave stesse già affondando. La galea, intanto, aveva estratto il rostro e stava remando furiosamente all'indietro per allontanarsi dagli scogli.

«Tienti pronto!» urlò Vakar a Fual, che frignava dalla paura.

Poi la tolda gli scivolò via dai piedi: la nave aveva toccato riva. Vakar incespicò in avanti, ma si fermò afferrandosi all'albero. Si chinò sotto la boma e vide che Fual si era già lanciato fuori da prua, nell'acqua alta fino alla coscia, e si stava dirigendo a riva, tra gli spruzzi; aveva lasciato sulla coperta il sacco con le loro proprietà.

Con una bestemmia "da stendere secco l'aremoriano, Vakar gettò a riva la sacca e si lasciò scivolare giù dalla prora. Il dolore della ferita lo colpì come bronzo rovente. Raccolse la sacca con il braccio sano, raggiunse Fual, gliela passò e gli assestò un manrovescio.

«Così impari a lasciare il tuo padrone!» disse. «E adesso, marcia!»

Barcollando, Vakar aprì la strada, diretto verso l'entroterra, muovendosi sulla china erbosa di un poggio che si alzava dalla spiaggia. Una volta giunti sulla cima si voltò a guardarsi indietro. La galea era ancora oltre gli scogli, mentre la *Dyra,* inclinata, era ferma sulla battigia, con l'acqua che entrava e usciva dalle sue grandi ferite. Evidentemente la galea non portava scialuppe per far sbarcare una squadra: Vakar si sentiva tranquillo, per il momento... vale a dire finché Qasigan non avesse trovato un approdo migliore e non avesse ripreso l'inseguimento sulla costa.

Vakar e Fual, sempre piangente, scesero dall'altro fianco del poggio, perdendo di vista il mare, poi voltarono a sinistra e procedettero parallelamente alla spiaggia.

Era un'oretta che camminavano quando un forte rumore li fece arrestare: un latrato feroce, un ringhio che rivaleggiava con quello del cane che sorveglia la porta dei sette inferni. Avanzarono circospetti, la mano alla spada, e all'altura successiva scorsero un pastore dall'aria selvaggia, coperto disordinatamente di pelli di montone. Teneva in mano una clava, con schegge di pietra infilate nella parte più larga, e con l'altra mano stringeva il guinzaglio di un cagnaccio che si scuoteva tutto per avventarsi sui due viaggiatori. Il gregge, raccolto a poca distanza, belava atterrito.

Vakar allargò le braccia. Il pastore gridò qualcosa.

«Cosa dice?» chiese Vakar.

«Di andarcene via» rispose Fual. «Altrimenti scatena il cane.»

«Persona molto ospitale. Chiedi se c'è un villaggio da queste parti.»

Fual gli rivolse qualche frase smozzicata in euskeriano. Dopo numerose ripetizioni, il pastore agitò la clava, dicendo: «Sendeu.»

«È un piccolo villaggio» spiegò Fual.

«Digli che da quella parte può trovare il relitto di una nave, e che può prendere quello che vuole.»

Vakar aggirò l'arcigno pastore e il suo gregge. Quando furono quasi fuori vista, l'uomo raccoglieva il gregge per portarlo a sud lungo la costa.

A Vakar faceva male il braccio, molto più di prima, in modo quasi insopportabile.

«Fual» mormorò, «ti giuro che non prenderò mai più in giro uno che sta

male...»

Poi tutto l'universo gli ballò sotto gli occhi e Vakar perse la conoscenza di ciò che succedeva.

7.
La satira di Sendeu

Vakar Zhu si svegliò tra un rumore di confusione domestica. Era steso su un letto molto rozzo, nell'angolo di una capanna di tronchi che, in quel momento, sembrava essere unicamente occupata da bambini e da cani.

La capanna aveva una porta, a un'estremità, parzialmente chiusa da una tenda di cuoio, e non aveva finestre. Appese alle pareti c'erano le proprietà della famiglia: un arpione con punte di denti di pescecane, zappe fatte con grosse conchiglie, falcetti di legno con lama di pietra nella parte concava eccetera. Dal rumore di animali, proveniente da dietro la parete opposta alla porta, Vakar capì che quella parete divideva in due la capanna, lasciando l'altra metà per le bestie. Da una parte della stanza, una giovane contadina dall'aria ben piantata lavorava a un piccolo telaio che con il suo *ciac-ciac* dava il ritmo al latrato dei cani e al pianto dei bambini. Su tutta la scena gravava un lezzo di sudore.

Sul pavimento sporco, vicino al letto, sedeva Fual. Vakar alzò la testa e scoprì di essere debole come un pulcino.

«Dove sono?» chiese.

«Vi siete ripreso, signore? Che gli dèi siano ringraziati! Siete nella capanna di Juten, un contadino di Sendeu.»

«E come ci sono arrivato?»

«Camminando, signore, ma eravate fuor di senno. Ci siamo fermati alla prima capanna che mi è parsa adatta, e voi avete detto a Juten che eravate il padrone del mondo e che lui doveva dare ordine ai vostri carri di attaccare i gorgoniani. Lui non ha capito nulla, naturalmente, e con un po' di sforzi con la lingua gli ho spiegato che eravate un viaggiatore ammalato che aveva bisogno di alcuni giorni di riposo. Lui era molto sospettoso, niente affatto amichevole, ma quando l'ho pagato, con metallo da scambio preso dalla vostra scarsella, finalmente si è deciso a lasciarci entrare.» Fual si diede un'occhiata in giro, arricciando il naso. «Non è certo gente del nostro rango, signore, ma non ho potuto trovare di meglio.»

«E quand'è successo, tutto ciò?»

«Due giorni fa.» Fual gli toccò la fronte. «La febbre è scesa. Volete un

po' di minestra?»

«Certo. Mi sento affamato come un orso in primavera.»

Vakar provò a muovere il braccio destro: strinse i denti. Faceva ancora male, ma era già molto meglio di prima. Fual gli portò del brodo in un recipiente tratto da una zucca vuota.

Con il passare della giornata, Vakar conobbe la moglie di Juten: una donna in avanzato stato di gravidanza, con connotati rugosi da contadina. Prese a parlargli mentre attendeva alle faccende domestiche, senza badare al fatto che Vakar comprendeva sì e no dieci parole della sua lingua. Per tutto il resto della giornata, Vakar dovette sorbirsi un fiotto inarrestabile di chiacchiere: dal tono generale, gli parve che la mancanza di comprensione non gli facesse perdere niente.

Le persone erano atlantiani, alti, biondicci e con la faccia rotonda; dall'aspetto e dall'odore sembrava che non si lavassero mai. La ragazza al telaio era la figlia maggiore di Juten. Vakar non riuscì mai a sapere il nome esatto di tutti i bambini, ma una bambina di sei anni, chiamata Atsé, lo prese in simpatia. Lui indicava una cosa, e lei gliene diceva il nome, poi rideva come una matta quando lui sbagliava la pronuncia. Alla sera Vakar aveva già un buon vocabolario di termini domestici.

Infine arrivò anche Juten, grosso e curvo, con lo sporco incrostato profondamente in ogni poro e ruga della pelle. Diede a Vakar un'occhiata senza particolare calore e gli rivolse la parola in cattivo hesperiano.

«Signore meglio, adesso?»

«Sì, un po' meglio, grazie.»

Il pranzo era costituito da una grossa fetta di pane d'orzo, di latte e di strani frutti dorati chiamate "arance". Juten indicò, scusandosi, un vaso nell'angolo.

«Birra non ancora fatta.»

Il giorno successivo Vakar, che ora si sentiva abbastanza rimesso da potersi alzare, continuò a fraternizzare con Atsé. La fece parlare, fermandola ogni poche parole per chiederle spiegazioni. La bambina si stancò del gioco e uscì, ma pioveva e dovette ritornare dentro.

«Che giochi fai?» le chiese Vakar, radendosi la barba di tre giorni con il suo piccolo rasoio di bronzo.

«Gioco con gli altri e vado dalla signora con la coda.»

«La... cosa?»

«La signora con la coda. Vive nelle montagne, da quella parte.» Atsé indicò verso est. «La chiamo con questo.»

Gli mostrò un fischietto, fissato a una cordicella d'erba che teneva al collo, e vi soffiò dentro. Vakar non sentì rumore.

«E come fa a sentirti, se quel fischietto non suona?»

«Oh, certo che suona! Manda un suono magico che può sentire solo lei.»

Vakar provò anche lui a fischiare, ma l'unico risultato che ottenne fu quello di far abbaiare due cani nella capanna. Più tardi, quando Atsé uscì di nuovo, Vakar chiese alla moglie di Juten informazioni sulla donna con la coda.

«Vi ha raccontato quello?» esclamò la donna. «Adesso le do la sculacciata che si merita! Lo sa che non deve...»

«Ma come? Tutti i bambini si divertono a inventare compagni di gioco immaginari...»

«Immaginari! Lo fosse, immaginaria. Si tratta di una satira di Atlantide che è venuta ad abitare da queste parti e che invita i bambini a rubarci il cibo e a portarlo a lei in segreto. Gli uomini le danno la caccia con i cani, ma lei li confonde con la sua magia e li mette sulla falsa pista.»

Vakar, che aveva capito circa metà delle parole della donna, lasciò perdere l'argomento della satira per schiacciarsi un pisolino. Quella sera, dopo cena, Juten mormorò qualcosa su una riunione al villaggio e si allontanò nel tramonto. Vakar dormì finché non lo risvegliò Fual con uno scrollone.

«Signore!» diceva il valletto. «Dobbiamo fuggire, altrimenti ci uccidono!»

«Eh? Cosa dici?»

«Sono andato a spiare la riunione al villaggio, signore: la riunione era stata organizzata per parlare di noi. Egon, il capovillaggio, ha detto che dovevamo essere uccisi, e ha convinto anche gli altri.»

«Per l'amor di Lyr! E perché?»

«Da quel che ho capito, qui tutti pensano che i forestieri siano un pericolo. Inoltre dicevano che abbiamo delle ricchezze che possono essere utili per il villaggio, e lo sciamano ha detto che poteva assicurare un anno di fertilità sacrificandoci ai loro dèi. Sacrificano gli uomini con la tortura: lo sciamano ha detto che gli dèi gli sono apparsi in una visione per chiedere la nostra vita. Juten e un paio d'altri volevano risparmiarci, ma tutti hanno votato contro.»

«E cosa contano di fare?»

«Aspetteranno che ci siamo addormentati e poi ci prenderanno di sorpresa. Non osano attaccarci direttamente perché hanno paura delle spade.»

Vakar diede un'occhiata alla moglie di Juten, seduta placidamente sulla

soglia a macinare l'orzo con una macina a mano. Si tirò un baffo, perplesso. Certo la donna non poteva aver compreso la loro conversazione, dato che si erano parlati in lorskano.

«Le nostre cose, sono tutte nella sacca?» chiese a Fual.

«Quasi tutte, signore. Adesso metto anche il resto.»

Vakar si alzò, stiracchiandosi, e indossò il mantello. Si chinò sui letti dei bambini finché non ebbe trovato Atsé, che dormiva con la testa appoggiata sull'unico abito che possedeva, avvolto a fagotto come cuscino. Vakar cercò delicatamente finché non ebbe trovato il fischietto, poi glielo tolse. Non gli piaceva rubare ai bambini, ma aveva poca scelta. Si mise il fischietto nella scarsella e si rivolse alla moglie di Juten.

«Ci scuserete, signora, ma non riusciamo a prendere sonno e usciamo per fare una passeggiata.»

«Vi sentite abbastanza in forze, signore?» chiese la donna, alzandosi per lasciarli passare.

«Penso di sì. Grazie.»

Vakar uscì per primo, seguito da Fual, che portava a spalla la sacca. Vakar si diresse al cantone della capanna, e, poco prima di raggiungerlo, sentì la voce incuriosita della donna.

«Signore, ma perché vi portate via i bagagli? Intendete lasciarci così presto?»

Facendo finta di non sentire, Vakar si eclissò rapidamente dietro l'angolo e si diresse a est, tra la capanna di Juten e quella vicina. Superarono un paio di fienili, aggirarono un recinto per maiali e un secondo recinto contenente cavalli, poi attraversarono un campo arato. Gli stivali affondavano nel fango e risalivano con un risucchio. Vakar si sentiva un po' debole e aveva male al braccio, ma per tutto il resto sembrava abbastanza attivo.

«È la prima volta che vedo il circondario, dopo aver ripreso i sensi. Tu sai la strada?»

«No, signore. Conosco un po' la strada principale del villaggio, ma per il resto ne so quanto voi. Dove andiamo?»

Vakar gli spiegò la storia della satira, e aggiunse: «Non so se esista davvero o se sia invece una bubbola di contadini, ma ho preso il fischietto della bambina perché non si sa mai. È probabile che sia disposta ad aiutarci, dato che siamo, per così dire, suoi amici di terzo tipo.»

«Non comprendo.»

«Sì: ci sono gli amici, gli amici degli amici, e i nemici dei nemici. A quanto pare, la satira appartiene a questo terzo tipo.»

Provò a fischiare, e subito si alzò il latrato di tutti i cani del villaggio.

«Per l'amor degli dèi, signor mio, non fatelo!» esclamò Fual. «Quella roba deve fare qualche suono, anche se noi uomini non riusciamo a sentirlo. Metterete quei diavoli sulle nostre tracce.» Si guardò alle spalle, in direzione del villaggio e borbottò qualche maledizione aremoriana contro i sendeviani.

Camminarono in silenzio fino a uscire dei campi, e penetrarono nella zona dell'erba e delle macchie d'arbusti. Nel cielo incominciavano ad ammiccare le prime stelle: la luna, che in quel periodo era calante, non era ancora sorta. Da qualche parte della montagna si alzò il ruggito di un leone. Si stavano faticosamente facendo strada sul fianco di uno dei primi contrafforti dell'Atlante quando Fual lanciò un'esclamazione.

«Signore, ascoltate!»

Vakar si fermò: alle loro spalle, molto lontano, si udiva un mormorio di voci e un coro di latrati. Voltatosi indietro, vide un debole luccichio, come uno sciame di lucciole. Certo erano gli uomini del villaggio, partiti con cani e con torce per dare loro la caccia.

«Oh, affrettiamoci!» disse Fual, battendo i denti.

Vakar si affrettò. Uno o due contadini era disposto ad affrontarli, ma se gli saltavano addosso tutti i maschi abili del villaggio di Sendeu, al gran completo e ringalluzziti dal numero, bastavano le asce di pietra, i forconi e i rastrelli di legno a dargli il fatto suo, sicuri come le lame affilate di bronzo, anche se non altrettanto spediti.

Soffiò di nuovo nel fischietto. Non accadde nulla.

Ripresero a salire faticosamente, fermandosi ogni tanto per riprendere fiato. Ogni volta che si fermavano sentivano il rumore degli inseguitori farsi più forte. Quando la luna si alzò, Vakar cambiò leggermente percorso, dirigendosi a est, dove, almeno sperava, il terreno impervio avrebbe loro permesso più agevolmente di fuggire.

Fual incominciava a lamentarsi: «Signore, ma perché avete voluto farvi accompagnare proprio da me in questo viaggio terribile, nel quale passiamo tutto il tempo a scappare da un nemico dopo l'altro? Potevate lasciarmi a casa a servire vostro fratello...»

«Zitto!» ordinò Vakar, ansante.

Si voltò a guardare giù per la valle che ora stavano risalendo, e vide chiaramente lo sciame di torce, all'imboccatura. Fece per portarsi il fischietto alle labbra, ma venne interrotto da Fual.

«Oh, per favore, non fischiate più!» piagnucolò il servo. «Non serve a

niente, fa solo accorrere i cani.»

«Ci seguono benissimo con l'olfatto, se è solo per quello, ed è la nostra sola...»

Fual cadde in ginocchio, piangente, e gli baciò le mani, ma Vakar lo spinse via bruscamente.

«Adesso provo ancora a fischiare e, se non serve a niente, tieni pronta la spada. Non ho più voglia di correre, e almeno potremo portarci ai sette inferni un buon numero di quei figli di scrofa.»

Fual continuò a piagnucolare, ma Vakar fischiò lo stesso. Le torce si avvicinavano e i latrati si facevano più forti. Vakar stava per scoppiare dall'impazienza quando si udì una voce, in euskeriano.

«Chi siete, e cosa volete?»

Vakar non vide nessuno, ma rispose lo stesso. «Siamo due viaggiatori, e gli abitanti di Sendeu ci danno la caccia per ucciderci. Pensavamo che voi poteste darci aiuto.»

«Voi non mi sembrate contadini, e da come parlate non dovete essere di qui. Se vi aiuto, siete disposti a farmi in cambio un favore?»

«Che favore?» chiese Vakar, guardingo, ricordando certe leggende in cui una persona, dopo aver promesso di fare qualsiasi cosa l'altro gli avesse chiesto, finiva poi col pentirsi amaramente della fretta con cui aveva accettato.

«Aiutarmi a ritornare al mio paese.»

«Faremo tutto il possibile.»

«Allora venite. Ma se è una trappola ve ne pentirete.»

Ci fu un movimento nella macchia, davanti a loro, e Vakar si diresse verso il chiarore. Il breve riposo gli aveva ridato la forza di risalire la pendice della collina. Tutt'e tre, Vakar, Fual e la loro guida misteriosa, salirono sulla cima mentre i cani e le torce passavano sotto di loro. Nel punto in cui i fuggitivi avevano cambiato direzione, i cani si fermarono e presero a fiutare tutt'intorno.

Vakar sussurrò: «Ma non ci fiuteranno?»

«No, ho fatto una fattura. Ma fate in fretta, perché quelle fatture durano poco.»

Un'ora più tardi, Vakar seguì la satira in una caverna sul fianco della collina. L'imboccatura era nascosta molto abilmente da vegetazione. La satira rovistò nel buio. Vakar scorse le scintille di una pietra focaia battuta sulla pirite, e infine la fiamma di un lumicino.

«Io, personalmente, non mi servo del fuoco» spiegò la loro salvatrice,

«ma i miei morosi, quando venivano dal villaggio, volevano vedere cosa facevano: per questo ho una scorta di candele.»

Vakar la osservò. La satira era giovane, decisamente femminile, e non portava vestiti. Era alta cinque piedi o poco più ed era quasi del tutto umana, ad eccezione della coda equina, del naso camuso, degli occhi a mandorla e delle orecchie a punta.

«Come ti chiami?» le chiese.

«Tiraafa.»

«Io mi chiamo Vakar e lui è Fual, il mio valletto. Ma cosa dicevi, prima, dei tuoi morosi umani, Tiraafa?» Vakar era sempre molto curioso di conoscere le abitudini delle razze semiumane.

«Noialtri» spiegò Tiraafa, «abbiamo bisogno di fare all'amore molto di più di voi, umani freddi e compassati. Poiché da queste parti non c'è nessuno della mia razza, ho incoraggiato i giovanotti più gagliardi del villaggio a venirmi a trovare. L'amore di un uomo, naturalmente, è cosa molto fiacca, debole, confronto a quello di un satiro, ma siccome non c'era di meglio...»

«E perché non ci sono altri della tua razza, Tiraafa?» chiese Fual. «Ho sempre sentito che i satiri vivono nell'Atlantide.»

«Sì, ma non quelli della mia tribù. Io vengo dalle Satiridi, molto a nord, perché mi hanno catturata gli schiavisti foworiani. Mi hanno venduta a Gadaira, ma sono fuggita e mi sono rifugiata sulle montagne. Ho incontrato una tribù di satiri, ma quelli, quando hanno visto che ero una forestiera e che parlavo un linguaggio diverso dal loro, hanno pensato che fossi una spia degli uomini, mandata contro di loro. Mi hanno cacciata con pietre e bastoni, e così... eccomi qui.»

«E desideri ritornare alle isole dei satiri?» chiese Fual.

«Oh, certo! Mi potete aiutare?» Gli afferrò la mano, implorante.

Fual, di nuovo allegro, le rispose: «Non avere dubbi, Tiraafa. Il mio padrone è capace di fare tutto!»

«Può darsi» borbottò Vakar. «E perché hai rotto i rapporti con il villaggio di Sendeu?»

«Le ragazze da marito del villaggio si sono lamentate con i genitori, e così i giovani hanno avuto la proibizione di venire a trovarmi. Senza più il cibo che mi portavano, sono stata costretta a rubare o a convincere i bambini a rubare per me, e il capovillaggio ha giurato di uccidermi.»

«Anche noi abbiamo avuto le nostre grane con Egon» disse Vakar. «Persona molto raccomandabile... Però, siccome per il momento mi sembra che

siamo al sicuro, dormiamo un poco; domattina penseremo al da farsi.»

«Come desiderate» disse Tiraafa. «Però, sono mesi che non faccio all'amore, e come parte del ringraziamento per avervi salvati...»

Incominciò a fargli scivolare le mani sulle braccia verso il collo, in un modo che gli ricordava pericolosamente Bili.

«Non io, piccina» le disse Vakar. «Io sono convalescente. Incomincia con Fual, e tra un paio di giorni potrò contribuire anch'io. Fual, la signora desidera fare all'amore; provvedi.»

E Vakar, senza stare a guardare come Fual accogliesse quel comando inconsueto, si raggomitolò nel mantello e piombò nel sonno.

«Secondo me» disse Vakar l'indomani mattina, dividendo la magra colazione di Tiraafa, «è meglio dirigerci tutti a nord, verso Gadaira, per mettere Tiraafa su una nave diretta al suo paese natale. Poi noi risaliremo il Baitis verso Torrutseish. Quanto dista Gadaira, Tiraafa?»

Dato che i satiri non avevano il concetto di misura, lei non fu capace di rispondere alla domanda. Continuando a interrogarla sul cammino da lei tenuto da Gadaira a Sendeu, Vakar ebbe l'impressione che la distanza fosse tra le cento e le trecento miglia.

«Troppo, per farla a piedi» disse, «e soprattutto in un paese dove i contadini sacrificano gli stranieri agli dèi. Di chi sono i cavalli che abbiamo visto in un recinto, ieri sera?»

Fu Tiraafa a rispondergli. «Sono del villaggio, vale a dire che sono di Egon, perché lui e i suoi parenti sono i padroni del villaggio. Allevano quegli animali non per usarli loro, ma per venderli a Gadaira.»

«Non li mettono all'aratro?»

«Che cos'è un aratro?»

Né Tiraafa né i sendeviani, scoprì Vakar, avevano mai visto un aratro. Vakar continuò.

«Se riuscissimo a rubare quei cavalli, avremmo un comodo mezzo di trasporto e potremmo anche esprimere nel modo migliore la nostra gratitudine verso il capovillaggio Egon. I contadini non potrebbero seguirci, e potremmo vendere i cavalli a Gadaira.»

«Perché intendete recarvi a Torrutseish?» si informò Tiraafa.

«Per chiedere consiglio al più grande mago del mondo» le rispose Vakar. «Sai chi sia il migliore di tutti?»

«Non so molto, ma quando ero prigioniera a Gadaira ho sentito fare il nome di Kurtevan. Tutti noi satiri mastichiamo un po' di magia, e le notizie

girano.»

Dal suo nascondiglio, il principe Vakar si spiò intorno. I dodici cavalli erano legati tra loro, nel prato, e il giovane che li sorvegliava era seduto a terra, la schiena appoggiata a un albero. Era avvolto nel suo mantello euskeriano, nero, e teneva sulle ginocchia una lunga lancia dalla lama di bronzo. Con quella (che probabilmente era l'unica arma di metallo in tutto il villaggio), il guardiano dei cavalli poteva difendersi da un leone quel tanto che bastava per chiamare in aiuto i compaesani. Vakar guardò freddamente il giovane, senza odio e senza simpatia. Sapeva che molte comunità rurali autosufficienti consideravano la gente di città come preda legittima, perché l'unico loro contatto con la città si verificava quando arrivavano squadre di soldati per farsi pagare le tasse. Ciò, dal punto di vista dei villaggi, era solo una razzia: prendeva senza dare niente in cambio. Ma anche se poteva benissimo comprendere come l'attacco dei sendeviani non fosse dovuto a malanimo nei suoi confronti, non per questo era deciso a risparmiarli se gli capitavano a tiro.

Tiraafa fece capolino da dietro un albero e chiamò dolcemente: «Olik!»

Il giovane balzò in piedi, afferrando la lancia, poi rise. «Tiraafa! Gli ordini dicono di ucciderti...»

«Oh, non vorrai mica farlo! Io ti amavo più di tutti.»

«Davvero?»

«Prova e vedrai...»

«Per gli dèi, se ci provo!»

Olik appoggiò la lancia all'albero e si diresse verso Tiraafa con gli occhi che gli brillavano. Sul volto gli comparve poi la più genuina espressione di stupore quando scorse Vakar, balzato fuori dei cespugli, che gli correva contro. Fece per voltarsi, preparandosi a chiamare aiuto, ma la spada di Vakar gli si piantò nelle costole fino all'elsa.

Vakar, rimettendo la spada nel fodero, chiese: «Voi due, siete capaci di andare a cavallo?»

Tiraafa e Fual, con un'aria preoccupata sul viso, scossero la testa.

«Beh, visto che queste bestie, a quanto pare, non sono mai state cavalcate da nessuno, vuol dire che partirete tutti dallo stesso punto,..»

Vakar si avvicinò ai cavalli, che rizzavano le orecchie, davano strattoni e roteavano gli occhi alla vista degli stranieri e all'odore del sangue. Scelse quello che sembrava più tranquillo, lo calmò e incominciò a intrecciare la corda legata al collo dell'animale per farne una briglia.

Alcuni giorni dopo, cavalcando a pelo, si fermarono in vista di Gadaira. Vakar osservò la foresta di alberi e di pennoni che superava i tetti delle abitazioni più basse.

«Fual» disse, «prima di portare in città la nostra amichetta, uno di noi due dovrebbe andare avanti per comprarle qualche vestito, altrimenti il primo schiavista che la vedrà la catturerà. E siccome sei molto più bravo tu a contrattare, nomino te.»

«Allora, signore, posso andarci a piedi? Sono tutto anchilosato, ho male dappertutto per le cadute da quel maledetto animale: l'idea di riavere sotto i piedi la terraferma mi sembra un sogno celestiale.»

«Fai come credi. Mentre sei in città, cerca un capitano onesto che parta per il settentrione.»

Un'ora più tardi, Fual era di ritorno con una veste grigia, di lana, e un mantello euskeriano nero, con cappuccio. La veste nascondeva bene la coda di Tiraafa, e il cappuccio le nascondeva le orecchie.

«Ho sentito» riferì Fual, «che Capitan Therlas parte per Kerys tra qualche giorno con un carico di sughero e di rame, e si dice che sia uomo di parola.» Il piccolo aremoriano esitò un istante, poi si decise a dire: «Signor mio, perché non mi ridate la libertà? Anch'io, come Tiraafa, desidero rivedere casa mia, e potrei tenere un occhio su di lei finché Therlas la lascerà sulla sua isola selvaggia.»

«Non sapevo che tu fossi tanto desideroso di lasciarmi» disse Vakar. «Ti tratto male?»

«No... cioè, non male come tanti altri... ma non c'è nulla che valga la libertà e la patria.»

Vakar rifletté. La richiesta non lo lasciava indifferente: pur essendo un aristocratico, era sensibile alle esigenze degli inferiori; ' inoltre l'ex ladro aremoriano, come valletto, non era l'ideale. D'altra parte Vakar dubitava di riuscire a trovare un altro schiavo fidato, in quella città forestiera, anche se gli occorreva qualcuno con più muscoli e più fegato di quel giovanotto fin troppo sensibile.

«Ecco» gli disse infine, «per ora non posso ancora darti la libertà perché ho bisogno del tuo aiuto. Inoltre credo che Tiraafa sia perfettamente in grado di badare a se stessa. Ma quando saremo di nuovo nel Lorsk e la nostra missione sarà terminata, non solo ti ridarò la libertà, ma ti fornirò anche i mezzi per ritornare a casa tua.»

Fual mormorò un: «Grazie, signore» a occhi bassi, poi si dedicò ad altre

faccende.

Trovarono alloggio e vendettero otto dei dodici cavalli. I quattro più robusti li tennero per sé. In cambio degli animali, Vakar prese tutta una varietà di merci di valore: piccoli lingotti d'argento con stampigliato il cartiglio di re Asizhen di Tartessia, pacchetti di spezie rare provenienti dalle terre oltre Kheru e Thamuzeira, nel lontano Oriente, e come spiccioli i soliti lingotti a forma di bipenne e le collane di dischi di rame. Fual guardava i cavalli senza nascondere la sua ostilità.

«Almeno, signore» disse, «potevate comprare un carro. Così avremmo potuto continuare il viaggio più comodi...»

«No. Un carro va benissimo per la città, ma noi dovremo passare per luoghi dove le uniche strade sono costituite da sentieri molto stretti.»

Quando giunse l'ora della partenza accompagnarono Tiraafa al porto e la misero sulla nave con le provviste per il viaggio. Lei li baciò calorosamente.

«Mi ricorderò sempre di voi» disse, «perché nel fare all'amore siete abbastanza soddisfacenti, come esseri umani. Spero che il capitano Therlas sia capace di eguagliarvi...»

D'impulso, Vakar mise in mano alla satira una manciata di metallo da scambio e la accompagnò a bordo. Fual piangeva e Vakar agitava la mano per salutare la partenza della nave. Poi ritornarono ai cavalli, legati a un anello del molo. Vakar salì elegantemente sulla sella nuova e strinse le ginocchia sul torace della bestia: con il suo addestramento, l'animale era diventato molto docile. Fual cercò d'imitare il padrone, ma prese troppa rincorsa e cadde nel fango dall'altra parte, cosa che fece sganasciare Vakar dalle risate. Rideva ancora quando gettò un'occhiata distratta al mare, e il riso gli cadde bruscamente dalle labbra come tagliato da un'ascia.

«Fual» disse, «monta subito in sella. La galea di Qasigan sta entrando in porto.»

Pochi secondi dopo, i quattro cavalli galoppavano per le strade di Gadaira, allontanandosi dal porto.

8.
Le torri di Torrutseish

Sul fiume Baitis, a cento e sessanta miglia dalla foce, sorgeva la possente Torrutseish, capitale dell'Impero Tartessiano e massima città del mondo, nota con nomi diversi in luoghi ed epoche diverse. Al tempo di Vakar era

già talmente antica che le sue origini si perdevano nelle nebbie del mito.

All'epoca di Vakar Lorska il re di Tartessia aveva esteso il dominio su varie popolazioni euskeriane: turdetaniani, tarduliani, e perfino pheiaxiani, che euskeriani non lo erano affatto. La città di Torrutseish, prima tra le città del mondo per la sua magia, sorgeva su un'isola dove il Baitis si biforcava per di nuovo riunirsi più a valle. Il principe Vakar arrivò alla città dalla strada che affiancava il fiume; i due cavalli di scorta erano legati al suo, ed era seguito da Fual (che si manteneva in sella afferrandosi alla criniera). Alla loro sinistra l'ampio Baitis era solcato da sciami di canoe, zattere di pelli gonfiate e altro naviglio d'acqua dolce.

Vakar scorse le mura e le torri della metropoli da un'ansa del fiume. Le mura esterne avevano forma circolare, come quelle di Amferé, ma dimensione assai più imponente. Come le nobili torri che sorgevano entro la sua protezione, erano costruite di pietre rosse, bianche e nere, disposte a strisce e secondo altri disegni che conferivano loro un affascinante effetto di mosaico. Il fulgido sole dell'Euskeria traeva barbagli dall'oro delle cupole e delle cuspidi, e le bandiere con il gufo della Tartessia si agitavano pigramente alla brezza leggera.

Vakar si incantò alla vista di costruzioni con tre o addirittura con quattro piani, anche se avrebbe apprezzato molto di più il panorama se non si fosse dovuto voltare ogni pochi minuti a guardare il fiume per vedere se compariva la sinistra galea nera alle loro spalle. Infatti il Baitis era perfettamente navigabile fino alla città, e Vakar era sicuro che, con i suoi metodi preternaturali di ricerca, il nemico stesse già risalendo la corrente per raggiungerli.

Superata l'ispezione delle guardie alla porta della città, Vakar cercò alloggio. Poi incominciò a chiedere dove fosse l'abitazione di Kurtevan il mago.

«Desiderate vedere Kurtevan? Di persona?» chiese il locandiere. Aveva spalancato la bocca per la sorpresa, lasciando intravedere il porro che masticava.

«Sì, certo. Cosa c'è di strano?»

«Niente, niente, salvo che Kurtevan non si occupa di clienti comuni, di gente come noi. È il primo taumaturgo di re Asizhen.»

Vakar corrugò le sopracciglia. «Interessante, ma anch'io ho una certa importanza al mio paese. Come posso trovare la sua casa?»

Il locandiere glielo spiegò, e Vakar, dopo essersi lavato e dopo un breve riposo, sì avviò con Fual nella direzione indicata. Si persero tra le stradic-

ciole tortuose della città vecchia, e chiesero la strada a un vasaio, che sedeva al banco e faceva lentamente ruotare il tornio.

«Potreste indicarci come trovare la casa di Kurtevan, il mago?»

L'uomo rivolse loro uno sguardo allarmato, e prese a far girare il tornio con tale rapidità che il vaso sembrò crescergli magicamente tra le dita. Pensando che forse non aveva capito bene il suo euskeriano incerto, Vakar gli afferrò il braccio.

«Amico» disse, «vi ho chiesto come trovare la casa di Kurtevan. Non lo sapete, oppure non avete capito la domanda?»

«Certo» mormorò l'uomo, «l'ho capita benissimo, ma non volendo farvi del male ho evitato di rispondere: una persona saggia non va a disturbare il grande mago senza un buon motivo.»

«I miei motivi sono affari miei» disse Vakar, leggermente irritato. «E adesso volete rispondere a una domanda fatta con educazione, oppure no?»

Il tartessiano sospirò e fornì le indicazioni richieste.

Avviandosi nella direzione indicata, Vakar commentò: «Sembrava che gli avessi chiesto come si arriva ai sette inferni.»

«E forse gli abbiamo proprio chiesto quello...» borbottò Fual.

La casa di Kurtevan era un'alta torre di pietra rossa, in mezzo a un cortile circondato da un muro. A fianco del cancello c'era un gong di bronzo, e Vakar lo percosse con il manico della spada. Come il suono del gong smorì, il cancello si spalancò con un forte cigolio.

Vakar mosse un passo all'interno, diede un'occhiata al guardiano... e involontariamente arretrò, pestando i piedi a Fual.

«Ahi!» esclamò l'aremoriano. «Che succede...»

Poi anche lui vide il guardiano, boccheggiò e si voltò per darsela a gambe, ma Vakar lo prese per le vesti e lo trascinò dentro. Il guardiano chiuse il cancello e rimase fermo davanti a loro, senza fare parola. Non faceva parola per l'ottimo motivo che non aveva testa.

Il guardiano era il corpo decapitato di un uomo alto e di carnagione scura, vestito solo di un paio di calzoni larghi. Il collo dell'uomo era troncato netto a metà: sul moncherino c'erano pelle cicatrizzata, qualche ciuffo di capelli ricciuti e due aperture di forma irregolare, piuttosto disgustose alla vista, che presumibilmente erano l'esofago e la trachea. Dal torace, alla base della gola, un singolo occhio spalancato li fissava. Il torace, ampio e nudo, si alzava e si abbassava lentamente. Alla cintura portava una spada di bronzo, larga e curva.

Vakar osservò con lo sguardo vacuo quell'usciere piuttosto inconsueto,

chiedendosi come si poteva parlare con uno senza orecchie. Eppure, il gong doveva averlo sentito. Vakar si schiarì la gola, perplesso.

«Mi chiamo Vakar» disse, «e desidero far visita a Kurtevan.»

L'acefalo fece segno con la mano di seguirlo e li guidò alla base della torre. Lì aprì la porta con una grossa chiave di bronzo e fece cenno a Vakar di entrare.

«Forse, signore» mormorò Fual, «dovrei restare fuori. Mi sembra che abbiano troppa fretta di farci entrare in questa succursale dei sette inferni...»

«Sbrigati!» scattò Vakar, crocchiandosi nervosamente le nocche.

Entrarono. Il sole al tramonto mandava un raggio dorato dalle fenditure occidentali della torre, e il raggio penetrava quasi orizzontalmente nella stanza in cui si trovava Vakar. Quando i suoi occhi si furono abituati alla semioscurità della stanza, scorse un ricco arredamento, intarsiato d'oro e di pietre preziose, ma un po' opaco per la polvere e le ragnatele.

Evidentemente, si disse Vakar, i domestici senza testa non avevano molto il senso della pulizia.

Si trovava in una vasta stanza circolare che occupava tutto il piano terra della torre; una scala a chiocciola, con gradini di pietra, portava al primo piano e, dall'altra estremità, a qualche ambiente sotterraneo. Nella stanza non c'era nessuno; non sì udiva suono ad eccezione del frenetico ronzio di una mosca intrappolata in una delle numerose ragnatele. In alto, alcune grosse travi di legno che correvano da un lato all'altro reggevano una pavimentazione di tavole massicce. Vakar cercò invano di scorgere qualche movimento tra le fessure delle tavole.

«Andiamo sopra» sussurrò.

Tenendo fermo il fodero perché non tintinnasse, Vakar salì i primi scalini in punta di piedi. Fual, atterrito, lo seguiva. Continuò a salire per quella scala che per lui costituiva una novità bislacca e anche un po' misteriosa; nulla lo fermò, ed egli giunse al primo piano. Qui si arrestò, scorgendo, a una rapida occhiata, la figura di un uomo.

L'uomo sedeva a gambe incrociate su uno sgabello largo e basso, e teneva gli occhi chiusi. Era un individuo magro con una faccia da vecchio falco, avvolto da capo a piedi nel tipico mantello nero degli euskeriani. Il mantello, però, era fatto di un tessuto sottile e lucido che Vakar non aveva mai visto. Teneva le mani in grembo, e davanti a lui c'era un tripode: sul piccolo piatto di rame bruciava un mucchietto di qualche sostanza indefinibile, senza fiamma. Dalla cenere si alzava una sottile colonna di fumo

azzurrino. Avvicinandosi alla figura immobile, Vakar fiutò uno strano odore pungente.

L'uomo si scosse. Vakar s'irrigidì, anche se il movimento era stato quasi impercettibile; il mago aveva sollevato leggermente il capo e aveva socchiuso le palpebre. Vakar provò una sensazione allarmante: qualcosa gli diceva che se l'uomo avesse aperto completamente gli occhi, forse l'effetto sarebbe stato molto pericoloso...

In perfetto hesperiano, l'uomo disse: «Salve, principe Vakar Zhu del Lorsk; Vakar figlio di Zhabutir.»

«Salve a voi» rispose Vakar, senza perdere tempo a chiedersi come facesse Kurtevan a sapere il suo nome.

«Voi cercate la cosa più temuta dagli dèi.»

«Vero.»

«E, inoltre, voi fuggite da un certo Qasigan, un sacerdote gorgoniano di Entigta...»

«Un gorgoniano?» chiese Vakar, sorpreso.

«Certo; non lo sapevate?»

«Mi era parso, ma non ne ero sicuro.»

«Ah, comunque non vi farò pagare per questa informazione. Per l'altra faccenda, invece, cosa siete disposto a pagare per il mio possente intervento?»

Vakar, che si aspettava già la domanda, disse una cifra, in once d'oro, pari a circa la metà del valore complessivo del metallo da scambio che possedeva.

Gli occhi del vecchio si aprirono di un'altra minuscola frazione. «Ridicolo. Mi avete preso per una strega di paese, che spaccia al dettaglio finti filtri d'amore?»

Vakar alzò l'offerta; poi l'alzò ancora, fino ad offrirgli tutto ciò che possedeva, eccetto quel poco che gli occorreva per tornare nel Lorsk.

Kurtevan fece un sorrisino. «Scherzavo, Vakar Zhu. So benissimo quanto avete in scarsella, fino all'ultimo pacchetto di spezie, e anche tre volte tanto non sarebbe sufficiente. Io sono primo taumaturgo alla corte di re Asizhen, e non ho bisogno di clientela magica spicciola.»

Vakar rimase in silenzio, accigliato e tirandosi un baffo, perplesso. Passarono alcuni istanti, poi il mago riprese a parlare.

«Tuttavia, anche se non potete offrirmi un degno onorario in oro, argento e spezie, forse potreste compensarmi in servizi. Infatti mi occorre qualcosa che non si può comprare con i normali beni di scambio.»

«Cioè?» chiese Vakar.

«Come tutti sanno» spiegò il mago, «io sono il primo incantatore di Torrutseish, fornitore esclusivo della Real Casa per quanto riguarda la taumaturgia. Ciò, tuttavia, non copre che la metà dell'intero campo della magia, perché l'altra metà è costituita dalle arti divinatorie. C'è il primo veggente della città, un certo Nichok, che fornisce al re tutto ciò che riguarda oracoli, profezie e visioni. Desidererei aggiungere tale arte alla mia pratica professionale.»

Vakar fece un cenno d'assenso.

«Ho divisato un interessante metodo per raggiungere tale scopo» proseguì il mago, «ma richiede l'aiuto di un uomo robusto, dotato di un coraggio eccezionale. Per farla breve, si tratta di questo: Nichok, il mio concorrente, passa in trance la maggior parte del tempo: la sua anima esce dal corpo per esplorare il mondo, lo spazio e il tempo. Se potessi impadronirmi del suo corpo mentre è in trance, potrei sigillarlo e impedire alla sua anima di rientrarvi. Così, minacciando Nichok di distruggergli il corpo, potrei forzare il suo spirito a compiere divinazioni a mio favore.»

«Dunque» lo interruppe Vakar, «vorreste che rubassi il suo corpo.»

«Esattamente.»

«E perché dovrei essere proprio io a farlo?» chiese Vakar, guardingo.

«Perché gli uomini di Torrutseish sono dominati dalla paura di noi maghi professionisti, e nessuno oserebbe prendere parte a un colpo di mano come quello che vi ho descritto. Inoltre il vostro valletto possiede, a quanto so, una certa esperienza diretta della teoria e la pratica del ladrocinio: potrebbe aiutarvi.»

«E se la paura dei vostri concittadini fosse fondata?»

«Lo è, ma fino a un certo punto. Questo compito, anche se, lo ammetto, è pericoloso, ha molte possibilità di riuscita. Se fossi Nichok potrei dirvi esattamente che probabilità di riuscita avete, ma non dovrebbe essere più pericoloso che inseguire una leonessa ferita fin nella tana. Siccome il vostro amico Qasigan non arriverà a Torrutseish prima di domani sera, avete tutto il tempo necessario.»

Vakar rimase in silenzio, finché Kurtevan riprese a parlare: «Non c'è possibilità che io riduca la mia richiesta, giovanotto, e perciò decidetevi. O fate questo tentativo come vi dico, o andate da un altro a cercare il modo di fermare i gorgoniani.»

L'accenno ai gorgoniani era giusto quanto mancava a Vakar perché si decidesse. Se Qasigan era davvero un gorgoniano, allora la storia di Soel la

spia, relativa all'imminente attacco dei gorgoniani contro il Lorsk, era vera.

«Va bene» disse, «accetto. Cosa dobbiamo fare?»

«Prima di tutto dovete aspettare che si faccia notte, poi vi recherete alla torre di Nichok. È sul tipo di questa, anche se un poco più piccola, e si trova dall'altra parte della città. Vi darò una piantina.»

«E come faccio a entrare?..»

«C'è un ingresso segreto che ignora perfino Nichok.»

«Come mai?»

«Per il semplice motivo che la sua torre l'ho costruita io: gliel'ho venduta quando ho innalzato il presente edificio, cinquant'anni fa. Dunque, quando sarete entrato nella torre dall'ingresso segreto troverete una botola, e sotto la botola una scala che conduce alla stanza nascosta dove giace il corpo di Nichok. Le mie arti mi dicono che, quando dorme, non è completamente privo di protezione; ha evocato un guardiano da un altro piano di esistenza, ma non so dirvene l'esatta natura.»

«Uhm. E come mi regolo con il guardiano? Se fosse un uomo armato potrei lottare, ma se si tratta di un demone di un altro universo, con dieci braccia... Cosa si fa quando si colpisce una creatura e la spada la attraversa come fumo?»

«Non dovete preoccuparvi di questo. Le cose provenienti da altri mondi o da altri piani di esistenza, quando vogliono abitare nel nostro mondo, devono rispettarne le leggi. Perciò se il guardiano si è materializzato a sufficienza in questa dimensione, tanto da potervi fare danno, per la stessa ragione deve essere altrettanto vulnerabile al vostro attacco.»

«Però» osservò Vakar, «se l'anima di Nichok è in giro per il mondo, come fate a sapere che non ci sta ascoltando, in questo momento?»

Il mago sorrise. «Ogni cane è invincibile nel suo pagliaio. Tanto per dirvi, tutte le aperture della mia torre sono sigillate con succo di ruta, aglio, assefetida e altri vegetali che allontanano gli spiriti. Venite, manca un'oretta all'oscurità e voi avrete certamente fame. Cenate con me e poi partirete per il vostro compito.»

Kurtevan batté le mani. Comparve il servo senza testa e portò due sgabelli e un tavolino basso. Cioè, comparve *un* servo senza testa; Vakar si accorse che, non potendo regolarsi dalla faccia, era quasi impossibile capire se si trattava del guardiaportone o di un altro servo.

«Mastro Kurtevan» disse Vakar, «avete dei servitori piuttosto strani. Avete trovato che senza testa sono più obbedienti? Che cos'è quella creatura?»

«Si tratta di un regalo del signore del Belem. Conoscete Awoqqas?»

«Ho sentito qualche brutta voce sul Belem, ma niente di più.»

«Re Awoqqas ha trovato il modo di rianimare un cadavere decapitato di fresco» rispose il mago, «costringendo un certo tipo di spirito dell'aria a penetrare nel corpo e a farlo muovere. Se l'operazione viene eseguita con una certa attenzione, in modo che il corpo non finisca dissanguato, la ferita guarisce: si ottiene un servo che è molto più docile di un uomo integro. L'unico svantaggio rispetto a un servo integro, come quello che avete voi, è che con un solo occhio in cima al torace è costretto a fissare sempre avanti a sé, senza poter guardare in alto o ai fianchi. Awoqqas ha un intero esercito di questi *izzuni,* come li chiamano nella lingua del Belem, e se i vostri viaggi dovessero condurvi da quelle parti, sono sicuro che potreste convincerlo a trasformare in izzuni anche il vostro servo.»

«Interessante idea» disse Vakar, «ma dovrei chiedere a Fual cosa ne penserebbe. È una persona molto sensibile, e forse gli spiacerebbe perdere la testa.»

«Ehm. Vedete» proseguì Kurtevan, «ci sono tre correnti di pensiero, per quanto riguarda la sede dell'intelligenza. Alcuni dicono che si trova nella testa; altri nel cuore; altri ancora nel fegato. Ora, a quanto pare, Awoqqas ha dimostrato che la prima delle tre ipotesi è quella giusta. Privo del cervello, non è più possibile che le abitudini e i ricordi posseduti dall'acefalo quando era ancora un essere umano integro vengano rianimati insieme con il resto dell'organismo e che quindi intralcino il controllo del corpo da parte del silfo...»

Quel vecchio spaventapasseri d'incantatore parve quasi animarsi, nella foga della discussione della teoria magica. Anche Vakar, nonostante l'incallita insensibilità di Kurtevan verso gli altri esseri umani, si appassionò alla conversazione, quasi scordando il pericolo che doveva affrontare. Fual continuava a tremare. Quando il cibo arrivò, Vakar interruppe il mago.

«Spero che non mi giudicherete troppo sospettoso» disse. «Mi giurereste sui vostri poteri magici che questo cibo non contiene nulla di pericoloso... droghe o incantesimi che potrebbero avere effetto su di noi, ora o più tardi?»

Kurtevan fece un sorriso obliquo. «Il vecchio Ryn vi ha insegnato bene, vedo. Naturalmente, anche il cibo più salutare può recare danno se ingerito in quantità esagerata...»

«Niente cavilli, prego. Giurate?» Vakar sapeva che se un mago giurava il falso sui suoi poteri magici, quei poteri lo abbandonavano immediata-

mente.

«Lo giuro» disse Kurtevan, e si servì dal piatto di Vakar. «Ora ne siete convinto?»

La torre di Nichok si stagliava contro le stelle, nera. Anche se Kurtevan aveva affermato che era più piccola della sua, nell'oscurità sembrava più grande. Vakar e Fual si appoggiarono al muro di cinta della torre, in ascolto. Avevano lasciato il mantello e la borsa da Kurtevan, per portarsi dietro solo il necessario.

Dall'altra parte del muro c'era qualcosa che si muoveva, anche se il suono non era quello dei passi umani. C'era qualcosa che strisciava, un rumore di scaglie contro la pietra, qualcosa che respirava con un suono che era a metà tra un sibilo e un fischio.

Da lontano comparve una luce.

«La ronda!» esclamò Fual, aggrappandosi convulsamente al braccio di Vakar.

«Sì, ma non strapparmi il braccio. Ricorda cosa ci ha detto.»

Secondo le istruzioni di Kurtevan, entrambi appoggiarono la schiena al muro e rimasero immobili. Il mago aveva fatto loro un incantesimo: finché fossero rimasti immobili, la ronda, semplicemente, non li avrebbe notati. Agli effetti pratici, equivaleva a essere invisibili.

La ronda (un gruppo di otto cittadini con in mano la torcia e sulla spalla il bastone o la zagaglia) giunse alla loro altezza. Vakar sentì un commento sul prezzo delle cipolle dopo l'introduzione della nuova imposta, poi il gruppo si allontanò senza avere rivolto il minimo sguardo in direzione di Vakar e Fual. Quando la ronda scomparve dalla vista, Vakar portò silenziosamente Fual al punto dov'erano prima.

«Sei passi dal cancello» sussurrò, «e due piedi dal muro... Fual, tu hai i piedi più piccoli dei miei, come quelli degli euskeriani. Mettili in fila...»

Vakar segnò il punto con la punta del piede e incominciò a scavare nella terra con le dita. Quando la terra divenne troppo dura scavò con la punta della spada, allargando il foro sempre più, a partire dal segno, e facendolo sempre più profondo.

Poi la lama toccò qualcosa. Vakar approfondì lo scavo con impazienza, ma si trattava solo di una pietra, non dell'anello di bronzo che cercavano.

Dall'altra parte del muro, gli strani piedi continuavano ad andare e venire.

Infine la lama toccò un altro ostacolo. Questa volta si trattava dell'anello,

consumato dalla corrosione. Vakar, rimpiangendo di non avere una vanga, lo ripulì della terra, poi lo afferrò a due mani e tirò. L'anello non si spostò.

Tolse altra terra dalla lastra di pietra in cui era fissato l'anello e fece un segno a Fual perché lo aiutasse ad alzarlo. Entrambi fecero forza, e la lastra si sollevò con uno scricchiolio. Quando la lastra fu un poco sollevata, la terra precipitò nel foro, largo un paio di piedi, che vi si apriva sotto. Vakar alzò ancora la lastra finché non rimase ferma, in posizione quasi verticale.

«Vieni» sussurrò, calandosi nel foro.

9.
Morte per fuoco

Dovettero avanzare carponi, per un cunicolo che non era più che una tana di conigli. Vakar aveva male alle ginocchia ed era certo di avere già superato abbondantemente il lato opposto del giardino di Nichok quando picchiò la fronte contro il fondo del tunnel.

Provò a tastare in alto, al di sopra della propria testa, finché la sua mano non incontrò il bordo della lastra di pietra che copriva quella estremità del tunnel. Spinse con tutte le forze: la pietra si alzò lentamente. Una debole luce penetrò nel cunicolo.

Vakar spiò dall'apertura. C'era una piccola lampada a olio, che illuminava fiocamente una stanza molto ampia, rotonda, simile alla stanza piano terra della torre di Kurtevan. Una massiccia porta di legno, sbarrata, si apriva verso l'interno.

Vakar uscì dalla botola, si avvicinò alla porta in punta di piedi e ascoltò. Anche se gli pareva di sentire, dall'esterno, lo stesso curioso rumore di passi che già aveva sentito prima, la porta era troppo spessa per esserne certo. Incominciò a cercare la botola che, dalle informazioni di Kurtevan, dava accesso alla camera sotterranea nella quale giaceva il corpo del mago rivale. La trovò rapidamente: aveva un anello di bronzo identico a quello della lastra esterna. Si chinò e fece forza sull'anello. La lastra non era molto pesante: nascondeva un'apertura quadrata e l'estremità di una scala a pioli.

«Fual» disse, «tieni pronta la spada... Ehi, ma cosa ti piglia?»

L'aremoriano era caduto in ginocchio e stava piangendo a calde lacrime. «Non fatemi scendere lì sotto, signore! Preferisco morire! Torturatemi pure, ma non ordinatemi di scendere!»

«Brutto vigliacco smidollato!» disse Vakar e lo colpì con un manrovescio, che riuscì solo a farlo piangere più copiosamente. «Quando facevi il ladro, non devi avere mai trovato il coraggio di rubare niente!»

Vakar era tanto arrabbiato che avrebbe addirittura ucciso il valletto, se non avesse temuto di fare troppo rumore e se non avesse avuto bisogno, più tardi, del suo aiuto per portare via il corpo di Nichok.

A questo punto, la decisione che lo aveva accompagnato incominciò a mancargli. E se fosse sgattaiolato via, per poi tornare a casa e raccontare che non aveva trovato niente? Forse poteva rivolgersi a un altro mago. Oppure poteva anche non tornare più a casa, arruolarsi come soldato mercenario presso un regno del continente, e che il Lorsk se ne andasse ai sette inferni...

Ma poi incontrò lo sguardo di Fual, e l'orgoglio di casta gli ridiede forza. Non era onorevole mostrarsi titubante, di fronte al pericolo, sotto gli occhi di uno schiavo. Si infilò nel foro.

Scese rapidamente, per terminare in fretta la parte più pericolosa della missione. La scala portava in una camera quadrata, un po' più piccola di quella in cui erano sbucati prima, dove ardeva una sola lampada. La lampada posava a un capo di un largo cataletto di marmo nero: sul cataletto c'era un sottile pagliericcio, e sul pagliericcio giaceva, supino, un uomo. La luce della lampada gli illuminava il volto, creando grosse macchie d'ombra sugli occhi e sulle guance incavate. Tutto il corpo, ad eccezione dei piedi infilati nei sandali, era avvolto in un mantello nero.

L'uomo era quasi immobile, e solo un occasionale movimento del petto indicava che era vivo. Nella stanza doveva esserci anche qualcosa d'altro: Vakar, che di solito non badava molto alle premonizioni e alle fantasticaggini, era sicuro della sua presenza. Qualcosa che lo stava osservando. Non poteva né vederlo né sentirlo, ma l'odore greve dell'aria stagnante non era semplicemente quello di un sotterraneo male ventilato.

Con una mano sul fodero per non far rumore, Vakar si avvicinò al cataletto in punta di piedi. Stava per salire sul singolo gradino che correva tutt'intorno al nero blocco di marmo quando un leggero rumore lo fece indietreggiare. Qualcosa s'era mosso dall'altra parte del cataletto. Sotto gli occhi di Vakar, la "cosa" si aprì e si alzò su numerose zampe, finché due occhi peduncolati, al di là del corpo di Nichok, si fissarono in quelli di Vakar Zhu.

Era un enorme granchio.

Il granchio incominciò ad aggirare il cataletto, con rapidità straordinaria.

Prima che Vakar fosse riuscito a muoversi, gli si stava già precipitando contro da destra. Mentre Vakar si ritraeva e girava a sua volta intorno al cataletto per interporre l'ostacolo tra sé e l'animale, il granchio completò il mezzo giro e tirò giù la scala con un colpo dell'enorme chela. La scala cadde a terra fragorosamente," e Vakar, che si sentiva i sudori freddi, comprese che quello non era un qualsiasi granchio, bensì un essere intelligente.

Il granchio ritornò ad assalire Vakar, con le unghie che grattavano sul pavimento di pietra. Vakar, chinato, girò intorno al cataletto; il granchio si fermò e prese ad aggirarlo nel verso contrario. Anche Vakar, forzatamente, cambiò direzione.

Per tutti gli dèi, si diceva, come uscire da questa situazione? Avrebbe continuato a girare in tondo intorno al cataletto finché uno dei due non fosse crollato per la stanchezza, e Vakar non si faceva illusioni su chi sarebbe crollato per primo...

No, non avrebbero continuato affatto a girare all'infinito; il granchio aveva altre idee. Una zampa dopo l'altra, incominciò a *salire* sul cataletto. Alzò delicatamente ogni estremità per non toccare il corpo di Nichok o la lampada con le unghie, e si fermò in equilibrio ondeggiante al di sopra del mago, con gli occhi peduncolati fissi su quelli di Vakar, dall'alto La piccola forcella di antenne tra i peduncoli degli occhi ondeggiava verso il principe, e i vari ordini di mandibole si aprivano e si chiudevano fra una schiuma di bollicine.

L'animale stava per lasciarsi cadere su Vakar: il principe si gettò di lato, in direzione della scala, con l'intenzione di rimetterla in piedi e di scappare via come un fulmine. Era quasi riuscito ad alzarla, quando udì il rumore delle zampe sul pavimento e si sentì strappare la scala di mano. Voltandosi, sentì il legno spaccarsi nella stretta delle grandi chele, che potevano staccargli la testa con la stessa facilità con cui lui avrebbe potuto spezzare il gambo di una margherita...

Il granchio gettò via la scala e si diresse contro Vakar, con le chele aperte e spalancate. Vakar, indietreggiando verso un angolo, colpì il mostro appena lo ebbe a tiro, ma il bronzo scivolava via da quel guscio duro, senza neppure intaccarlo. Quando Kurtevan aveva parlato della vulnerabilità del demone guardiano, non aveva accennato alla possibilità che avesse assunto una forma corazzata come quella.

Vakar urtò con la schiena la parete. Le chele si avvicinarono a lui.

In quell'ultimo istante prima di venire fatto a pezzi come un pupazzo di

papiro sotto le forbici di un bambino capriccioso, Vakar ricordò un episodio della propria infanzia. Era in una delle residenze regali, sulla costa del Lorsk, ai confini occidentali della Poseidonis, nella baia di Kort, e parlava con un vecchio pescatore che teneva un granchio fra due dita callose. Il vecchio aveva afferrato il crostaceo dal di dietro, e l'animale agitava freneticamente, e inutilmente, le zampe per fuggire.

«Eh, giovanotto» gli aveva detto il pescatore, «gli ficchi il pollice sulla pancia e l'indice sulla schiena, e il granchio non riesce a girare le pinze per prenderti...»

Il ricordo mostrò subito a Vakar cosa dovesse fare. Come le chele si serrarono, egli si gettò a terra, in avanti. Toccò terra sotto le mandibole del mostro e fece una capriola frenetica sotto l'addome della creatura, che distava quasi un braccio dal pavimento. Mentre le chele si chiudevano nell'aria con un duplice schiocco, Vakar si rialzò.

Ora si trovava dietro al granchio, che girava i peduncoli degli occhi nella sua direzione e che cercava di voltarsi per affrontarlo nuovamente. Vakar si gettò sul dorso dell'animale, ampio e corazzato. Con la mano libera gli afferrò le antenne, le tirò indietro e le strinse come redini, tenendosi in equilibrio a gambe larghe e ginocchia piegate su quella strana cavalcatura.

Il granchio si muoveva in cerchio, agitando e serrando selvaggiamente le chele per afferrare il nemico, ma le articolazioni corazzate non gli concedevano la flessibilità necessaria.

Vakar menò un colpo di spada a uno dei peduncoli degli occhi, con una muta preghiera agli dèi del Lorsk perché la lama non lo tradisse; poi all'altro peduncolo. Dai tronconi gorgogliò un sangue bluastro, e il granchio, accecato, attraversò la stanza con un acciottolio... finendo in pieno contro il cataletto di marmo.

L'urto scagliò via Vakar dal dorso dell'animale, lasciandogli in mano le antenne spezzate. Il principe si rimise lesto in piedi, senza badare al colpo doloroso che aveva preso contro il marmo, e si allontanò, chino, dalle chele. Il granchio ripartì nella direzione opposta e andò a sbattere contro la parete. Strisciò poi lentamente di lato, con il bordo della corazza che sfregava contro la pietra, e raggiunse un angolo. Lì si acquattò, allargando difensivamente le chele davanti a sé.

Muovendosi senza fare rumore, Vakar raccolse la spada che gli era caduta di mano nell'urto e la rinfoderò; poi rizzò di nuovo la scala. Uno dei pioli si era rotto quando il granchio gliel'aveva tolta dì mano, e anche un montante si era scheggiato sotto la stretta della chela. Vakar considerò

perplesso la solidità della scala, poi andò a recuperare il corpo dì Nichok. Se lo mise a spalle, si avviò traballante alla scala e incominciò a salire. Dal montante scheggiato venne un rumore di malaugurio: sentiva che la scala cedeva sotto il suo peso e si piegava di lato. Ci sarebbe stato da ridere, si disse, se la scala si fosse rotta proprio ora ed egli fosse caduto nella camera da trance, con il granchio come unica compagnia e senza modo di uscire...

Continuò a salire. Proprio mentre la scala sembrava sul punto di cedere completamente, sentì la voce di Fual.

«Tenete duro, signore! Lo tiro su io!»

Fual allungò le braccia e afferrò Nichok. Tra grugniti, spinte e strattoni riuscirono a far passare il corpo dalla botola. Vakar gli venne dietro più in fretta che poté. Quando giunse finalmente al pavimento soprastante, si sedette con le gambe penzoloni nel foro.

«Un minuto» ansò.

Era ancora lì seduto, assaporando un tranquillo attacco di brividi, quando Fual gli sussurrò: «Affrettiamoci, signore; quella cosa là fuori continua sempre a girare... Quando ho visto che il granchio vi veniva addosso, ero talmente sicuro che vi avrebbe ucciso che ho chiuso gli occhi; ma poi, quando li ho riaperti, stavate rimettendo la scala...»

Vakar rivolse un'ultima occhiata alla stanza sotterranea. Non era facile ai sentimentalismi, ma gli spiaceva un po' per il povero granchio, acquattato senza poter vedere, in attesa dell'aiuto di un padrone che non giungeva mai...

Pochi minuti dopo, passando per lo stesso tunnel di cui si erano serviti per entrare, erano di nuovo in strada. Rimisero a posto la lastra con l'anello e si misero ai lati di Nichok; si passarono sulle spalle le braccia del mago, una ciascuno, fingendo di portare a casa un amico ubriaco. Camminando un po' esitanti per il peso (e Vakar anche per il livido che si era procurato cadendo dal granchio), cantavano una vigorosa canzone delle osterie lorskane:

"D'orzo, del luppolo e d'uva il ne tiare
Leviamo in brindisi agli dèi provvidi:
Lode agli Altissimi, gloria agli intrepidi!"

Trovarono Kurtevan curvo a esplorare un fascio di manoscritti ingialliti: li alzava e li abbassava, seguendone le misteriose figure con l'unghia. Vakar e Fual salirono faticosamente la scala a chiocciola ed entrarono nel

"soggiorno" del mago, sempre con il corpo di Nichok tra loro, poi lo lasciarono scivolare a terra.

«Eccolo qui» disse Vakar.

Kurtevan sollevò leggermente le palpebre. «Bene.»

Fual andò subito a controllare la scarsella di Vakar, estraendone il contenuto sotto lo sguardo sprezzante del taumaturgo. Dispose gli anelli d'oro e i lingotti di argento, le bipenni e le collane di rame e i pacchetti di spezie in file ordinate per facilitare il computo.

«Allora, signor mago» disse Vakar, «qual è la cosa più temuta dagli dèi?»

Kurtevan terminò la lettura, poi arrotolò i manoscritti e li mise in un bauletto accanto allo sgabello su cui sedeva. Alzò la testa e parlò.

«La cosa più temuta dagli dèi» disse, «è l'Anello del Tritone.»

«E di cosa si tratta?»

«Un anello da portare al dito, fatto di uno strano metallo grigio che non è né argento né rame: il motivo per cui gli dèi lo temono non posso rivelarlo. Attualmente l'anello è al dito del re dei tritoni, un certo Ximenon, che voi potrete trovare nell'isola di Meneh sul Lago Tritone, nel paese di Tritonia, che giace a sud del Mar Thrinaxiano. Con questo avete tutte le informazioni che vi occorrono: dunque vi prego di andarvene perché devo compiere un complicato lavoro di magia.»

Vakar mandò giù quelle parole con sommo stupore. «Volete dire... volete dire che non l'avete con voi?»

«Certo che no. Ora andate.»

«Che mi pigliasse la maledizione di tutti i... Tra tutti gli imbrogli più schifosi...»

«Basta così, giovanotto. Non sopporto queste insolenze, e non vi ho affatto imbrogliato. Come potete ricordare, nella conversazione che abbiamo avuto non ho affatto promesso di procurarvi quell'oggetto in cambio del vostro aiuto per Nichok. Voi avete ammesso che cercavate quell'oggetto; bene, ho fatto quel che potevo, cioè vi ho detto di cosa si tratta e dove potete trovarlo.»

Il fatto che le parole del mago fossero perfettamente vere non servì a frenare la collera di Vakar. Si sentì avvampare in volto.

«Ah, è così!» gridò. «Mi avete chiesto quanto ero disposto a pagare, e dovevate anche dire...»

«Silenzio! Uscite!»

«Solo dopo che mi sarò pagato con la vostra brutta pellaccia...»

Vakar pose mano alla spada e fece un passo in direzione di Kurtevan. Il mago si limitò ad aprire completamente gli occhi e a fissare lo sguardo in quello di Vakar.

«Voi» cominciò il taumaturgo, a bassa voce, «non riuscite più a muovervi. Voi avete radici che vi costringono a rimanere fisso dove siete...»

Con orrore, Vakar si accorse di incontrare una resistenza sempre maggiore ad ogni mossa, come se fosse invischiato in una massa di miele gelido. Provando ad opporsi con tutte le forze, riuscì a terminare il passo successivo e ad estrarre di qualche dito la spada dal fodero. Aveva gli occhi gonfi; i muscoli gli tremavano per lo sforzo. Si accorgeva vagamente che Fual, acquattato sui loro beni, osservava la scena con uno sguardo idiota, come se anche lui fosse in preda al sortilegio. Anche il mago appariva teso.

«Non siete certo un debole, spiritualmente,» borbottò Kurtevan, «ma vedrete che la vostra forza di volontà è nulla, paragonata alla mia. Rimanete immobile; intanto io farò i preparativi necessari per eliminarvi.»

Kurtevan allungò la mano dietro di sé e gettò una polverina nel braciere del piccolo tripode, che subito prese a brillare più vivacemente e a mandare una grassa nuvola di fumo. Prese una bacchetta posata in terra, al suo fianco, e se ne servì per tracciare linee sul pavimento. Poi iniziò un incantesimo in una lingua arcana.

Vakar si tendeva come un cane alla catena. Si sentì il sudore alla fronte e riuscì ancora a muovere il piede di mezzo palmo, con uno sforzo sovrumano, e ad estrarre la spada dal fodero di mezzo dito. Altro non riuscì a fare; non poteva neppure voltare la testa né parlare.

Sul disegno tracciato da Kurtevan, nell'aria, comparve un luccichio. Mentre le recondite sillabe dell'incantesimo continuavano a snocciolarsi, il luccichio divenne pian piano una massa lucente e rosata: una fiamma che ondeggiava e si arricciava a mezz'aria, a forma di fuso. Per un istante assumeva una sagoma vagamente umana, l'istante successivo sembrava un serpente. Ne poteva già avvertire il calore sul viso e sulle mani.

Terminato l'incantesimo, il mago osservò: «Un elementale del fuoco costituisce un ottimo mezzo per sbarazzarsi della spazzatura. Peccato che voi non potrete apprezzare appieno l'efficacia del metodo... Ehi, fermo dove sei!» gridò d'improvviso alla fiamma, alzando la bacchetta. «Sono pericolosi come leoni, e occorre trattarli con fermezza. Era meglio che ve ne andaste al mio primo ordine, sciocco bamboccio. La responsabilità è vostra.»

Kurtevan riprese a parlare alla fiamma nella lingua ignota, evidentemen-

te per darle l'ordine di provvedere a Vakar e Fual. Vakar tendeva le catene invisibili con la forza di un folle.

Poi, proprio mentre Kurtevan giungeva al punto cruciale dell' evocazione, Vakar scorse un movimento con la coda dell'occhio. Qualcosa volò per l'aria e colpì il mago in pieno petto, per poi cadere con leggerezza al suolo.

Kurtevan si fermò e spalancò la bocca, lasciando intravedere i denti neri. Poi scosse la testa indietro in uno starnuto potentissimo.

Come spalancò la bocca per un altro starnuto, la fiamma uscì dal pentacolo e si avventò sul mago. Vakar udì un urlo solo, terribile, mentre il corpo del mago scompariva in una massa di fiamma. La fiamma si levò alta, fino a sfiorare il soffitto. Accarezzò le travi e le tavole dell'assito del secondo piano; il legno sì incendiò.

La fiamma principale lasciò il corpo di Kurtevan, ora ridotto a una massa contorta e carbonizzata. L'elementale salì al soffitto, passò tra le fessure che s'erano aperte tra le tavole in preda alle fiamme, e scomparve, lasciandosi una scia di fuoco.

Nell'istante in cui Kurtevan aveva lanciato l'urlo di morte, Vakar scoprì di avere riacquistato la capacità di muoversi. Con un'occhiata scorse che Fual stava rimettendo i loro beni nella scarsella, a tutta velocità. Vakar rimise la spada nel fodero, balzò in avanti prima ancora che l'elementale fosse completamente scomparso, affondò le mani nel bauletto aperto, a fianco dello sgabello bruciacchiato, e prese il mucchio dei manoscritti. Alcuni incominciavano già a bruciare ai bordi e negli angoli. Vakar tenne i papiri sotto un braccio e con l'altra mano batté sulle fiamme, dirigendosi verso l'uscita.

Si precipitò giù per la scala a chiocciola, seguito da Fual. Mentre attraversavano di corsa la stanza al piano terreno, un forte scricchiolio sopra di loro segnalò che il pavimento del secondo piano stava crollando. Vakar poteva vedere già le fiamme dalle fessure tra le tavole del soffitto. Fuggirono ancora più in fretta.

Nel cortile, Vakar inciampò nel corpo dell'acefalo, immobile a terra. Evidentemente alla morte di Kurtevan il silfo che lo animava era fuggito. Mentre superavano il cancello e si dirigevano di corsa in direzione del loro alloggio, la gente incominciava a uscire di casa per vedere cosa stesse succedendo. Qualcuno suonò un gong per far accorrere con secchi i vicini. Vakar scantonò varie volte, caso mai qualcuno li seguisse, mentre, alle sue spalle, fiamme e scintille si levavano dalla cima della torre di Kurtevan il Mago.

«Signore» disse Fual, «non credo che questi maghi euskeriani siano dei gentiluomini, altrimenti si farebbero servire da onesti dipendenti umani, e non da senza testa, granchi e altri orrori. Ma perché vi siete fermato a prendere quella roba? Volete diventare mago anche voi?»

«Io no. Mi dispiaceva che tutta quella scienza arcana se ne andasse in fumo; inoltre questi fogli dovrebbero avere un certo valore per i colleghi di Kurtevan, e darci così i mezzi per arrivare in Tritonia... Maledizione, dove siamo?»

Quando il senso dell'orientamento di Fual fece loro ritrovare la strada, Vakar continuò: «Mi spiace per il povero Nichok, ma ormai è troppo tardi per riportarlo a casa sua. Cos'era quella roba che hai gettato contro Kurtevan?»

«La nostra spezia più rara, signore. Viene dal più remoto Oriente, al di là della favolosa Thamuzeira. Il mercante che ce l'ha venduta la chiamava "pepe".»

10.
Lago Tritone

Un mese più tardi, il principe Vakar e Fual giungevano a Hyperia, capitale della Pheiaxia. Avevano seguito una rotta carovaniera che risaliva il fiume Baitis, proseguiva per via di terra fino alle sorgenti dell'Anthemio, e poi ne accompagnava il corso fino alla foce nel Mar Thrinaxiano. Nel corso del viaggio erano loro occorse alcune avventure di poco conto: una fuga precipitosa da un leone, una seconda fuga da un toro selvaggio, una terza da una squadra di lestrygoniani antropofagi. Infine erano giunti nella Pheiaxia: una terra pacifica e ridente, la cui lingua (a differenza dell'euskeriano) era simile all'hesperiano. In pochi giorni, una volta imparate le nuove declinazioni, Vakar riuscì a farsi capire.

Dove l'Anthemio sfociava nel Mar Thrinaxiano, lì sorgeva Hyperia: una città vasta e con edifici ben costruiti, e non il solito castello difeso da una palizzata e circondato da un gruppo di capanne. Nessuno fermò Vakar alle porte; oltre le mura trovò una strada ampia, fiancheggiata di case. Davanti a ciascuna casa c'erano aiole fiorite, di forma regolare, con statue di dèi e di eroi. Vakar, che di fronte a quello spettacolo si sentiva in pace con il mondo, cavalcava cantando:

"Nell'alba cremisi Vrir l'Invincibile,

Calcando un cumulo di corpi esanimi,
Di sangue rorido, a sfida provoca
Con grida altissime gonfie di giubilo..."

"Non praticate l'arte della poesia a Kerys?" chiese a Fual.

«Sì, signore, ma è un tipo di poesia diverso da quello del Lorsk. Strofe di otto versi, rimate, e non versi allitterativi ritmici come i vostri. Ma a dire il vero non ho mai avuto molto tempo per questo genere di svago: ero troppo occupato a cercare di rubare il necessario per il pasto dell'indomani.»

«Peccato, perché io trovo che la poesia fornisce uno dei più grandi piaceri della vita, un piacere che per di più non costa niente e non fa male a nessuno. Ah, ecco lì qualcuno che forse ci potrà indicare la strada.»

Vakar fermò il cavallo davanti a una casa dove un uomo corpulento sedeva su una panca, nudo, lavorando con ascia e sega al fusto di un letto.

«Ehi voi» gridò, «buon uomo, dove posso trovare alloggio per me e il mio servo, qui a Hyperia?»

L'uomo alzò il capo e rispose: «Stranieri, se cercate una locanda pubblica come quelle di Torrutseish, sappiate che qui da noi non ne abbiamo. La nostra usanza è alloggiare i viaggiatori presso le famiglie cittadine, ciascuno secondo il proprio rango. Per tre giorni sarete alloggiati qui senza pagare nulla, ma in cambio dovrete parlarci con franchezza della vostra nazione e del mondo al di fuori della Pheiaxia. Dopo tre giorni dovrete partire, a meno che non ve lo vieti un motivo importante.»

«Usanza molto interessante» osservò Vakar. «E a che cosa serve?»

«Ci offre il modo di conoscere in anticipo i pericoli che ci minacciano, e ci fa conoscere mercati esteri capaci di dare ai nostri mercanti un buon profitto. Dunque, se avrete la cortesia di comunicarmi il vostro nome e il vostro stato sociale, provvederò io a fare i passi opportuni per trovarvi alloggio.»

La dignità con cui gli aveva risposto l'uomo indicò a Vakar che doveva trattarsi di un cittadino di una certa importanza, non di uno schiavo come gli era parso al primo istante. Poiché l'accoglienza che avrebbe ricevuta sarebbe dipesa dallo stato sociale che denunciava, Vakar non vide la ragione di minimizzarlo.

«Sono Vakar figlio di Zhabutir» disse, «erede al trono del Lorsk, in Poseidonis.»

L'uomo si portò la mano alla folta barba, e fece un cenno solenne di as-

senso. «Sì, ho sentito parlare della Poseidonis e del Lorsk, anche se nessun pheiaxiano sì è mai spinto così a occidente. Straniero, allora conviene che voi siate ospite a casa mia.»

L'uomo prese il mantello dalla panca, se lo mise sulle spalle, lo fermò con un'elaborata spilla d'oro e si voltò a chiamare un servo che venisse a prendere gli animali. Vakar dapprima reagì con un senso di sorpresa, domandandosi se l'uomo non avesse prestato fede alle sue parole. Poi lo colpì un pensiero orribile...

«Posso chiedervi chi siete voi, signore?» domandò.

«Non lo sapevate? Sono Nausithio.» E siccome Vakar continuava a fissarlo con un'espressione vacua, aggiunse: «Re di Pheiaxia.»

Vakar arrossì fino alle orecchie e cominciò a mormorare scuse per la sua mancanza di rispetto, ma re Nausithio lo interruppe.

«Via, via, non siete il primo che ci casca. Il nostro è un regno di mercanti, e non stiamo a perder tempo a ostentare il rango e le precedenze sociali come fanno gli euskeriani. E siccome io sono il miglior falegname di Hyperia, preferisco costruirmi il letto da solo, piuttosto che farmelo fare da altri. Ma entrate. Avrete voglia di un bagno caldo e di un cambio di abiti, e questa sera racconterete le vostre avventure ai nobili della Pheiaxia. Un uomo che canta come voi non può essere del tutto cattivo...»

Vakar, tra quegli edonisti convinti, si divertì come non s'era più divertito dalla lontana festicciola al palazzo della regina Porfia. Aveva anche osservato il modo di mangiare e di bere dei suoi ospiti, per non dover commettere gaffe come a Sederado. Lì, per esempio, l'etichetta consigliava di portarsi la carne alla bocca con il coltello.

Il bardo Damodox cantava, strimpellando la cetra, una ballata sulle passioni degli dèi pheiaxiani: la cronaca di quel che era successo ad Aphrodixa, dea dell'amore e della bellezza, quando il marito Ephestis era venuto a sapere di un suo galante appuntamento con il dio della guerra. Vakar aveva saputo che Damodox era il vincitore della gara di canto dello scorso anno, avvenimento altrettanto importante, in Pheiaxia, quanto le gare atletiche nel Lorsk. Alle pareti c'erano gli affreschi più vivaci e realistici che Vakar avesse mai visto, e i disegni sbalzati sui piatti e sui boccali d'argento erano incredibilmente delicati, perfetti.

Quando il bardo ebbe terminato, Vakar gli disse: «Mastro Damodox, avete davvero una bella voce. La mia non si può certo paragonare alla vostra, anche se nel mio paese mi considerano un bravo cantante.»

Il bardo sorrise. «Sono certo che se vi foste esercitato per tanti anni quanti mi sono esercitato io sapreste fare meglio di me. Ma questo non costituirebbe certo un vanto per un signore come voi, perché mostrerebbe che avete trascurato i vostri doveri: l'arte militare e la ragion di stato.»

«Siete sicuro che i vostri dèi non si offendano quando descrivete così alla lettera i loro peccatucci?»

«No, no. I nostri dèi sono una banda di allegroni, e sanno apprezzare nel giusto merito uno scherzo intelligente. Anzi, volevo dirvi che Aphrodixa mi è apparsa la scorsa notte; aveva un messaggio per voi, da parte di uno dei vostri dèi occidentali, Akma o qualche nome simile.»

«Okma» disse Vakar. «Dite, dite.»

«È un po' difficile ricordare con esattezza... sapete come sono i sogni... ricordo che questo dio pusadiano cercava di avvertirvi di un pericolo che, dopo avervi seguito per molte leghe, vi raggiungerà tra poco se non farete in fretta.»

«Oh! Terrò presente l'avvertimento.»

Vakar ritornò a interessarsi del vino che aveva davanti a sé. Anche se sentiva di avere lasciato il cuore ad Ogygia, si diceva che se mai si fosse dovuto allontanare dal Lorsk, e se Ogygia gli dovesse essere vietata per la faccenda della morte di Thiegos, la Pheiaxia sarebbe proprio stata la nazione adatta per lui. Anche se lì nessuno si occupava di filosofia, non c'era dubbio che vi si conducesse una vita molto piacevole. A lui i pheiaxiani piacevano, e anche i pheiaxiani sembravano averlo in simpatia: un'esperienza abbastanza inconsueta per Vakar Zhu, tanto da permettergli di apprezzarla nel modo dovuto. Anzi, forse avrebbe potuto avere una dispensa da re Nausithio, sposare una bella pheiaxiana e stabilirsi lì, e che il Lorsk e il suo vento se ne andassero ai sette inferni.

Ma poi pensò a Porfia e decise di non fare nessun passo compromettente prima di aver chiarito bene la sua situazione nei riguardi di Ogygia.

Fu bruscamente tratto dalle sue fantasticherie dal re che gli chiedeva: «E dove contate di dirigervi, signore, una volta partito di qui?»

«In Tritonia. È a sud del vostro paese, no?»

«A sudest, più esattamente. E qual è il vostro scopo?»

Se il buon vino' del banchetto non gli avesse fatto un po' perdere la cautela, Vakar forse non gli avrebbe raccontato tutto; invece gli riferì francamente tutta la storia della ricerca dell'Anello del Tritone.

Il re e i nobili fecero un cenno d'assenso. Il re disse: «Sì, ho sentito parlare di quell'anello. Occorrerà una forza fuori del comune, o una truffa o

una capacità di persuasione altrettanto fuori del comune per toglierlo a re Ximenon.»

«Ma qual è la sua natura esatta?» chiese Vakar. «Cosa ha di diverso dagli altri anelli?»

Un nobile pheiaxiano disse: «A quanto si mormora, dev'essere un amuleto potentissimo contro ogni forma di magia. Dicono che un fabbro del Tartaro l'abbia fatto con il pezzo di una stella caduta, attualmente in mano al re del Belem.»

«La qual cosa» aggiunse Nausithio, «è come dire che è sulla Luna, perché nessuno lascia vivo il Belem. È già abbastanza brutta la Tritonia...»

«Perché?» chiese Vakar, «che pericolo c'è in Tritonia?»

«Laggiù c'è una situazione molto anormale. Ci sono due popolazioni dominanti in Tritonia: le amazzoni, che vivono nell'isola di Kherronex, nel Lago Tritone, e i tritoni, che vivono nell'isola di Meneh. Le tribù subordinate vivono nei pressi del Lago, sulla terraferma. Ora, tritoni e amazzoni non sono altro che gli uomini e le donne di quella che una volta era una nazione singola. Al tempo di mio padre, dovettero combattere una lunga guerra contro gli atlantiani, qui a sudovest, e le loro riserve di combattenti si ridussero talmente che il re armò le donne: con esse sconfisse gli atlantiani. Successivamente le donne, che ormai erano la maggioranza, cospirarono contro gli uomini: in una sola notte si rivoltarono, strapparono loro le armi e li ridussero in schiavitù.»

"Questa situazione durò per molti anni: le donne comandavano e gli uomini facevano tutto il lavoro, non solo quello dei campi,, ma anche le faccende domestiche e la cucina. Infine gli uomini si ribellarono e si rifugiarono nell'isola di Meneh, dove resistettero in armi all'attacco delle donne. E così c'è adesso guerra tra le due popolazioni, e quando in Tritonia arriva uno straniero, entrambe le fazioni cercano di catturarlo (o catturarla) per portarlo all'una o all'altra isola. Se il visitatore ha lo stesso sesso, lo arruolano; se invece appartiene al sesso opposto, abusano carnalmente del nuovo venuto, fino allo stremo delle sue forze".

«Una visita in Tritonia sembra piuttosto faticosa» disse Vakar. «Se ti pigliano gli uomini, hai una vita di guerra davanti a te, e se invece ti pigliano le donne... Che altre nazioni ci sono, confinanti con la Pheiaxia?»

Nausithio prese a contare sulle dita: «Ad oriente, lungo le rive del Mar Thrinaxiano, vivono i cannibali lestrygoniani: i nostri dolci canti, ahimè, non sono minimamente riusciti ad ammansirli. Anzi, le loro razzie ci hanno molestato al punto che abbiamo dovuto chiedere la protezione del re di

Tartessia. A sud dei lestrygoniani c'è la Tritonia, terra di laghi, dove la gente monta cavalli tigrati. Ad oriente della Tritonia si giunge al Mare Pelasgiano, dal quale i nostri mercanti accedono al Kheru e alla Thamuzeira e alle altre terre del remoto Oriente.»

"A sudest della Tritonia abitano molte popolazioni strane: gli atarantiani, che maledicono ogni giorno il sole invece di rivolgergli preghiere come fanno le altre genti, e che non rivelano mai il proprio nome per paura che gli estranei possano acquistare su di loro un potere magico; i garamantiani, che sono privi dell'istituto del matrimonio e si accoppiano promiscuamente in qualsiasi luogo e in qualsiasi momento, come bestie; e molti altri. Alcuni si dipingono completamente di rosso; altri sì pettinano i capelli nelle maniere più straordinarie. Presso talune popolazioni, ai banchetti nuziali la sposa si intrattiene con tutti gli invitati di sesso maschile in modo che, nelle altre nazioni, spetterebbe solo allo sposo.

"A sud della Tritonia c'è la paurosa terra del Belem, e ancora più a sud, oltre quelle montagne impervie, c'è il deserto della Gwedulia. Lì vivono solo bestie selvagge e uomini ancor più selvaggi: gli gweduliani, che montano cammelli e vivono di pastorizia e di rapina".

Vakar annuì, perché tra tutti i tipi di uomini, il pastore nomade, robusto, crudele e rapace, era nel mondo il più temuto.

«Ad occidente del Belem» continuò Nausithio, «il deserto della Gwedulia ha una propaggine settentrionale, chiamata Tamenruft, che divide il Belem dalla Gamphasantia. Si dice che i gamphasantiani siano un popolo pacifico, con principi etici altissimi... tanto alti, in effetti, che è pericoloso far loro visita, perché i comuni mortali trovano che la loro morale è talmente sublime da risultare insopportabile. A nord di loro, e ad occidente della nostra terra, c'è una catena dì montagne che ha nome l'Atlante. Ad ovest della Gamphasantia c'è la libera città di Kerneh, con mercanti talmente astuti da riuscire a imbrogliare perfino i nostri, e a sud di Kerneh c'è il Tartaro con i suoi abilissimi artigiani negri.»

«E cosa c'è» chiese Vakar, «a sud del deserto della Gwedulia?»

«Nessuno lo sa; forse lì il viaggiatore giunge al bordo del disco del mondo, descritto dai filosofi, e trova la scala che porta ai sette inferni: altro non sappiamo. Ma adesso raccontateci della Poseidonis.»

Vakar aveva incominciato a parlare delle glorie del Lorsk (esagerando senza accorgersene, per generosità patriottica), quando giunse un uomo che disse: «Signor re, sono arrivati dei forestieri che desiderano parlarvi.»

Nausithio trangugiò un grosso boccone di maiale arrosto. «Che tipo di

forestieri?»

«Forestieri molto strani, signore. Sono arrivati con un carro. Uno è un gigante che sembra un lestrygomano, ma molto più brutto; l'altro è un pigmeo con orecchie enormi...»

«Scusatemi, Sire» disse Vakar, «ma ho una necessità... Posso ritirarmi un momento?»

«Certo... Ehi, ma lì si va in cucina!»

Vakar si tuffò dietro l'uscio e gridò: «Fual!»

«Sì, signore?» L'aremoriano alzò la testa dal posto dove mangiava.

«Qasigan ci ha raggiunto. Prendi il bagaglio e troviamoci davanti alla casa, ma esci dalla porta di dietro, senza passare dalla sala dei banchetti.»

«Intendete partire?» si lamentò Fual. «Oh, signore, è la prima volta, da quando abbiamo lasciato Sederado, che ci ospitano con il rispetto dovuto al nostro rango...»

«Non fare lo sciocco più del necessario. Dove sono le bestie?»

Pochi minuti dopo, Vakar portò i quattro cavalli davanti alla casa, aggirando l'edificio. Fual arrivò subito dopo. All'angolo, Vakar si fermò per spiare l'ingresso, e fece in tempo a vedere la schiena pelosa di Nji l'uomo scimmia che entrava nella dimora regale.

«Tieni i cavalli» ordinò.

Raccattò da terra una pietra e si diresse verso il carro, fermo davanti alla residenza del re. C'erano alcuni servi dei nobili pheiaxiani, che giocavano tra loro a dadi. Vakar si avvicinò, si chinò su una delle ruote del carro e sfilò con un colpo della pietra lo spinotto che fissava la ruota all'asse.

«Ehi, datemi una mano!» disse, e tale era la sicurezza delle sue parole che due dei giocatori si alzarono, avvicinandosi a lui. «Afferrate il bordo del carro, e sollevatelo leggermente.»

Il carro era un modello pesante, settentrionale, con ruote piene cerchiate di cuoio, alla maniera antica, e un fusto di olmo e frassino. I servi sollevarono il fusto. Vakar sfilò la ruota e la fece rotolar via, scomparendo dietro l'angolo dove Fual lo attendeva.

«Aiutami a legarla sul cavallo, insieme con l'altra roba» gli disse.

I servi osservavano Vakar, ma non sembravano avere l'intenzione di intromettersi. Tutto il gruppo si mise a ridere: evidentemente ritenevano che si trattasse di uno scherzo a un amico. Ritornarono ai loro dadi.

«E adesso» disse Vakar, «in Tritonia, e svelti!»

Si allontanarono. Per questa volta, Vakar non si sarebbe fermato nella ridente Pheiaxia per stabilirvisi, né avrebbe scordato i doveri verso il suo

paese e la sua dinastia.

«Non saprei dire se si tratta di uomo o di donna» si disse Vakar, sdraiato dietro un cespuglio. «Sembra un rettile con forma umana.»

Osservò, da dietro una montagnola, la figura montata sul cavallo più straordinario che Vakar avesse mai visto: un animale dal mantello tutto a strisce bianche e nere Dietro di lui, in posizione leggermente più elevata, Fual teneva i cavalli in un boschetto di acacie. Avevano attraversato la Tritonia, dove la gente indossava kilt di daino con frange e mantelli di montone con il pelo tinto di rosso vermiglio, ed erano giunti alle rive del Lago Tritone.

Vakar, strisciando, tornò indietro e si sottrasse alla vista del cavaliere immobile. Disse a Fual. «Quell'essere sembra tutto coperto di scaglie, e sulla testa ha un paio di penne enormi. Sono sicuro che re Nausithio non ci ha parlato di uomini serpente, quando ci ha descritto le popolazioni della Tritonia.»

«Potrebbe essersene dimenticato» suggerì Fual con un brivido. «Ho sentito che i tritoni adorano un dio serpente chiamato Drax. Chi può mai sapere...?»

«L'unico modo di risolvere il dubbio» disse Vakar, «è catturare quell'essere. Per fortuna i cespugli sono abbastanza fitti. Adesso io faccio un largo giro, e poi attacco la creatura dall'altra parte. Tu salti fuori e...»

«Io? No, signore! La sola idea mi fa tremare le gambe...»

Vakar afferrò a due mani la tunica di Fual e sollevò di peso l'aremoriano, fissandolo con rabbia.

«Tu» gli disse, «farai come ti dico. Mi darai il tempo di arrivare fino dall'altra parte, poi farai un rumore per richiamare l'attenzione di quella creatura. Io farò il resto. Tienti poi pronto ad accorrere per aiutarmi a catturarla.»

Fual lo aveva esasperato più del normale. Il valletto portava ancora i segni della battitura datagli da Vakar quando aveva saputo che, a Hyperia, aveva rubato uno dei piatti d'argento di re Nausithio.

Un quarto d'ora dopo, Vakar era nascosto nei cespugli, vicino allo strano cavaliere. Si era tolto il fodero per non avere ingombro nel tipo di attacco che meditava. Da un piccolo varco tra le foglie, si era accorto che la pelle scagliosa era un'armatura, del cuoio di qualche rettile, che copriva perfettamente tutto il cavaliere ad eccezione della faccia. Il cavaliere portava una lunga lancia e un piccolo scudo di cuoio, rotondo.

Vakar continuava ad aspettare, ma da Fual non giungeva alcun suono. Il

cavallo a strisce sbuffava e puntava le zampe, e Vakar temeva che avesse fiutato il suo odore.

Alla fine non riuscì più ad attendere. Si piegò sulle ginocchia e corse verso la sentinella. L'animale a strisce sbuffò di nuovo, girando l'occhio verso Vakar, e scartò via. Anche il cavaliere si voltò, abbassando la lancia.

Vakar si tuffò contro il cavaliere, colpendolo sopra la cintola, ed entrambi rotolarono a terra dall'altra parte, in un groviglio di braccia e di gambe. Vakar, riprendendosi per primo dall'urto, sferrò un pugno alla mascella all'avversano. Il corpo sottile si rilasciò per un istante quel che bastò a Vakar per voltarlo dall'altra parte e per girargli le braccia dietro la schiena.

«Fual!» gridò.

«Eccomi, signore...»

«Per i sette inferni, dove ti eri cacciato?»

«Io... io stavo proprio per fare il rumore, signore; mi è occorso un po' di tempo per trovare il coraggio...»

«Con te ce la vedremo dopo; intanto datti da fare con quella corda!»

Vakar gli indicò i polsi del cavaliere, e Fual li legò. Il cavaliere cercò di divincolarsi, ma Vakar lo colpì con un forte ceffone.

«Adesso vediamo di che sesso è» disse.

L'armatura di pelle di rettile si apriva ai fianchi, ed era tenuta a posto da vari lacci di cuoio. Vakar armeggiò con i nodi, poi, impaziente, si servì del coltello per tagliarli e tirò via dal petto della creatura tutto il davanti. Era femmina, senza possibilità di errore.

«Non male, per una soldatessa» disse Vakar, e le chiese in pheiaxiano «Voi, mi capite?»

«Sì, se parlate lentamente» gli rispose l'amazzone, in un dialetto di quella lingua.

«Desidero incontrarmi con i tritoni, e voi mi guiderete al loro campo.»

«Sì, ma a me cosa succederà?»

«Vi lascerò libera appena in vista dei tritoni. Andiamo!»

Fual tenne fermo il cavallo a strisce e Vakar spinse l'amazzone, che aveva sempre i polsi legati, in groppa all'animale. La donna li fissava con occhi fiammeggianti, nuda fino alla cintola. Vakar passò scudo e lancia a Fual, si rimise a tracolla il fodero, montò a cavallo ed estrasse la spada.

«Da che parte?» chiese, afferrando le redini dell'amazzone.

L'amazzone indicò verso occidente con la testa, e Vakar seguì la strada battuta in quella direzione. Dopo qualche tempo voltò la testa per fare al-

cune domande alla donna.

«Come chiamate questi cavalli con i disegni a strisce?»

La donna lo fissò corrucciata, senza parlare. Vakar le mostrò la spada in modo molto significativo, e lei rispose di malagrazia: «Zebre.»

«E di cos'è fatto lo scudo? della pelle di qualche grossa bestia?»

«Un rinoceronte. Una bestia con un corno sul naso.»

«Ah. Ne ho visto uno mentre eravamo in viaggio una specie di grosso maiale. E da dove arrivano quelle penne?»

«Da un uccello chiamato struzzo, che vive nel deserto della Gwedulia.»

«Un uccello con quelle penne, quando vola deve oscurare la terra come una nube di tempesta!»

«Ma no, quell'uccello non vola affatto. Corre come un cavallo, ed è alto come voi in sella.»

«E la vostra armatura?»

«È fatta con la pelle dei grandi serpenti che vivono nelle paludi vicino al Lago Tritone.»

«La Tritonia dev'essere piena di bestie strane. Ieri ho visto tre ammali simili ai nostri mammut pusadiani, ma senza pelo... *Ehi!*»

Tutto successe in un istante. Aggirando un'altura, avevano scorto un gruppo di amazzoni che trottava verso di loro, proveniente da un sentiero che risaliva dal lago; il lago era visibile in lontananza come una superficie azzurra, oltre le macchie di vegetazione polverosa e olivastra. L'amazzone prigioniera si chinò sul collo della zebra e le affondò le caviglie nelle costole. L'animale partì di scatto, strappando di mano a Vakar le redini. L'amazzone gridò una parola e si avviò al galoppo verso le compagne

Vakar, quando la donna gli passò accanto, cercò di colpirla. Colpì per uccidere, ma colpì troppo tardi e la lama sferzò solo l'aria.

Anche lui si chinò in avanti e partì al galoppo. Mentre le amazzoni uscivano dal sentiero e si immettevano nella strada principale, Vakar, Fual e i cavalli di scorta le superarono, galoppando nella stessa direzione di prima. Dandosi un'occhiata di lato, Vakar vide che la loro ex prigioniera, intralciata dai legami, era caduta dalla zebra. Vakar si augurò che si fosse rotta l'osso del collo.

I cavalli di Vakar, che avevano viaggiato tutto il giorno, erano troppo stanchi per poter mantenere il vantaggio sulle inseguitrici. che montavano animali freschi. A poco a poco le amazzoni si fecero più vicine. Vakar ringraziò gli dèi del Lorsk perché non tiravano frecce, probabilmente gli alberi stentati di quella terra arida non fornivano buon legno per archi.

Le lance, lunghe e sottili, si avvicinavano sempre più tra le nuvole di polvere. Il colpo diretto di un'arma come quelle poteva forare, la corazza di cuoio indossata da Vakar; inoltre, anche se lui fosse riuscito a fuggire, avrebbero ucciso Fual e catturato i cavalli di scorta e il bagaglio. Le amazzoni erano cinque: troppe perché Vakar voltasse il cavallo e si gettasse in mezzo a loro.

Ancora pochi istanti e l'avrebbero raggiunto...

Le inseguitrici tirarono le redini con acuti strilli femminili. Davanti a loro era apparsa una ventina di cavalieri, vestiti anch'essi di armature di pelle di serpente, ma con in testa ciuffi di peli di zebra invece che piume di struzzo. Le amazzoni tornarono indietro al galoppo. Vakar fu tentato di seguire il loro esempio, ma capì che i suoi cavalli, ansanti, non sarebbero giunti lontano. Inoltre, i nuovi venuti dovevano essere proprio quei tritoni che egli desiderava raggiungere.

Come gli furono accanto, gridò: «Gli dèi siano con voi!»

Lo circondarono, puntando lunghe lance, e uno gli chiese: «Chi siete?»

«Vakar del Lorsk, e vengo a far visita al vostro re.»

«Ah, davvero? Il nostro re non ammette alla sua presenza tutti i vagabondi che passano. Voi entrerete al nostro servizio dalla gavetta e cercherete di fare carriera, se ne avete il fegato. Prendetelo, uomini.»

11.
L'Anello del Tritone

Tolsero a Vakar la spada e il coltello, ma non si accorsero del pugnale avvelenato nascosto nella tunica. Legarono le mani a lui e a Fual, mentre uno rovistava nei bagagli, lanciando esclamazioni di compiacimento alla vista dei metalli preziosi. '

«Avanti» ordinò il capo dei tritoni.

Vakar cavalcava lentamente in mezzo a loro; le lance erano pronte a colpirlo se si provava a fuggire.

«Ma mi prendete per un cane?» protestò. «Nel mio paese sono un principe, e se non mi trattate come dovete ve ne pentirete.»

Il capo dei tritoni si sporse verso di lui e lo schiaffeggiò con la mano guantata.

«Silenzio!» disse. «Quello che siete in un altro paese non ha nessuna importanza.»

Vakar arrossì dalla rabbia e digrignò i denti. Continuò a cavalcare in si-

lenzio, schiumante di rabbia; infine giunsero sulla riva del lago, dove c'era un accampamento fortificato, permanente. Dalla parte del lago c'era una banchina di legno che si protendeva sull'acqua, con ormeggiata una galea larga e bassa.

Il capo dei tritoni appoggiò la mano alla spalla di Vakar e spinse forte. Vakar cadde e atterrò nella polvere, battendo violentemente la spalla. Lo stesso trattamento venne riservato a Fual, e tutti i tritoni scoppiarono a ridere.

Mentre Vakar cercava di mettersi a sedere, un calcio alle costole lo sbatté di nuovo a terra, stordito dal dolore.

«In piedi, pelandroni!» gridò l'ufficiale. «A bordo.»

Vakar zoppicò fino alla galea, mentre i tritoni si dividevano i suoi cavalli e i suoi beni. Lui e Fual furono spinti sulla galea, poi l'imbarcazione si staccò dalla riva e incominciò a muoversi nel lago, spinta dai remi. Vakar si rannicchiò nel castello di prua, troppo abbattuto per prestare attenzione a ciò che aveva intorno. Fual, al suo fianco, lanciò un'esclamazione.

«Signore! Principe Vakar! Guardate che roba!»

C'era qualcosa che galleggiava sull'acqua accanto alla galea: una cosa simile a un grosso tronco, ruvido e scuro, con la differenza che i tronchi d'albero non si tengono al fianco delle galee nuotando in modo ondeggiante. Vakar inghiottì la saliva e si rivolse al tritone che aveva vicino.

«Che cos'è quella bestia?» chiese. «Uno dei vostri grandi serpenti?»

«No, è un coccodrillo» spiegò l'uomo. «I serpenti non escono mai dalle paludi. Ci sono molti coccodrilli nel lago, e questo spiega perché, anche se noi tritoni viviamo sull'acqua, nessuno di noi è capace di nuotare. Se cadete fuori bordo, quella bestia là sotto vi piglia prima che possiate gridare aiuto. Non pensate, dunque, di poter fuggire da Meneh a nuoto.»

Un altro tritone disse: «Sarebbe divertente legarlo a una fune e calarlo nell'acqua, e poi rialzarlo quando il coccodrillo sta per chiudere la bocca.»

«Ah, certo, ci sarebbe da ridere, ma finiremmo col perdere una recluta. Non è meglio la possibilità di avere commercio con le femmine a volontà, senza restrizione?»

Vakar rimuginò quelle parole. Senza dubbio l'ultima frase si riferiva all'intenzione dei tritoni: vincere la guerra e rimettere le amazzoni a fare le donne di casa, come decenni addietro. Gli offriva l'idea di una proposta da fare a re Ximenon. Dopotutto, l'anno precedente era stato lui a negoziare la pace con lo Zhysk. Vakar non era il tipo che destava subito la simpatia, ma la sua riservatezza portava la gente a fidarsi della sua imparzialità.

Un'ora dopo, all'isola di Meneh, accostarono a una banchina simile a quella da cui erano partiti, e i tritoni spinsero fuori Vakar e Fual. Accanto alla riva sorgeva una piccola città fortificata, chiamata anch'essa Meneh. I tritoni condussero Vakar fino a una palizzata, lo cacciarono dentro, gli tolsero le corde dai polsi e lo lasciarono lì. Fual venne condotto da qualche altra parte.

Vakar si massaggiò le braccia anchilosate e si guardò intorno. C'era una ventina di uomini di varie razze e di varie tribù, da un robusto individuo delle Terre Nere, con la pelle color dell'ebano, fino a un atlantiano biondo e alto. Quasi tutti indossavano pochi stracci e avevano barbacce arruffate.

«Buon giorno» salutò Vakar.

Gli uomini lo guardarono, si guardarono, e poi incominciarono ad avvicinarglisi con cautela. In breve li aveva tutti intorno, che gli sorridevano in maniera poco promettente. Uno di loro mostrò molto interesse ai suoi vestiti; ne afferrò un lembo con due dita.

«Un nobile, eh?» disse.

Un altro diede a Vakar un forte spintone; Vakar finì contro un terzo individuo, che lo spinse via a sua volta. In tutta la sua vita, nessuno si era mai permesso di fare a Vakar quel tipo di scherzi che di solito vengono riservati ai novellini. La burla lo stupì e lo fece infuriare; alla spinta successiva gridò. «Porco! Ti faccio vedere io!» e diede un pugno in faccia all'uomo che lo spingeva.

Non poté vedere l'effetto del pugno, perché tutti gli saltarono addosso. Gli tennero ferme le braccia e incominciarono a colpirlo da tutte le parti...

Quando Vakar, dopo un tempo indeterminato, riprese i sensi, scoprì che era per terra, accanto alla palizzata, in un angolo. Fece per muoversi, e quel gesto gli costò un lamento. Era tutto un'ammaccatura. Lentamente, per gradi, riuscì a rizzarsi a sedere; fece l'inventario dei danni subiti: naso pesto, occhi neri, denti che gli ballavano. Dovevano averlo preso a calci.

Socchiudendo per quanto poteva le palpebre gonfie, cercò gli altri con lo sguardo. Erano tutti nell'angolo opposto al suo, intenti a qualche gioco d'azzardo. Nessuno dei prigionieri rivolse un'occhiata verso Vakar, il quale rimase lì immobile, gonfio di odio, a mordicchiarsi il labbro lacero. Se solo ci fosse stata una possibilità di passarsela liscia, si sentiva quasi tentato di aspettare che dormissero, per poi ucciderli tutti con il pugnale avvelenato. Ma per il momento poteva solo starsene quieto, nutrire l'odio e aspettare che le ammaccature guarissero. Fu perfino tentato di uccidersi con il pu-

gnale; che futuro lo attendeva, se non una vita di degradazione e di disagi crescenti?

Il sole era sceso quando il cancello della palizzata venne aperto: ne entrò un uomo con due paioli, uno pieno d'acqua e l'altro pieno di una repellente polenta d'orzo. Tutti si affollarono ai paioli, prendendo acqua e polenta nel cavo delle mani. Scoppiarono alcune risse. Vakar aveva fame, ma per il momento non si sentiva abbastanza in forma per quel tipo di concorrenza. Il chiasso poi diminuì quando i morsi più acuti della fame si furono calmati.

«Tieni, straniero» disse una voce. Vakar alzò lo sguardo e vide il negro, in piedi davanti a lui, con la mano tesa.

Anche Vakar tese la mano per ricevere il pezzo di polenta.

«Non mi sembrava che tu potessi prenderla da solo» disse il negro. «La prossima volta che i ragazzi vogliono divertirsi un po' con te, non fare lo stupido.»

Vakar disse: «Grazie» e incomincio a mangiare.

Il mattino successivo, ritornò l'uomo della sera precedente, questa volta con una grembiulata di pane secco. Vakar, zoppicando, gli si avvicinò e raccolse una pagnotta rotolata dal mucchio. Si era voltato e stava ritornando al suo posto solitario per mangiarsi la pagnotta in pace quando, sopra la sua spalla, un lungo braccio si allungò e gli strappò di mano il pane.

Si voltò di scatto. L'atlantiano alto e biondo che gli aveva preso il pane già si allontanava e sbocconcellava la pagnotta, fidandosi della propria taglia. Era il più grosso di tutti, tra i prigionieri, e Vakar aveva capito che, tacitamente, gli altri lo accettavano come capo.

Vakar vide rosso. Portò la mano nella tunica ed estrasse il pugnale. L'istante successivo la lama era già piantata fino all'elsa nella larga schiena dell'atlantiano: l'uomo emise un gemito, si scosse tutto e cadde a terra.

Gli altri incominciarono a parlottare vivacemente tra loro, in una decina di lingue diverse. Guardavano Vakar, fermo accanto al morto e con in mano il pugnale sporco di sangue, con molto più rispetto di prima.

«Presto» disse uno. «Nascondi l'arma. Possono arrivare da un momento all'altro!»

Il consiglio sembrava buono. Vakar pulì la lama sul gonnellino di cuoio dell'atlantiano, si sfilò la bandoliera dalla tunica, ringuainò il pugnale, scavò un buco per terra con le mani, seppellì il tutto e poi pareggiò la terra smossa con i piedi.

Aveva appena finito quando entrarono due tritoni. Videro il cadavere, e

uno dei due si mise a gridare.

«Cos'è successo? Chi è stato? Tu, là, parla!»

«Io?» rispose l'interpellato. «Io non ne so niente. Ero occupato a liberarmi l'intestino, e voltavo la schiena agli altri. Ho sentito baruffa; quando mi sono voltato quest'uomo era già morto.»

Il tritone rivolse la stessa domanda agli altri, ricevendo risposte dello stesso tenore: «Giocavo ai dadi e non guardavo...» oppure: «Dormivo...»

«In riga!» esclamò il tritone, e li perquisì a uno a uno. Infine disse «Potrei farvi torturare, ma voi raccontereste troppe balle e non servirebbe a nulla. Ora, all'esercitazione. In fretta! Ehi, tu!»

Vakar si accorse che il tritone si rivolgeva a lui.

«Mi sembri un po' malridotto. Sono stati gli altri?»

Vakar, che si avviava zoppicante al cancello, disse: «Sono caduto.»

«Allora niente esercitazione, oggi.»

«Sono il principe Vakar del Lorsk, e desidero parlare al vostro re.»

«Fai silenzio prima che cambi idea e ti mandi all'esercitazione con gli altri» disse il tritone, e uscì con le reclute.

Vakar cercò un punto non lordato e si sedette, stanco. Qualche tempo dopo, giunsero due schiavi per trascinare via il corpo dell'atlatiano. Il giorno si consumò lentamente, e alla fine Vakar era così irrequieto, a forza di far niente, che avrebbe preferito l'esercitazione, anche con le sue ammaccature.

Nel pomeriggio ritornarono gli altri e si misero a oziare, a giocare o a chiacchierare fino al pasto serale. Alcuni sembravano capaci di resistere senza far niente per un periodo infinito: Vakar si chiedeva come non diventassero pazzi.

L'indomani si sentiva meglio: andò all'esercitazione con gli altri. Agli uomini venivano insegnati i rudimenti della marcia e del maneggio della lancia. Poiché egli era già esperto nell'uso della spada e nell'equitazione, gli fu affidata la supervisione di parte degli altri. Chiese all'istruttore di poter vedere il re.

«Un'altra di queste richieste sciocche, giovanotto, e ti faccio battere» fu la risposta. «Adesso fai silenzio e ritorna all'esercitazione.»

Dopo una decina di giorni, Vakar perse il conto del tempo passato nella palizzata. Scoprì che la vita di quei soldati involontari toccava un livello di squallore quasi inimmaginabile. Nessun selvaggio con un briciolo di amor proprio avrebbe accettato di vivere come loro. C'era lordura dappertutto, e le vessazioni toccavano gli eccessi più offensivi. L'unico gesto di gentilez-

za visto da Vakar fu quello del negro, il primo giorno. Quando aveva ucciso l'atlantiano, gli altri l'avevano protetto non per amicizia, ma perché odiavano i tritoni più di quanto non odiassero lui. A propria protezione, rispettavano un'unica legge, spietata: morte a chi parla. Vakar era stato fortunato a non aver denunciato le angherie subite il primo giorno.

Di tutto il resto, Vakar trovò tra loro ben poco, eccetto stupidità e odio reciproco. Per un po' gli erano sembrati disposti a considerarlo loro capo, dato che aveva ucciso il capo precedente, ma vedendo che non faceva nulla per approfittare del titolo, si volsero a un atarantiano robusto e muscoloso che aveva cavato un occhio all'avversario nel corso di una delle zuffe quotidiane.

Vakar aveva sempre il pugnale, e nessuno si sognava di dargli fastidio. Quando si fu un po' ripreso dalla disperazione seguita alla battitura, incominciò a conversare con i "commilitoni", raccogliendo informazioni sui popoli delle regioni circostanti e sui loro costumi, e imparando qualche parola delle loro lingue. Sempre pensando ai suoi progetti verso re Ximenon, si fece dire quale fosse il giuramento più solenne dei tritoniani.

«Giurano sulle corna di Aumone» gli spiegò un piccolo pharusiano. «È il dio della fertilità, con testa di montone. Rompono con la massima facilità qualsiasi altro giuramento, ma questo lo rispettano. Come faccia poi un popolo a scegliere una bestia così stupida e così paurosa per giurare...»

Non era ancora passato un mese che i tritoni annunciarono che, dato che gli uomini ormai erano addestrati, li avrebbero trasferiti in un altro campo. Vakar stava già per accodarsi agli altri, quando un tritone lo fermò.

«Ecco che infine» gli disse, «lo vedrai, il re. Marcia diritto, e quando sarai in sua presenza comportati con rispetto.»

«E cosa devo fare? Leccargli i piedi, o battere la testa per terra davanti a lui?»

«Niente insolenze! Dovrai inginocchiarti, e non rialzarti finché non ti avrà dato lui il permesso. Nient'altro.»

Accompagnarono Vakar al molo della città di Meneh e lo fecero salire su una grossa galea rossa. Sul casseretto, al seggio pretenso, c'era l'uomo cui Vakar era venuto a far visita: re Ximenon, grosso, robusto, sbarbato alla perfezione, vestito di una tunica chiara e luccicante, una corona dorata sui capelli ricci e leggermente grigi. Gli era al fianco un uomo in armatura di pelle di serpente e oro, e un ghepardo domestico, accucciato ai suoi piedi, faceva le fusa. Alla mano sinistra, nel medio, Vakar gli scorse un largo anello, liscio, di un metallo grigio opaco.

L'Anello del Tritone.

«Allora?» disse il re.

Vakar ritornò attento. «Sire, vi hanno detto il mio nome?»

«Sì, qualcosa sul fatto che siete un principe di una terra lontana, a occidente, ma la cosa non ha nessuna importanza per noi. Non c'è modo di dimostrare che non dite una menzogna. Ditemi quel che mi dovete dire, altrimenti, per le zanne di Drax, ve la vedrete brutta.»

Vakar frenò l'impulso di fare qualche osservazione acida sul modo poco regale con cui era stato accolto in Tritonia. Nel Lorsk la sua lingua tagliente lo metteva sempre nei pasticci, ma qui che era questione di vita o di morte si accorse di riuscire a controllarsi benissimo.

«Quel che volevo dire a Vostra Maestà» spiegò Vakar «è che potrei aiutarvi a porre fine alla guerra con le amazzoni.»

Gli occhi porcini del re si accesero d'interesse. «Davvero? Una nuova arma o una nuova tattica? Vi ascolto.»

«Non proprio, Sire, ma penso che potrei negoziare un trattato di pace con loro.»

Il re si chinò verso di lui con impazienza. «Pace?' A che condizioni? C'è motivo di credere che quelle sgualdrine vogliano arrendersi?»

«Tutt'altro, Sire.»

«Allora cosa intendete proporre, che *noi* ci arrendiamo? Vi faccio spellare vivo...»

«No, Sire. Pensavo a un accordo a mezza via, che impegni ciascuno a rispettare i diritti dell'altro Forse non vi darà tutto quello che desiderate, ma almeno, una volta firmato l'accordo, potrete lottare con le amazzoni come lottano sempre uomini e donne su un letto imbottito.»

Vakar continuò a perorare la tesi a re Ximenon, con un'eloquenza che non sapeva di possedere. Descrisse per un quarto d'ora le delizie della vita sotto un solo tetto, e alla fine gli occhietti del re brillavano di concupiscenza.

«Idea splendida!» esclamò infine. «Avremmo già dovuto provarla prima, ma con tutti gli spargimenti di sangue e l'astio che ci sono stati tra noi, nessuno dei due ha voluto fare la prima mossa. Voi, come forestiero, siete in posizione avvantaggiata. La regina Aramneh è una bella donna; potreste includere il nostro matrimonio tra le clausole del trattato di pace?»

«Proverò, Sire.»

«Se riuscirete a fare anche questo, oltre a tutto il resto, allora potrete virtualmente stabilire voi la ricompensa.»

«Ci ho già pensato, Sire.»

«Ah, sì? E cosa volete?»

«L'Anello del Tritone.»

«*Cosa?* Siete pazzo?» gridò il re, guardandosi il cerchietto opaco al dito. «Vi faccio scuoiare...»

A quelle parole, l'uomo dietro al trono si chinò a mormorare qualcosa all'orecchio del re. I due borbottarono tra loro, poi il re ritornò a Vakar.

«La ricompensa che chiedete è impossibile» disse Ximenon. «Al suo posto vi daremo tutto l'oro che potete portare.»

«No, Sire.»

Il re ruggì e minacciò e mercanteggiò, ma Vakar non cedette. Alla fine cedette Ximenon.

«Se non ci aveste preso in un momento in cui la lunga continenza ci ha quasi portato alla pazzia... Va bene. Se riuscirete a condurre a buon fine il trattato di pace, avrete l'anello.»

«Siete disposto a giurarlo sulle corna di Aumone?»

Il re parve sorpreso. «Vi siete informato sulle nostre usanze, a quanto vedo. D'accordo. Giuro solennemente sulle sante corna di Aumone che se voi negozierete felicemente questo trattato di pace con le amazzoni, senza danneggiare i nostri diritti maschili a un trattamento uguale, e se mi procurerete in sposa la regina Aramneh, io vi darò l'Anello del Tritone. Voi ne siete testimone, Sphaxas» disse all'uomo che gli stava accanto, poi ritornò a Vakar: «Ora siete soddisfatto? Bene. Quando partite per Kherronex?»

12.
Le corna di Aumone

La regina Aramneh faceva un certo effetto, come donna. Alta quasi quanto Vakar, aveva una figura un po' mascolina, con spalle larghe, ed era vestita di una tunica, lunga fino al ginocchio e priva di cintura, che le lasciava scoperta una parte del seno. Era sul seggio pretenso, sulla sua galea; le torce traevano barbagli dalle perle del diadema che portava sul capo. In quel momento appoggiava la guancia al pugno chiuso. Vakar le diede trent'anni, massimo trentacinque.

«Principe Vakar» gli disse la regina, «le vostre parole suonano convincenti. In verità c'era già una fazione, tra noi, che insisteva perché noi prendessimo l'iniziativa di un negoziato come quello da voi proposto. Prima di prendere una decisione, tuttavia, desidero compiere una divinazione per

trarne consiglio. Zoutha, procedi!»

Le amazzoni del seguito si misero subito in attività. Alcune portarono uno sgabello basso e un bacile di rame, altre trascinarono davanti alla regina un uomo nudo e lo costrinsero a inginocchiarsi davanti al bacile. Non c'era nulla che potesse far capire che tipo di uomo fosse, né Vakar osò chiederlo.

Una donna anziana, che doveva essere la gran sacerdotessa o la prima sibilla, elevò una preghiera agli dèi; poi alcune amazzoni costrinsero l'uomo a curvarsi, tenendogli però il capo reclinato all'indietro. Zoutha, la vecchia interpellata dalla regina, tagliò la gola al prigioniero, in modo che il sangue sgocciolasse nel bacile. Quando dalla gola dell'uomo non uscì più sangue, le amazzoni afferrarono il cadavere e lo gettarono fuori bordo, dove i coccodrilli si incaricarono subito di farlo scomparire.

Zoutha rimase per molto tempo a fissare il sangue raccolto nel bacile. Intinse un dito nel sangue; lo assaggiò.

«Regina» disse infine. «Vedo che qualcosa starà quasi per finire.»

«Tutto qui?» chiese Aramneh.

«Tutto qui.»

La regina si volse a Vakar. «Ho quasi deciso di accettare la vostra proposta... con alcune piccole riserve. Tuttavia, le parole non bastano.»

«Sì?» Vakar si chiedeva cosa gli sarebbe toccato di fare questa volta.

«Prima di impegnare il mio popolo su una decisione come questa, vorrei un campione dei vantaggi offerti da re Ximenon.»

Vakar sollevò le sopracciglia. «Intendete dire, signora...»

«Precisamente. Questa notte sarete al mio servizio.» Sul gelido volto della regina comparve un debolissimo sorriso. «Anch'io ho da rifarmi del tempo perduto.»

Se non altro, si disse Vakar, la prova che lo attendeva era una di quelle che sapeva come affrontare, anche se non l'aveva mai considerata come un modo per guadagnarsi il pane.

Il sole era già abbastanza alto, il mattino successivo, quando Vakar, armeggiando con il rasoio, vide la propria immagine scarna ed emaciata nello specchio d'argento della regina Aramneh. Dietro di lui la regina si stiracchiava sul letto come una leonessa pigra.

«Vakar» diceva, «se qualche malaugurato incidente dovesse togliere di mezzo re Ximenon, non vi interesserebbe...»

«Voi mi onorate al di là di ogni mia sfrenata ambizione, regina, ma il

dovere, ahimè, mi impone di ritornare al paese natio» rispose lui, rendendosi conto che un incidente capitato al suo predecessore poteva benissimo capitare anche a lui. «A proposito, voi amazzoni non fate mai la prima colazione? Mi sento di divorare uno di quegli animali che voi chiamate ippopotami, tutt'intero.»

«Aramneh sospirò.» Gli uomini! Quando vogliono prendersi il loro piacere ti promettono qualsiasi cosa, ma poi, subito dopo, scappano via pieni di pensieri sugli affari da concludere, preoccupandosi meno della ex partner che del cavallo o del falco preferito.

Nei giorni successivi Vakar fece la spola tra Meneh e Kherronex, mentre re Ximenon e la regina Aramneh contrattavano gli ultimi particolari del trattato di pace: i diritti di ciascun sesso nella nuova nazione della Tritonia Unita, il contratto matrimoniale tra il re e la regina, e ammennicoli vari.

Alla fine fu tutto a posto. Le regali galee dei sovrani si dovevano incontrare sul lago, nel punto di mezzo dello specchio d'acqua che separava le due isole. In pegno della fiducia reciproca, la regina Aramneh doveva salire sulla galea del re per la firma del contratto: poi il re sarebbe salito sulla galea della regina per la cerimonia nuziale e successivo banchetto.

Le due navi si incontrarono. La regina scese su una barca a remi per attraversare la piccola distesa d'acqua tra le due grosse imbarcazioni. Il rosso disco del sole sfiorava appena l'orizzonte liscio e azzurro quando Aramneh, seguita da una piccola scorta di amazzoni, salì sulla galea di re Ximenon.

Sphaxas, primo ministro del re, allargò un largo foglio di papiro sopra un tavolino, sul casseretto, e lesse le condizioni del trattato. Re e regina giurarono su Aumone, Drax e gli altri dèi della Tritonia di rispettare i termini dell'accordo, pena una serie interminabile di sventure. Infine (poiché nessuno dei due sapeva scrivere) impressero il sigillo sul papiro e si abbracciarono a suggello della cessazione delle ostilità. Poi la donna alta e mascolina e l'uomo robusto e corpulento si voltarono per scendere sul ponte di coperta, ridendo tra loro di qualcosa che s'erano mormorati. Sphaxas li seguì. Prima però di scendere, la regina voltò ancora la testa.

«Venite anche voi, principe Vakar» gli disse. «La cerimonia non sarebbe completa senza l'uomo che tanto si è adoperato per questo accordo.»

Vakar li seguì, sorridendo. Anche se era impaziente di avere il suo anello e di andarsene, non vedeva niente di male nel fare un po' di baldoria. Sapevano gli dèi, quanto avesse patito in quel recinto puzzolente, a man-

giare pane secco e polenta d'orzo!

A bordo della nave della regina, un sacerdote di Aumone celebrò il matrimonio. Il re sgozzò un agnellino bianco e lasciò scorrere il sangue sull'altare. Intinse poi un dito nel sangue e tracciò un segno sulla fronte della regina, la quale fece altrettanto sulla fronte di lui. Tutti intonavano un canto solenne agli dèi della Tritonia, tritoni e amazzoni, poi presero a darsi allegramente grandi pacche sulle spalle e a scambiarsi proposte audaci. Vakar, pienamente compiaciuto per il modo con cui tutto era andato a buon fine, si rivolse al re.

«E adesso, Sire» disse, «mi date l'anello?»

Re Ximenon gli fece un largo sorriso e si sfilò l'anello dal dito. «Eccolo» disse, dandolo a Vakar.

«Ed ora» continuò il re, «manca ancora un piccolo particolare prima di dedicarci al banchetto. Afferratelo!"»

Prima che Vakar potesse capire cosa succedeva, alcune mani robuste lo presero per le braccia. Spalancò la bocca, sbalordito, quando il re fece un passo avanti e gli strappò di mano l'anello.

«Momentaneamente» disse il re, rimettendosi l'anello al dito, «questo lo prendo io. Spogliatelo per il sacrificio.»

«Ehi!» gridò Vakar. «Siete pazzo? Che cosa fate?»

Gli rispose Ximenon: «Adesso vi sacrificheremo a Drax.»

«Ma perché, per l'amor di Lyr?»

«Per due motivi. Primo, il vecchio Drax, negli ultimi anni, lo abbiamo un po' trascurato: ad essere precisi, da quando ho questo anello e non mi è più comparso in sogno. Secondo, ho giurato per le corna di Aumone di darvi l'anello. Ma non ho giurato di risparmiare né la vostra vita né la vostra libertà dopo avervelo dato, e non posso permettere che un talismano così prezioso esca dal paese.»

«Be', allora tenetevi pure il vostro maledetto anello!» esclamò Vakar, con i sudori freddi, mentre le guardie gli sfilavano la ricca veste tritoniana che gli era stata prestata per l'occasione.

«No, perché se me lo date quando siete sottoposto a coercizioni la donazione non è legalmente valida. Se però voi morite, tutte le vostre proprietà vanno alla Corona, dato che non avete eredi in Tritonia. Pertanto l'unico modo in cui posso legalmente rispettare il giuramento senza perdere l'anello è quello di uccidervi.»

«Regina Aramneh!» strillò Vakar. «Aiutatemi!»

La regina gli rivolse un sorriso gelido. «Per vostra sfortuna, sono piena-

mente d'accordo con mio marito. Gli ho suggerito questo scherzetto poco fa, sulla sua galea, mentre voi stavate ammirando le flautiste. Del resto non avete nulla di che lamentarvi. Uomini assai migliori di voi sono morti sui nostri altari per assicurare la fertilità al paese.»

«Brutta baldracca!» urlò Vakar, divincolandosi dalle guardie. «Non ti sono piaciute le mie prestazioni notturne, per lasciarmi in mano di questa iena traditrice?»

Continuò a gridare negli intimi particolari un suo immaginario legame con la regina: un piano di tradimento concordato a Kherronex. Cercava di far nascere un disaccordo tra i suoi due assassini: se ne sorgeva una zuffa, forse sarebbe potuto fuggire; se invece non sorgeva, almeno avrebbe rovinato loro la festa...

Il re sorrise sardonicamente. «Se foste stato saggio» disse, «avreste tenuto la bocca chiusa e vi sareste guadagnato una morte veloce. Ora invece, per avere diffamato la regina, riceverete un'ulteriore punizione. Frustatelo.»

«Quanti colpi, Sire?» chiese una voce dietro Vakar.

«Finché non vi dirò di fermarvi.»

Ammiccavano le prime stelle quando legarono Vakar; poi lo issarono per i polsi e lo lasciarono quasi sospeso, con solo le punte dei piedi che toccavano il ponte. A volte Vakar si era chiesto come si sarebbe comportato se l'avessero frustato, e si era fermamente ripromesso di non dare ai suoi carnefici la soddisfazione di vederlo piangere o di sentirlo urlare.

Ma quando la frusta sibilò dietro di lui e gli colpì le spalle nude, avvolgendogli tutta la schiena in uno strato di dolore incandescente, scoprì che era ben difficile sopportare in silenzio, molto più difficile di quanto non si fosse immaginato. Si prese in silenzio il primo colpo e il secondo, ma al terzo gli scappò un grugnito, e al quarto un urlo. Ai successivi gridava come tutti, e sentiva già un rivoletto caldo di sangue correrglì per la schiena.

Swish... crac' Swish... crac! Sussultava e strillava ad ogni colpo, anche se si vergognava di farlo. Tutto l'universo era solo più una nube di dolore. Avrebbe fatto qualsiasi cosa... qualsiasi cosa...

Poi un rimasuglio della sua astuzia naturale si fece strada. Smise di urlare, con un feroce sforzo di volontà, e si rilassò, lasciando pendere le gambe, ciondolare la testa, chiudersi le palpebre.

Ancora un colpo, poi una pausa. Una voce disse: «Il miserabile è svenuto. Cosa facciamo, Sire?»

«Rianimatelo» disse il re.

La corda che sollevava Vakar per i polsi fu lasciata libera cadde steso sulle tavole del ponte, macchiate di sangue. Continuò a fare il morto anche quando gli arrivò un calcio alle costole e gli fu gettato sulla testa un secchio di acqua fredda.

«Non sprechiamo altro tempo con lui» disse la regina; «ho fame. Sacrifichiamolo subito.»

«D'accordo» giunse la voce del re. «Trascinatelo all'altare. L'onore è tuo, Sphaxas.»

Vakar sentì che gli slegavano i polsi. Lo trascinarono lungo la coperta, verso il piccolo altare che era servito per sacrificare l'agnello matrimoniale. Sbirciando tra le ciglia, Vakar vide che il ministro estraeva dal fodero un grosso coltello e ne saggiava il filo col pollice. Il re era nei pressi, con i gomiti appoggiati al parapetto della nave.

Vakar si rilassò il più possibile, perché i tritoni facessero più fatica a trascinarlo. Per alzarlo sull'altare furono costretti a chiedere l'intervento di un altro soldato, perché Vakar era un omaccione, rispetto alla media dei tritoniani.

Venne infine l'istante atteso da Vakar: quello in cui i tritoni allargavano i piedi per sollevarlo e spostavano le mani per afferrarlo dalle ascelle. In quell'istante, Vakar ritornò alla vita con la rapidità della folgore.

Con un forte strattone si liberò dalle mani che ancora lo stringevano; si rizzò in piedi e assestò al tritone più vicino un pugno alla bocca dello stomaco che lo piegò in due col fiato mozzo. Dai presenti si levò un coro di grida.

«Attenzione!»

«Prendetelo!»

«Si è liberato...!»

Molte mani cercarono di afferrarlo, ma prima che potessero fare presa sulla sua pelle, nuda e resa scivolosa da sangue e sudore, Vakar si era già fatto strada fra il gruppo. Superò anche Sphaxas, che era rimasto a bocca aperta e con in mano la lama del sacrificio, e nel passaggio gli menò un gran pugno alla tempia che lo stese sul ponte.

Tra Vakar e la murata rimaneva solo un uomo: re' Ximenon, a tre passi di distanza. Vakar, piegato in avanti come un corridore alla partenza, scattò mentre già le mani dei tritoni si protendevano verso la sua schiena insanguinata, e acquistò subito velocità con una forte spinta degli avampiedi. Ximenon, che si era sfilato dalla cintura l'ascia da parata (un'arma preziosa, con un ricco manico d'argento sbalzato) al brusco rinvenimento di Va-

kar, ora se lo vide venire addosso: levò alta l'arma sulla spalla per spaccargli il cranio.

Vakar balzò su Ximenon come un tuffatore, mentre già l'arma scendeva, e gli afferrò in una stretta braccio e testa. Sentì la barba ispida del re pungergli l'orecchio, poi lo slancio sbatté il tritone con le reni contro la murata. Tutto il peso di Vakar gravitava già al di là del bordo: il corpo del re ne fu tratto fuori, all'indietro, e i suoi piedi persero il contatto con le tavole del ponte. Avvinti in un abbraccio mortale, i due uomini caddero nell'oscurità, verso la superficie del lago.

Come toccò le onde, il lorskano lasciò la presa. Spalancò gli occhi, sott'acqua, e scorse la nuvola di bolle che rappresentava re Ximenon, la carena scura e incrostata d'alghe della galea della regina e, sotto, l'ascia da parata che scendeva verso il fondo. Riaffiorando, sentì la voce strangolata del re che annaspava per tenersi a galla e, forte, a pochi passi di distanza, dall'alto, il coro manicomiale che era scoppiato sul ponte della nave.

Vakar trasse un lungo respiro, s'immerse e afferrò un piede che sporgeva dal viluppo delle vesti del re. Tirò verso il fondo quel piede, e Ximenon gli venne dietro, con gli occhi spalancati e con una nube di bolle che gli usciva dalla bocca. Vakar ricordava le parole sentite al suo arrivo: che i tritoni non sapevano nuotare. Anche se Ximenon avesse costituito un'eccezione, il fatto che fosse impacciato dagli ampi vestiti e appesantito dall'oro e dai gioielli forniva un vantaggio a Vakar, che invece era nudo. Il re cercò di risalire alla superficie, agitando freneticamente braccia e gambe, ma Vakar ritornò a tirarlo sotto.

Poi ci fu un movimento nell'acqua dietro al principe; il liquido premette con forza contro di lui, come spostato dal passaggio di un corpo enorme. Voltando la testa, vide, sfocato dall'acqua, un coccodrillo immenso, lungo almeno dieci braccia, che veniva verso di loro nell'oscurità.

Vakar mollò subito il re e si allontanò a nuoto, mentre il coccodrillo arrivava con l'agilità di una tigre. Le grandi fauci si spalancarono e si serrarono sul re, che ancora si dimenava per affiorare. Il fianco scaglioso del rettile sfiorò Vakar, sbattendolo lontano e graffiandolo. Scorse ancora per un istante la grande coda seghettata che ondeggiava pigramente e che si allontanava da lui.

Vakar riaffiorò. Dopo essersi scosso via l'acqua dalle orecchie e dagli occhi, vide che sì trovava a una decina di braccia dalla galea. Sul ponte si agitavano tutti come impazziti, alcuni gridavano di portare un arco, altri la lancia, altri di mettere in acqua i remi.

La galea del re era a un tiro d'arco da lui. Vakar nuotò in quella direzione, e intanto pensò a qualche frottola convincente da raccontare.

Nuotò" come non aveva mai nuotato nella sua vita, e tese le orecchie per sentire il rumore dei remi della galea della regina, dietro di lui. Lo sentì quando era già quasi arrivato alla galea dei tritoni. Insieme con il rumore, una freccia colpì l'acqua accanto a lui.

Nuotò ancora più in fretta. Arrivò un'altra freccia. Adesso era sotto la galea del re; sul parapetto c'era una fila di facce che lo fissavano ansiose.

«Nel nome di Drax!» gli gridò qualcuno, «cosa succede laggiù?»

«Una fune!» strillò Vakar.

Anche i remi della galea del re si mossero: piano, per non travolgere Vakar. Una fune gli arrivò sulla schiena dolorante. Si afferrò ad essa, ma era troppo esausto per tirarsi su. Alla fune seguì un doppino: Vakar vi scivolò dentro e i marinai tritoni lo issarono a bordo.

«Hanno ucciso il re!» boccheggiò. «La regina ha finto di accettare la pace, ma solo per mettere le mani su Ximenon. Le amazzoni ci sono saltate addosso, hanno tagliato la gola al re e a Sphaxas e a tutti gli altri, e l'avrebbero tagliata anche a me se non mi fossi gettato fuori bordo.»

I tritoni affollati intorno a lui lanciarono esclamazioni di orrore e di sorpresa. Parlò un ufficiale della galea.

«E chi ci dice che non sia una menzogna?»

«Guardatemi la schiena! Credete che me lo sia fatto io?»

Rimbombò la voce del capitano: «Lo sapevo che quelle femmine meditavano un tradimento. Ai remi! Le affonderemo prima che ci sfuggano nel buio. *Vo-ga! Voga!*»

La galea solcò le onde e acquistò velocità, secondo una rotta curva che la portava in collisione con l'altra nave. Come la nave dei tritoni si avvicinò, anche i remi della nave della regina, che erano rimasti fermi per alcuni minuti, ripresero a muoversi. Ma la galea dei tritoni andava già troppo veloce perché l'altra potesse scansarsi. Quando fu vicina al bersaglio, dalla nave della regina si levò un coro di strilli. Nella semioscurità, Vakar vedeva le amazzoni correre da tutte le parti come impazzite, agitando le braccia e strillando con quanto fiato avevano in gola.

Crash!

Il rostro della galea del re sfondò la carena dell'altra nave come se fosse stata papiro. Con uno schianto terribile, tra il fracasso del legno e le urla acute delle donne, la nave della regina si spezzò, scaraventando sull'acqua un intrico di tavole, funi, remi, vesti dorate, festoni variopinti e membra

umane agitate. La nave del re passò su quella confusione e uscì dalla parte opposta, con mucchi di corde penzolanti dal rostro.

Quando la galea accostò per dirigersi verso Meneh, Vakar scorse alcune sagome affusolate scivolare velocemente sulla nera superficie del Lago Tritone: coccodrilli diretti al relitto. Gli spiaceva un poco per tutte le amazzoni di basso rango che erano morte per causa sua e che non avevano responsabilità nel tentativo di ucciderlo. Vakar, di solito, si asteneva dall'uccidere donne, attenendosi al principio del "quel che non uso io può servire a un altro". Tuttavia, si consolò, era molto probabile che fossero tutte infide come la loro regina. E dopotutto non aveva avuto scelta.

Anche se l'esperienza l'aveva lasciato esausto, Vakar Zhu incominciò subito a pensare al futuro. L'Anello del Tritone era finito in pancia al coccodrillo, ma la pietra da cui era stato tagliato, la "stella caduta" (di qualunque cosa si trattasse) era a sud, nel regno del Belem. E come ne avevano tratto un anello, così potevano trarne un altro.

Doveva convincere i tritoni a restituirgli i suoi beni, e doveva rimettersi in viaggio... e in fretta, prima che qualcuno incominciasse a dire che la morte di re Ximenon era dovuta alla sua incapacità come mediatore, e prima che gli altri si regolassero di conseguenza.

«Quel miserabile» disse Drax, «ha lasciato i tritoni, ed ora galoppa a sud, insieme con il servo, verso il Belem. Anche se, per i motivi che sappiamo tutti, non posso prevedere quello che accadrà nei pressi di Niowat, temo che il viaggio riguardi il Tahakh.»

Tutti gli dèi rabbrividirono. Entigta gorgogliò: «Qualcuno deve avvertire re Awoqqas di uccidere quell'uomo, prima che sia troppo tardi.» Il dio piovra si rivolse a Immut, dio della morte del Belem: «Cugino, ci pensi tu?»

Drax fece correre lo sguardo sull'emiciclo degli dèi. Sibilò: «Ho l'impressione che ci siano stati troppi avvertimenti... ma dalla parte sbagliata.» Guardò truce gli dèi pusadiani. «Siete sicuri che nessuno di voi ha lasciato cadere una parolina qua e là per avvertire questo Vakar del destino che gli avevamo preparato?»

Lyr, Okma e tutti gli altri assunsero l'espressione dell'innocenza più candida, e Vakar Lorska continuò ad attraversare la pianura a sud del Lago Tritone.

Attraversarono grandi pianure erbose, dove scorsero immense mandrie di gazzelle, antilopi, bufali, struzzi, zebre, elefanti e altri animali. Costeg-

giarono il Lago Tashorin, dove i coccodrilli erano in attesa di preda sulla riva e dove mandrie di ippopotami muggivano dall'acqua, e infine risalirono le lunghe gole nere che portavano alla catena montuosa del Belem.

Per diversi giorni, dopo aver lasciato i tritoni, Vakar aveva avuto il nervoso; quasi non aveva fatto parola, ad eccezione di qualche secco ordine a Fual, e si era arrovellato per tutto il tempo, pensando agli errori commessi. Oltre alla tristezza portatagli dalla convalescenza, c'era ruminazione di essere stato frustato come uno schiavo qualsiasi. ; Poi, quando il paesaggio s'incupì intorno a lui, Vakar riprese il suo naturale buon umore. «Siamo stati fortunati» disse, «ad aver potuto lasciare così in fretta quella banda di traditori. Sai, Fual, mi viene in mente una cosa: credo che quando ti frustano il dolore dev'essere uguale a quello che provo io quando frustano me!»

«Perché, pensavate che fosse diverso, signore?»

«No, affatto. Solo che non ci avevo mai pensato prima. Tu devi odiarmi per le battiture che ti ho dato, no? Sii franco.»

«No-no, signore. Salvo quando perdete la vostra calma regale, non siete un padrone difficile. Molti schiavi ricevono più battiture di me.»

«Comunque, mi scuso per le battiture che ti ho dato quando non le meritavi.» Poi Vakar intonò una canzone tradizionale lorskana, *La morte di Zormé:*

"Già dei cadaveri strabocca il cumulo
Quando una grandine di colpi il fulmina..."

"Eccone là un altro!"

Indicò un pastore che saltava a piedi nudi tra le rocce; le pelli di montone, tinte di rosso vermiglio, gli aleggiavano dietro. L'uomo scomparve.

«Ma perché ci fuggono tutti» chiese, «come se vedessero due demoni dell'inferno? Non mi pare di essere così brutto.»

«Non riesco a immaginarlo» disse Fual. «Preferirei non essere mai venuto in queste terre paurose, crudeli e piene di sortilegi. Ahimè, mai più rivedrò le grigie torri di Kerys e le spiagge d'argento della dolce Aremoria!»

Il valletto piangeva calde lacrime. Vakar sbuffò con impazienza.

«Perché, credi che io mi diverta a dormire per terra e a rischiare continuamente di venire ucciso da bestie selvagge e da uomini più selvaggi ancora? Anch'io preferirei stabilirmi in una città civile, per dedicarmi allo studio della letteratura e della filosofia, ma non per questo mi lamento ad ogni piè sospinto. Quando si incomincia ad arare, bisogna finire il solco.»

Rimase in silenzio per un istante. «Tuttavia, data la fama poco incoraggiante del Belem, faresti meglio a darmi lo scudo.»

Con lo scudo di bronzo sulla schiena a portata di mano, Vakar si sentì meglio, anche se i pochi abitanti di quella terra desolata continuavano a fuggire non appena lo scorgevano.

«Come mai non si vedono case?» disse. «Non ci hanno mai detto che i belemiani vivano all'aperto come bestie selvagge.»

Fual scrollò le spalle. Poi, quando Vakar stava per intonare un altro canto, l'aremoriano indicò qualcosa e disse: «Signore, non è una casa, quella?»

Vakar diresse il cavallo dove indicava il servo. Era una specie di capanna rotonda, di pietre unite alla meglio con fango secco, e risultava quasi invisibile sullo sfondo del paesaggio roccioso. Prima aveva anche avuto un tetto di legno e paglia, ma il fuoco l'aveva distrutto.

Vakar smontò e diede un calcio a un teschio che giaceva per terra accanto alla soglia. «Era un bambino» disse. «Da queste parti ci dev'essere stata una guerra. Non credo che potremo arrivare a Niowat prima di notte, per cui ci fermeremo qui.»

Tirando fuori dai bagagli la loro unica pentola, Fual osservò: «Signore, non abbiamo ancora visto i servi acefali di Awoqqas. E spero di non vederli mai.» Batté pietra focaia e pirite per accendere il fuoco. «Finché si tratta di minacce materiali possiamo combatterle, ma in questo paese si pratica la magia più nera del mondo.»

Tutto era tranquillo. Si accinsero al pasto frugale mentre le lunghe ombre della sera salivano sulle valli illuminate. Da un punto indeterminato si alzò l'orribile risata di una iena.

«Dai un'occhiata ai cavalli» disse Vakar.

I quattro animali tiravano la cavezza, ruotavano gli occhi e rizzavano gli orecchi. I due uomini si guardarono intorno con attenzione; Vakar colse un piccolo movimento tra le rocce. Si alzò un grido acuto e...

«Per tutti gli dèi!» gemette Fual. «Guardate!»

Decine e decine di uomini comparvero come dal nulla e si precipitarono giù per il ripido pendio, saltando sulle rocce e lanciando grida. Alcuni erano vestiti di pelle di montone, altri erano seminudi, tutti erano sporchi e arruffati. In mano stringevano bastoni, pietre e boomerang: come furono più vicini, pietre e armi da getto incominciarono a sibilare minacciosamente nell'aria.

«A cavallo!» gridò Vakar, balzando in groppa al suo animale.

Una pietra picchiò contro lo scudo di Vakar. Fual cercava ancora di

montare sulla sua cavalcatura, con la goffaggine che gli era abituale. Un tonfo e un nitrito alle sue spalle comunicarono a Vakar che un'altra pietra aveva colpito uno dei cavalli. Con un'occhiata per vedere se la sua bestia era pronta, Vakar si lanciò al piccolo galoppo lungo il sentiero del sud, sperando che l'animale non incespicasse nell'oscurità ormai prossima.

«Ora» si lamentò Fual, «abbiamo perso non solo il buon cibo che vi avevo preparato, ma anche la nostra unica pentola.»

Vakar scrollo le spalle. «Ne ruberai un altra.»

«Perché ci hanno attaccati?»

«Non lo so. Forse sono cannibali. Continuavano a gridare una frase come "Gli *ullimen!*", che, se ben ricordo, vuol dire "signori", "gentiluomini". Ma se credevano che fossimo due aristocratici, perché aggredirci? In questo paese devono essere tutti matti.»

Vakar continuò a cavalcare verso sud finché l'oscurità non li costrinse a fermarsi. Mangiarono cibi freddi e dormirono inquieti, alternandosi di guardia come facevano sempre. Ripartirono prima dell'alba.

Le montagne diventavano sempre più scoscese, più brulle, più minacciose. Era già mattino inoltrato quando Vakar e Fual entrarono in una valle straordinariamente lunga, profonda e stretta, che serpeggiava verso sud, salendo al cuore stesso dei Monti Belem. Continuarono a cavalcare tra due pareti di roccia quasi verticali. A volte il passaggio era talmente stretto che le rocce graffiavano loro le gambe; l'acciottolio degli zoccoli riecheggiava a lungo. Dopo ore di cavalcata si fermarono per un breve riposo.

«Sembra che andremo avanti all'infinito...» disse Vakar. E poi aggiunse: «Cosa succede?» perché aveva sentito un'eco di passi. Molti passi. «Che sia un altro comitato dei nostri amici che non fanno mai il bagno, venuti a darci il saluto?»

Incitò il cavallo al passo; entrambi scrutarono il sentiero davanti a loro. La fonte del rumore giunse alla loro vista dopo un tempo interminabile, e tanto Fual che Vakar lanciarono un grido involontario di sorpresa e di terrore.

Il rumore veniva da una ventina di izzuni: gli zombie senza testa del Sire Awoqqas. Venivano verso di loro a file per tre, armati di lance con punta di bronzo. Dietro gli izzuni, su pony, c'erano due uomini, simili a cani da pastore che spingessero un gregge. I due uomini a cavallo gridarono e indicarono i viaggiatori, e gli izzuni si misero in corsa, con le lance abbassate e con il singolo occhio toracico fisso davanti a sé.

13.
Il regno degli acefali

Vakar voltò il cavallo e lo spinse indietro, giù per la discesa. Si voltò e vide che anche Fual aveva seguito il suo esempio: il piccolo aremoriano aveva spronato il cavallo al galoppo, anche se, di solito, aveva il sacro terrore di qualsiasi andatura più veloce del semplice passo. Vakar sentiva lo scalpiccio degli izzuni che li inseguivano. Si guardò alle spalle e vide che riusciva a distanziare gli inseguitori: dopo qualche curva erano fuori vista. Vakar rallentò l'andatura; sentì la voce di Fual.

«Signore, vogliono ucciderci anche quelli?»

«Non lo so. Come si possono capire le intenzioni di un uomo dall'espressione della sua faccia, se non ha la faccia? Ma l'attacco non mi pareva amichevole. A quanto pare non siamo i benvenuti nel Belem.»

«E cosa facciamo, signore? Cerchiamo un'altra strada per Niowat?»

«Che mi venga un accidente se lo so. Se ci fosse almeno una persona, in questa maledetta terra, che rimanesse ferma quel che basta per poterle parlare...»

Continuarono a cavalcare; dopo qualche tempo, Vakar giudicò che dovevano essere ormai giunti all'imboccatura della stretta valle. E allora...

Superata una curva della strada, per poco non si scontrarono con un altro gruppo di izzuni accompagnati da un singolo uomo a cavallo. Anche questa volta il cavaliere lì indicò e gridò, e anche questa volta gli acefali si misero a correre.

Vakar e Fual voltarono di nuovo i cavalli e risalirono al galoppo il sentiero che avevano appéna percorso in discesa. Vakar sentiva alle spalle il pianto di Fual.

«Siamo perduti! Siamo presi tra due nemici!»

«Non c'è ancora niente di perduto» borbottò Vakar. «Attento se scorgi un punto dove si possa salire.»

Ricordava l'osservazione di Kurtevan che gli izzuni potevano guardare solo fisso davanti a sé: le pareti della gola erano ripide, ma era possibile scalarle. Dopo vari minuti di corsa, scorse un punto adatto. Lanciò un grido a Fual, poi appoggiò le mani al dorso del cavallo e si mise accovacciato, portando i piedi sulla sella. Prima di perdere l'equilibrio, saltò di fianco, verso l'alto.

Atterrò su una piccola cornice rocciosa, alta un paio di braccia, e si sbucciò un ginocchio. Si rialzò e prese ad arrampicarsi sul fianco del pog-

gio, lasciandosi dietro una piccola frana di pietre e di terriccio. Fual ansava e s'arrampicava a poca distanza. I cavalli, sotto di loro, proseguirono ancora di qualche passo, poi si fermarono a brucare l'erba rachitica di quelle montagne.

«Fai in fretta» borbottò Vakar, «e non far rumore!»

Continuarono a salire. Non avevano ancora raggiunto la cima del pendio che Vakar sentì avvicinarsi il rumore dei nemici. I cavalli sbuffarono e scapparono avanti, ma dopo pochi minuti dovettero ritornare indietro.

«Nascondiamoci dietro queste rocce» disse Vakar, «e restiamo immobili.»

I cavalli soffiarono e nitrirono, mentre i due gruppi di izzuni convergevano. Gli animali si raccolsero in gruppo, roteando gli occhi e mostrando i denti. Gli acefali arrivarono dalle due parti e si incontrarono proprio al di sotto di Vakar: finirono stupidamente gli uni contro gli altri e si ferirono con le lance. Corsero poi contro i cavalli, e questi li colpirono con denti e zoccoli. Uno degli acefali fu scagliato a terra e non si alzò più.

Al di sopra dei moncherini di collo di quegli strani soldati, i tre uomini a cavallo presero a gridare tra loro: il tono del discorso, Vakar sentiva, era di sorpresa e di frustrazione. Poi uno smontò, diede la briglia a un izzuni e si fece largo verso i cavalli. Allungò la mano alle redini del cavallo di Vakar.

Osservando dal suo nascondiglio, Vakar si sentì montare la rabbia. Era già abbastanza brutto venire attaccati e inseguiti da tutti, in quel paese infame; venir lasciati a piedi e senza bagagli sarebbe stato ancor peggio. E se avesse sfruttato bene la quota più elevata, la differenza di numero non avrebbe avuto molta importanza...

«Aiutami» mormorò, alzandosi in piedi. Prese una grossa pietra e la spinse giù per il pendio; poi una seconda e una terza. Fual lo imitò.

Le pietre rotolarono sulla massa confusa sottostante. Alcune colpirono altre pietre e le smossero. I cavalli nitrirono; i tre uomini alzarono la testa e urlarono, indicando il punto dove Vakar e Faul scagliavano pietre come indemoniati. Con uno schianto di ossa e di lance, le pietre più grosse caddero sugli izzuni, che non fecero nulla per evitarle. Alcune delle creature caddero. L'uomo che aveva preso i cavalli di Vakar per portarli via, ora cercava di allontanarsi dal gruppo per rimontare sul proprio animale.

Vakar scorse che un macigno, alto quasi come lui, era in equilibrio precario. Chiamò Fual: entrambi vi appoggiarono la spalla e spinsero. Cedette con un piccolo schianto, poi rotolò giù per il pendio come le altre pietre che lo avevano preceduto. La terra tremò al passaggio del masso, che nella

corsa smosse altre pietre; in breve tutto il fianco del poggio, al di sotto di Vakar e Fual, si mosse con un rombo di tuono e franò sul nemico. A Vakar sembrava di veder rovesciare un secchio di ghiaia su un formicaio.

Quando la frana terminò, il mucchio degli izzuni era semisepolto dal terriccio, insieme con l'ufficiale sceso da cavallo. Qua e là sporgeva qualche lancia e qualche gamba, e tutt'e quattro i cavalli di Vakar erano sepolti più o meno completamente. Accanto al margine inferiore della frana c'era l'izzuni al quale l'ufficiale aveva affidato le redini: continuava a rimanere immobile e a stringerle in pugno. Dall'altra parte c'erano gli altri due cavalieri, ancora in sella.

Come Vakar prese a scendere, i due balzarono a terra e incominciarono a salire verso di lui.

«Sotto, Fual, prendi la spada!» esclamò Vakar, afferrando lo scudo.

Si diresse contro il primo dei due. L'uomo aveva un piccolo scudo di cuoio ed era armato di un'ascia di bronzo; l'altro gli veniva dietro con una mazza di pietra.

Mentre l'uomo con l'ascia alzava quell'arma poco maneggevole, Vakar gli sbatté lo scudo in faccia. L'ascia picchiò contro il bronzo sottile dello scudo; Vakar vibrò un affondo basso, al di sotto degli scudi. La lama sventrò l'ufficiale, che lanciò un grido e cadde a terra di schiena, in un viluppo di interiora.

Vakar balzò verso l'altro, quello con la mazza, ma una pietra scagliata da Fual gli passò accanto e colpì l'uomo nel petto. L'uomo si voltò, precipitandosi a rotta di collo giù per il pendio per cui era appena salito. Al fondo spiccò un grande salto che lo portò in sella al pony: in pochi istanti scomparve verso sud, risalendo il sentiero della gola.

Vakar, con ancora negli orecchi lo scalpitio del pony, si dedicò all'ultimo izzuni. La creatura non si era mossa dal suo posto; non si mosse neppure quando il lorskano salì sul cumulo di terriccio franato e si diresse contro di lui. L'unico occhio fissava tranquillamente il principe dal torace.

«Mi senti?» chiese Vakar alla cosa, in belemiano rudimentale.

Nulla.

«Lascia la briglia.» Ancora nulla.

«E allora fai come vuoi!» gridò Vakar, e piantò la spada insanguinata nel petto della creatura.

Il corpo ondeggiò e cadde. Vakar afferrò la briglia per impedire al cavallo di scappare. Lo legò a una sporgenza e ritornò alla frana.

Tre dei suoi cavalli erano morti, e il quarto aveva una gamba spezzata.

Vakar gli tagliò la gola; poi cercò di prendere l'altro cavallo ancora vivo, quello appartenente all'ufficiale che aveva ucciso. Lo fece indietreggiare fino a un angolo tra due rocce e riuscì ad afferrare le redini. Così procuratosi due animali, tornò alla frana. Una gamba o due degli izzuni si agitavano ancora, ma nessuno sembrava pericoloso. I cadaveri degli ufficiali, osservò, erano vestiti bene, con turbante e tunica di lana fine, lunga al ginocchio, e con una bella cintura di cuoio intrecciato e pietre dure. Avevano anelli d'oro alle orecchie e alle dita (Fual se ne appropriò subito): sembravano persone ricche, per la media di quelle montagne ostili.

Vakar e Fual sudarono per un'ora a spostare le rocce che coprivano i cavalli e ritornarono in possesso del loro bagaglio. Vakar si servì della spada per tagliare la coscia di uno dei cavalli come provvista di cibo; poi, a forza di spinte, fecero superare la massa di terreno franato al cavallo che era rimasto più a valle.

«Signore» disse Fual, «non intendete rinunciare a questa impresa forsennata, *adesso?*»

«Per poi dover sentire le accuse di codardia di Kuros? Mai! Salta a cavallo si va a Niowat.»

Vakar non era soddisfatto della nuova cavalcatura: era più piccola della precedente e, non essendo abituata al suo peso e al suo stile d'equitazione, recalcitrava e si adombrava.

«Comunque» borbottò Fual, «c'è una parola, per definire un uomo che assalta da solo un regno ostile. E quella parola non è "coraggioso".»

Vakar sorrise bieco. Era stanco, ma sentiva l'esaltazione d'aver superato un'ennesima prova.

«Vero» disse; «molti dei maggiori eroi hanno avuto i loro momenti di pazzia. Come nella *Follia di Vrir:*»

"D'ira nell'impeto la mazza rigida
Cala sul cerebro del servo stolido.
Al colpo perfido cede la cervice...".

Fual rabbrividì e non fece più parola.

L'indomani scorsero un uomo a cavallo scendere dai monti, per il sentiero, e dirigersi verso di loro: teneva la mano levata in segno di pace. Vakar lasciò che si avvicinasse, ma si tenne pronto ad afferrare la spada. Il nuovo venuto riusciva a esprimersi in un tritoniano stentato, Vakar conosceva al-

cune parole di belemiano: con un certo sforzo riuscirono a comprendersi.

«Sono Lord Shagarnin» si annunciò il cavaliere. «Mi manda re Awoqqas per darvi il benvenuto nelle nostre terre e per accompagnarvi a Niowat.»

«È un pensiero davvero gentile da parte di Awoqqas» disse Vakar. «Erano al suo servizio quelle persone che, ieri, ci hanno dato un benvenuto così tempestoso?»

«Sì, ma si è trattato di un deplorevole equivoco. Gli dèi hanno avvertito Awoqqas che stava arrivando un certo Vakar Lorska, proveniente dalla Tritonia: per salvaguardare l'interesse comune degli dèi e degli uomini doveva essere ucciso. Ma voi non siete Vakar Lorska, vero?»

«No: sono Thiegos di Sederado» disse Vakar, dando il primo nome che gli passava per la mente.

«Ne eravamo sicuri: il re lo ha subito pensato, non appena gli è giunto il rapporto sulla potenza della vostra magia. Gli dèi hanno detto ben chiaro che quel Vakar è una persona qualsiasi, priva di ogni potere preternaturale. Perciò, quando l'unico superstite di quella spiacevole aggressione ha raccontato che vi ha visto volare via con ali da pipistrello e poi rovesciare una montagna con i vostri incantesimi, ha compreso che ci doveva essere stato un errore di persona. Il re spera che gli perdoniate la mancanza e che accettiate la sua ospitalità.»

«Ne sarò felicissimo» disse Vakar.

Credeva di capire quel che era successo: il terzo ufficiale era ritornato a Niowat al galoppo e, per evitare il disonore della sconfitta, aveva fantasiosamente abbellito i particolari della scaramuccia. Vakar non credeva che né Shagarnin né Awoqqas si sarebbero lasciati ingannare dal nome falso da lui fornito: sembrava piuttosto un tentativo di attirarlo alla morte con l'inganno. Non essendo riusciti a ucciderlo con il semplice uso della forza, ora ci provavano con la scaltrezza. Le esperienze precedenti, dopo essersi tante volte salvato per il rotto della cuffia, avevano reso Vakar sospettosissimo, quasi alla mania.

«Questo paese» disse, «è davvero il più strano da me incontrato nei miei viaggi. Ad esempio, due giorni fa avevamo già subito un attacco, ma da parte di selvaggi con la testa.»

«Oh» esclamò Shagarnin, con un lampo di terrore negli occhi, «è davvero spiacevole. Doveva trattarsi di qualche popolano. Quelle bestie disordinate attaccano sempre la gente migliore di loro, quando scorgono una o due persone isolate: è pericoloso allontanarsi da Niowat senza scorta. Manderemo un distaccamento per spazzare via quel gruppo di fuorilegge.»

«E perché i vostri popolani vi attaccano?»

«Perché quei pazzi non vogliono che re Awoqqas li trasformi in izzuni. Come se una simile feccia avesse dei diritti!» Shagarnin sputò.

«Ah, progetta di trasformare tutto il popolo in... izzuni?» chiese Vakar, cercando di non tradire lo stupore che provava.

«Sì; è il suo grande progetto. Il nostro re, infatti, è il più grande mago del mondo. Si è reso conto che gli izzuni sono dei sudditi perfetti: docili, instancabili, indomabili, ordinati e assolutamente privi di pensieri sovversivi. È perfino riuscito a farli accoppiare, anche se i figli che nascono hanno ugualmente la testa, come i popolani normali. Tornate tra qualche anno; vedrete un regno ideale: gli *ullimen*, cioè noi, al governo di una popolazione di acefali, completamente sottomessa, e tutti ordinati e felici.»

«È un'idea stupefacente» disse Vakar.

«Lieto di sentirvelo dire. Però, nel presente torno di tempo troviamo difficoltà a radunare il popolo per la decapitazione. Come se la testa servisse a qualcosa a quella marmaglia! Inoltre, poiché la preparazione di un izzuni richiede una fattura piuttosto lunga, il nostro grande progetto non può venir portato a compimento tutto in una volta. Il nostro povero sovrano lavora giorno e notte, e noi che gli siamo vicini temiamo per la sua salute.»

Vakar fece un cenno comprensivo. «La marmaglia non sa mai riconoscere il proprio bene, vero? Credo d'aver capito perché la folla ci attaccava.»

«Ne sono lieto. Tuttavia, Lord Thiegos, quale motivo vi conduce nel nostro paese?»

«Nessun motivo particolare: un viaggio di piacere.»

Shagarnin osservò Vakar con un'espressione incuriosita. «Non riesco a immaginare che piacere si possa trarre da un viaggio; ma forse al vostro paese le cose vanno diversamente.»

Vakar scosse le spalle. «Ho sentito dire che Awoqqas possiede una stella caduta.»

«Il Tahakh. Sì, certo, ma dovrete parlarne personalmente con lui.»

Approssimandosi Niowat, Vakar scorse altre capanne rotonde di pietra, simili a quella incontrata in precedenza, ma poca gente. Le persone che vedeva scappavano a rintanarsi nelle case o dietro le rocce: mai ramarro, guizzando a nascondersi in un anfratto, fu più veloce di loro. In un'occasione scorse un gruppo di volti, incrostati dallo sporco, sbirciare da dietro una capanna: avevano un'espressione di odio talmente intensa che Vakar sentì un brivido. Come salirono a un'altitudine maggiore, incontrarono ricche case di pietra: evidentemente, si disse Vakar, qui abitavano gli aristo-

cratici.

«Ecco il palazzo» annunciò Shagarnin.

A tutta prima, Vakar non capì cosa intendesse mostrargli il belemiano. Poi scorse un'apertura alla base del poggio roccioso che dominava la città di Niowat. Un ponte di legno pavimentato di vimini attraversava un fosso profondo, davanti all'apertura. Accanto c'erano vari izzuni armati di lancia, sull'attenti.

Il gruppo trotterellò sul ponte: gli zoccoli dei cavalli risuonarono come tamburi in sordina. Smontarono; venne un izzuni a portare via i cavalli. Shagarnin scambiò alcune parole con un uomo integro, fermo nel vano dell'ingresso, e poi si rivolse a Vakar: «Venite.»

Li guidò per un labirinto di gallerie. Vakar fischiò tra sé: quel palazzo era una tana di coniglio scavata nella roccia, certo, ma Awoqqas non si era dato risparmio per renderla una tana accogliente. Le pareti erano intonacate e affrescate di forme geometriche con bordature di oro e d'argento, ma senza figure di esseri viventi, a differenza di quanto aveva visto in Ogygia e nella Pheiaxia. A regolari distanze di qualche braccio, fiammelle giallastre danzavano da grosse lampade di rame incassate nel muro. Passando, Vakar scorse un izzuni che, armato di un recipiente dal lungo becco, riforniva d'olio le lampade. Vakar cercava di tenere a mente gli incroci e le curve del tunnel, ma dopo qualche giravolta fu costretto a rinunciare.

«Spero» disse a Fual in lorskano, «di non dover scappare via di corsa anche questa volta: senza una guida non riuscirei a trovare la strada dell'uscita.»

Dopo un mucchio di deviazioni, di attese, di parole d'ordine e di porte massicce decorate d'oro e di pietre preziose, Shagamin li fece entrare in una stanza guardata da vari izzuni.

«Lasciate le armi» disse il nobile, «e datele in consegna agli izzuni.»

Dato che questa era la normale prassi per chiunque facesse visita a un sovrano, Vakar obbedì. Un izzuni aprì la porta sulla parete opposta.

«Il re!» esclamò Shagamin. «Prostratevi in adorazione.»

A Vakar, che veniva dal Lorsk dove non si badava troppo all'etichetta, dava un po' fastidio doversi prostrare davanti a un mortale, chiunque fosse; anche se avesse dovuto adorare in quel modo un dio, avrebbe fatto lo schizzinoso e si sarebbe prima informato di che dio si trattava. Tuttavia, per non rischiare di diventare un izzuni per una questione di protocollo, seguì il comando. Giunse una voce tremula.

«Alzatevi. Shagamin, mostrate allo schiavo del nostro visitatore la ca-

mera che occuperanno: così egli potrà prepararla per accogliere il suo padrone. E voi... come avete detto che vi chiamate?»

«Thiegos di Sederado» rispose Vakar.

«Voi, *Fiegos,* rimanete dove siete e non allarmatevi: eseguirò ora una divinazione.»

Vakar si diede un'occhiata intorno. L'uomo che aveva parlato sedeva su un trono scolpito nella pietra stessa della parete della sala: da lì al pavimento c'erano sei alti gradini. Indossava abiti dai colori vivaci, di quel tessuto lucido chiamato seta: Vakar l'aveva visto per la prima volta indosso a Kurtevan, da cui aveva saputo che veniva dalla terra di Sericana, al di là dell'alba. Awoqqas era magro, giallognolo di pelle, un po' calvo; sul suo viso c'erano rughe profonde, da uomo consumato dalle preoccupazioni... una persona abbastanza comune, se non per la statura. Era infatti alto, giudicò Vakar, meno di cinque piedi.

Con un'intuizione, Vakar comprese perché mai Awoqqas sedesse a un trono alto più di sei piedi, e perché volesse tagliare la testa a tutto il popolo della sua terra. Quell'uomo non poteva soffrire l'idea di essere più basso dei suoi sudditi, e dunque aveva adottato quel drastico modo di ridurne la statura: non avrebbero più potuto guardarlo dall'alto in basso, in nessun senso della frase...

Vakar non desiderava affatto che Awoqqas si facesse delle idee poco salutari nei suoi confronti: piegò le ginocchia e curvò un po' la schiena per togliersi un paio di dita di statura.

Awoqqas fissava uno spazio libero sulla superficie del pavimento davanti al trono. Al limite di quella superficie c'erano due piccole lampade con riflettori di rame; mentre Vakar osservava, un izzuni spense tutte le lampade alle pareti: la sala rimase illuminata solo dalle due piccole lampade sul pavimento.

Nello spazio tra le lampade, vide Vakar, era disegnato un pentacolo di grandi dimensioni, complesso. Awoqqas estese le braccia verso di esso, puntò le dita verso il centro e mormorò una fattura in una lingua che il lorskano non conosceva. Gradualmente, il pentacolo scomparve dalla vista e nello spazio illuminato prese a delinearsi un'immagine fantasma. L'immagine era la riproduzione in miniatura di una distesa di deserto sabbioso, in cui galoppavano numerosi cavalieri. I cavalieri erano montati a gambe larghe su ammali alti, gobbuti: dalle descrizioni, Vakar sapeva che si trattava di cammelli. Come tutta la scena, anche quel gruppo era rimpicciolito: tra uomo e cammello erano alti una spanna. Gli uomini indossavano un man-

tello nero fermato in alto, sul capo, da una striscia di corda intrecciata. Il mantello ricadeva in pieghe ampie a nascondere il corpo; il volto di quegli uomini, al di sotto degli occhi, era coperto da un velo. Erano armati di lunghe lance. Sembrava che il loro numero non dovesse avere mai termine: mentre i primi scomparivano dalla vista oltrepassando il bordo dell'immagine, altri arrivavano dall'altra parte.

Re Awoqqas pronunciò una parola; l'immagine fantasma si dileguò. L'izzuni riaccese le lampade alle pareti.

«Avete visto» prese a dire il re, «l'esercito degli gweduliani diretto ad occidente, lungo i confini meridionali delle mie terre Pensavo che piegassero a nord per attaccarci, ma ora vedo che continuano verso occidente. Credo che intendano attraversare il Tamenruft per assalire la Gamphasantia.»

Vakar chiese: «Intendete avvertire i gamphasantiani, Sire?»

«No. Io non ho niente a che fare con loro; non voglio dar fastidio agli gweduliani; e inoltre non servirebbe a nulla, perché i gamphasantiani non danno retta agli avvertimenti degli altri popoli.»

«Sono un popolo civile?»

«Si potrebbe anche definirlo tale. Hanno una capitale e si procurano il cibo con l'agricoltura. Ma sotto molti altri aspetti sono un popolo veramente strano. Venendo a voi, Mastro *Fiegos*, cosa fate nel nostro paese?»

«Viaggio per piacere: per vedere terre lontane e nuovi popoli prima di stabilirmi definitivamente e di non muovermi più. Ad esempio, ho sentito parlare delle... ehm... caratteristiche usanze del Belem, e del vostro talismano, il Tahakh, e sarei curioso di vedere di persona queste meraviglie.»

Awoqqas annuì. «Sì, è giusto che i paesi barbari e disordinati al di là dei confini delle nostre terre inviino persone a imparare i nostri costumi, più civili. Forse, un giorno, anche quei paesi raggiungeranno un ordine uguale al nostro. Gli izzuni li avete visti, e domani vi mostrerò la stella caduta. Il racconto di come sia venuta in mio possesso dopo essere caduta originariamente nel Tartaro è molto interessante. Ma... anche voi siete un mago, no?»

Vakar alzò le mani in segno di modestia. «Non certo paragonabile a voi, Sire.»

Awoqqas annuì, con l'ombra di un sorriso. «Ecco lo spirito che apprezzo. Molti viaggiatori sono degli spacconi insopportabili, e per giunta disordinati. Tuttavia non posso continuare l'udienza perché il mio grande lavoro mi attende.»

«Fare altri izzuni?»

«Esattamente. È la massima opera di taumaturgia in tutta la storia delle arti magiche. E non solo conduco il mio popolo all'ordine: faccio anche un piacere a Immut, nostro dio della morte e supremo di tutti gli dèi. Ora, come espressione di favore particolare, potete assistere al mio pranzo.» Il re batté le mani.

«È già ora di pranzo, nel Belem?» chiese Vakar.

«La *mia* ora di pranzo è quando ho fame. E siccome io sono quasi sempre qui sottoterra, le rivoluzioni dei corpi celesti non hanno molta importanza per me, salvo quando toccano le mie pratiche magiche con i loro influssi astrologici.» Giunse un izzuni con un vassoio di cibo e bevande, e il re aggiunse: «Devo far servire anche voi?»

«Vogliate scusarmi, ma ultimamente ho avuto dei disturbi di stomaco e ora digiuno per guarire.» Il vero motivo per cui Vakar rifiutava l'invito era il timore del veleno.

Il re si dedicò al cibo per alcuni minuti, poi disse: «Forse preferite uno spettacolo più vivace...» e si rivolse all'izzuni: «Fai venire Rezzahra e un suonatore.»

Il servo acefalo si allontanò; Vakar chiese: «Ma come riuscite a dare ordini a quegli esseri? Possono sentirvi anche senza orecchi?»

«No, non sentono i suoni con orecchi materiali. Quando si parla a uno di loro, i pensieri sono direttamente percepiti dal silfo che lo anima. Il silfo, però, obbedisce solo a me e alle persone che ho espressamente delegate al comando; altrimenti ne nascerebbe un disordine spaventoso. Ah, ecco la nostra miglior danzatrice: danza per il nostro visitatore, Rezzahra!»

Due persone erano entrate: un piccolo belemiano con una siringa, e una donna. La donna era giovane, e di forme voluttuose... cosa che fu subito chiara, dato che non indossava altro che un assortimento di anelli, bracciali, monili, pendenti ingioiellati e collane d'ambra agli orecchi, al collo e alla vita. Tutta quella ricchezza batteva e risuonava al suo incedere.

Il piccoletto si sedette a terra a gambe incrociate e incominciò degli accordi lamentosi che ricordarono a Vakar la musica suonata da Qasigan a Sederado per riportare in vita il serpente. Vakar si preparò ad assistere a qualche simile portento, ma l'unica cosa che accadde fu che Rezzahra si mise ad agitarsi in una danza sensuale. Cadde in ginocchio davanti a lui, si chinò all'indietro e lo guardò socchiudendo le palpebre, agitando le braccia come serpenti. Se Vakar si fosse trovato solo con lei...

Invece, data la situazione, doveva accontentarsi di rimanere seduto, col

sangue che gli martellava le tempie, mentre Rezzahra cercava di stimolarlo alla follia con tutte le arti delle danzatrici. Quella donna aveva la particolare abilità di farsi tremolare il seno mantenendo immobile tutto il resto del corpo. Vakar si sentiva salire il sangue al volto: provò perfino una punta di soddisfazione quando Rezzahra finì il suo numero, si prostrò davanti ad Awoqqas e scappò via, seguita dal musicista.

«Ottima esecuzione» disse Vakar in tutta sincerità?

«Sì, anche lei fa parte delle meraviglie del Belem. Ma ora devo ritornare al mio dovere. Vi farò sapere quando potrete vedere il Tahakh.»

«Grazie, Sire» disse Vakar, con la prostrazione d'obbligo.

L'izzuni alla porta restituì a Vakar la spada e lo accompagnò per il labirinto di corridoi fino a una stanza tappezzata di tendaggi variopinti che nascondevano la roccia fredda e non levigata delle pareti. C'era un letto dalle dimensioni ragguardevoli, sormontato da una specie di baldacchino; un paio di scanni; una nicchia nel muro con una scultura in avorio di un brutto dio belemiano. Fual, seduto a uno degli scanni, si alzò e indicò un vassoio di cibo e una brocca di vino.

«Ehi» disse Vakar, «dove li hai presi?»

«Li ho presi dalla regia cucina mentre il cuoco mi voltava la schiena. Per quanto riguarda gli sguatteri, nessun problema che mi guardassero: sono tutti senza testa. Volete vino? È un po' acido, ma sempre meglio che l'acqua.»

Vakar si sedette sulla sponda del letto. «Sì» disse, «un po' di vino mi farà bene, dopo l'udienza col re incantatore.»

«E com'è andata, signore?» s'informò Fual, porgendo al padrone una coppa lucida, d'argento.

«Credevo di averle viste tutte, ma...»

Lo interruppero alcuni colpi bussati alla porta. «Entrate!» gridò Vakar.

La porta si aprì con un luccichio di chiodi dorati; sulla soglia comparve la figura di Rezzahra la danzatrice, che disse: «Mandate via il vostro servitore, Thiegos, signor mio. Desidero parlarvi da sola.»

14.
I puritani nudi

Fual era allarmato, ma Vakar sì mise al fianco la spada e disse: «Vai pure, Fual. Che cosa desiderate, Rezzahra?»

Fual uscì. Vakar era un po' teso, ma pensò che non doveva preoccuparsi

che Rezzahra nascondesse un pugnale nelle vesti. Qualsiasi arma che avesse, nascosta tra le vesti, sarebbe potuta servire, tutt'al più, a nettarsi le unghie.

La donna attese che la porta fosse chiusa, poi disse: «Signore, quando partirete?»

«Non ho ancora deciso. Perché?»

«Portatemi con voi! Io qui non resisto più!»

«Eh? Come mai?» I sospetti di Vakar si destarono subito.

«Odio re Awoqqas. Amo voi.»

«*Cosa?* Per il terz'occhio santo di Tandyla, questo sì che è un colpo di fulmine!»

Lei gli sbatté gli occhioni. «Non sopporto più quel demonio, con il suo concetto fanatico dell'ordine, e brucio di passione per voi fin dal primo istante in cui vi ho visto. Oh, portatemi via! Non ve ne pentirete mai!»

«Idea allettante» disse Vakar, cautamente, sorseggiando il vino, «ma come posso farlo?»

«Voi siete un uomo. Voi potete abbattere ogni ostacolo. Qual è il vero motivo che vi ha condotto qui?»

«Per vedere cose degne d'essere viste.»

«Non ci credo. Voi siete qui per rubare il Tahakh.»

«Il Tahakh è certo una cosa di valore. Volete vino?»

«No! L'unica cosa che voglio è che mi stringiate nelle vostre forti braccia, che saziate di baci brucianti il mio corpo assetato.» Gli ondeggiò davanti.

«Non si può dire che non siate esplicita, Rezzahra.»

«Volete il Tahakh? Sì o no?» Gli afferro i polsi e li scosse.

«Ho fatto molto cammino per vederlo.»

«Se ve lo mostrassi, in modo che poteste prenderlo, mi portereste via?»

«Se posso...» disse lui, strofinandosi un baffo.

Rezzahra andò alla nicchia nella parete e sposto il brutto dio d'avorio. Dietro di esso, Vakar scorse qualcosa di scuro.

«Eccolo» disse la danzatrice. «Prendetelo pure, ma state attento a non farmelo toccare. Si dice che il suo contatto renda sterili le donne.»

«Uhm.» Vakar si mosse con circospezione e osservò il vano della nicchia. C'era qualcosa che sembrava una pietra: larga circa un palmo, vagamente sferica di forma. Il colore era bruno scuro, tendente al nero, e la superficie, ruvida e irregolare, era punteggiata di piccoli crateri.

Allungò un dito per sfiorarla: nulla accadde. Continuò ad allungare il di-

to finché non fu a contatto della pietra. Era più fredda di quanto pensava. La prese in mano per sollevarla; emise un brontolio, sorpreso: la pietra pesava almeno una ventina di libbre.

La voltò dall'altra parte, c'era un punto che sembrava graffiato da qualche arnese: doveva trattarsi di dove i fabbri del Tartaro, con seghe o scalpelli, avevano staccato il materiale per fabbricare l'Anello del Tritone. Vakar rimase ad osservare la pietra con curiosità. Era dunque quello, l'aspetto di una stella? Non s'aspettava che fosse così piccola.

«Siete sicura che è il Tahakh?» chiese.

«Sicurissima.»

«E perché Awoqqas lo lascia in un punto così accessibile? Credevo lo custodisse in una cripta sotterranea, guardata da un esercito di izzuni e da un paio di draghi.»

«Quell'uomo ha delle idee strambe. Forse pensa che lasciandola così com'è, praticamente sotto gli occhi di tutti, nessuno la noti. Ma parliamo d'altro, signor mio.»

Era stesa sul letto: si stirava voluttuosamente. «Presto vi accorgerete che la vita nasconde delizie insospettabili. Baciatemi!»

Protese le braccia. Beh, si disse Vakar, perché no? La vita non è eterna, ed era probabile che, in questa sua nuova attività di guerriero errante in cui si era trovato senza volerlo, la sua vita sarebbe stata più breve del normale. Posò il Tahakh, si sfilò da sopra la testa la bandoliera, depose balteo e fodero a terra, accanto alla stella caduta, e prese la coppa argentea per un altro sorso di vino.

Si fermò a fianco del letto, con la coppa in mano, e si concesse il lusso di una bella occhiata alla forma flessuosa, olivastra di Rezzahra, ornata e non celata dallo sfavillio dei gioielli. Il valore di quei preziosi, considerò Vakar, poteva far fare a un viaggiatore un mucchio di strada...

E bruscamente gli scivolò di mano la coppa. Una trasformazione orribile, avvenuta sotto i suoi occhi, gli aveva tolto le forze. La testa della ragazza era scomparsa dalla vista: non rimaneva che il corpo di un izzuni femmina.

«Rezzahra!» esclamò rocamente.

Una voce esile, quella di Rezzahra, ma quasi inaudibile, gli risuonò nel cervello: «Venite, amore mio, saziamo la nostra passione... brucio per voi...»

Si chinò sul letto e passò la mano nel punto dove prima c'era la testa della danzatrice. Non incontrò resistenza, ma non riuscì a trovare la forza di

toccare quel mozzicone di collo. Ancora la voce gli risuonò nel cervello, come il grido di un uccello lontano che volava via verso il tramonto.

«Dunque... voi sapete? Non fatemene un rimprovero, straniero, perché io non sono che una errabonda silfide dell'aria, schiava della volontà di Awoqqas. Egli ha gettato un incanto su questo corpo, per trarvi in inganno. Comunque, se volete, potete sempre...»

Il suggerimento non venne completato: un rumore, proveniente da sopra di lui, fece alzare gli occhi a Vakar. Il principe balzò freneticamente all'indietro: una grossa rete si staccava dal baldacchino. Cadde sul letto, e alcune corde la serrarono sul corpo di Rezzahra. Il bordo della rete sfiorò i capelli di Vakar, mentre già il lorskano stava balzando via, e nello stesso istante la porta si spalancò.

Irruppe nella stanza una squadra di izzuni: non avevano armi e protendevano le braccia per abbrancare Vakar. Dietro di loro veniva il piccolo re.

Vakar volò alla spada. Afferrò il fodero con la destra, con la sinistra prese il Tahakh. Si alzò, si voltò per affrontare con quelle due armi gli intrusi e, quasi senza sapere cosa faceva, scagliò la pesante pietra contro Awoqqas ed estrasse la spada, giusto mentre gli izzuni lo raggiungevano. Non c'era né il tempo né lo spazio per menare affondi. Indietreggiando, colpì a destra e a sinistra e ferì petti e mani tese ad agguantare. Gli izzuni continuarono ad avanzare, anche coperti di sangue. Alcune mani si serrarono sulle sue braccia...

Ma la stretta delle mani si rilasciò. Tutti gli izzuni, esalando fiocamente un respiro, caddero al suolo in una confusa massa di corpi bruni e nudi. Alzando gli occhi, Vakar scorse il re appoggiato allo stipite, con il cranio sfondato. E nella sua mente udì ancora la voce della silfide che prima animava Rezzahra.

«L'incantesimo è spezzato» diceva la voce, «ed ora siamo tutti liberi... Grazie, straniero, e addio...»

Vakar rimase lì immobile: guardava stolidamente la scena, e la sua mente seguiva un filo indistinto di pensieri. Dopo qualche tempo arrivò Fual di corsa. Gridava: «Che cos'è successo, signor mio? Ero in cucina, dove mi aveva mandato il re, e ho visto a un tratto tutti gli acefali crollare a terra, come fulminati! Ma quello non è il re, morto anche lui? E chi è quella là sul letto? Le avete tagliato la testa? Da un gentiluomo come voi, non me lo sarei mai aspettato...»

«Non l'aveva neanche prima, poveretta» disse lentamente Vakar. «Era un izzuni, come tutti gli altri, ma Awoqqas le aveva gettato una fattura per

farla parere una donna vera. Il re credeva che io fossi un grande incantatore: mi ha assegnato questa stanza contenente il Tahakh, perché io lo toccassi e perdessi i miei poteri magici. Quindi Rezzahra mi avrebbe dovuto attirare sul letto. Nella porta c'era uno spioncino; il re intendeva osservarci e poi prenderci nella rete, come in quel mito che ci hanno cantato a Hyperia, sulla dea Aphrodixa. Awoqqas doveva quindi fare irruzione e prendermi prigioniero, senza dubbio per trasformarci in izzuni tutt'e due. Ma io non sono un incantatore, e il vino mi ha mostrato la vera forma di Rezzahra.»

Fual batteva i denti. «E adesso, signore?»

«Prendiamo la roba e ce ne andiamo.»

Fual si chinò sul corpo di Rezzahra, tagliò col pugnale le corde della rete e incominciò a spogliare la salma di tutti i gioielli. I cadaveri incominciavano già a puzzare di decomposizione: una rapidità innaturale.

Senza voltare la testa, Fual chiese: «Signor mio, dove ci dirigeremo?»

«I fabbri del Tartaro, a quanto pare, sono capaci di lavorare questo metallo astrale. Penso che dovremmo dirigerci in quella terra.»

«Nelle Terre Nere? Ma quelli ci *mangiano!»* gemette l'aremoriano.

«Non tutti sono antropofagi; inoltre, noi siamo troppo magri per destare interesse sotto questo aspetto. Avvolgi il Tahakh in una coperta.»

Dopo pochi minuti erano già nel corridoio: Vakar faceva strada con aria furtiva e con al braccio lo scudo e in mano la spada. Fual gli veniva dietro con il bagaglio. Incontrarono qua e là il corpo di qualche izzuni, steso a terra. Una volta un uomo integro si diresse verso di loro e poi sparì dietro le loro spalle, tra un rumore di sandali. Vakar volse il capo a guardarlo, poi si girò subito perché da un corridoio arrivava un altro uomo.

«Fermo!» gridò Vakar, mettendosi di fronte a lui. Lo riconobbe; era una vecchia conoscenza: quel Lord Shagarnin che li aveva accompagnati a Niowat. Il belemiano cercò di scantonare, ma Vakar allargò le braccia. «Come si fa a uscire di qui?»

L'uomo ansava e aveva i lineamenti stravolti dal terrore. «Sono morti tutti gli izzuni» disse affannosamente. «Il popolo è in rivolta disordinata, e fa a pezzi gli *ullimen!* Lasciatemi... mi uccideranno... mi uccideranno...»

«Smettetela!» gridò Vakar. «Ditemi come si esce di qui, altrimenti toglierò al popolo il piacere di uccidervi!»

«Andate lungo il corridoio da cui arrivo io, poi a destra, poi a sinistra, poi avanti diritto...»

«E i nostri cavalli, dove sono?»

«Il recinto è fuori dell'ingresso, a destra, ma la marmaglia dev'esserci già arrivata. Lasciatemi andare...»

«Perché non venite con noi? Potreste difendere meglio la vostra inutile pellaccia.»

«No, no... ho troppa paura... mi uccideranno...» Shagarnin si chinò sotto il braccio di Vakar e scappò via per il corridoio come già aveva fatto l'uomo che l'aveva preceduto.

«Svelto» disse Vakar, e si avviò a un passo che Fual quasi non poteva seguire, carico di fardelli com'era.

Avvicinandosi all'ingresso del palazzo-caverna, Vakar si accorse di un ronzio, come quello di un alveare disturbato. Giunsero in vista dell'ingresso, lo colpì l'alone rossastro che penetrava dall'esterno. Fuori, si disse, doveva essere già il tramonto.

Ma l'alone non era affatto il tramonto, anche se il sole era già sceso oltre le montagne. Il rosso proveniva dai fuochi appiccati alle case degli *ullimen* del Belem. Qua e là, nella città sotto il palazzo, c'erano mucchi di corpi di ogni sesso ed età, spogliati e mutilati, e una folla di varie centinaia di popolani danzava e urlava intorno alle case incendiate. In un punto, Vakar vide un gruppo, raccolto intorno a un aristocratico legato a un albero lo stavano spellando vivo; un altro gruppo torturava col fuoco una bambina. Il puzzo degli izzuni in decomposizione si mescolava disgustosamente a quello della carne bruciata.

«Scappiamo in fretta» disse Vakar, e si diresse al recinto. Anche lì c'era un mucchio di izzuni morti.

Uno scoppio di urla dalla folla fece voltare Fual. «Signore, ci hanno visti! Vengono da questa parte!»

«Aiutami a prendere questi maledetti animali!» disse Vakar, rabbiosamente.

Rapidamente, presero tre degli animali meno recalcitranti, li sellarono (i belemiani cavalcavano a pelo) e assicurarono i bagagli a uno dei tre. Le urla della folla si fecero più vicine.

«L'unica possibilità che ci resta è quella dì attraversarli al galoppo» disse Vakar. «Sei pronto?»

Diede una piattonata sulla culatta dell'animale: il cavallo scattò subito come se fosse stato, punto e uscì al galoppo dal recinto. Nei pressi dell'entrata del palazzo c'erano popolani da tutte le parti; alcuni entravano nei corridoi, altri si dirigevano al recinto Il volume delle urla si raddoppiò. Una pietra colpì lo scudo di Vakar con un rumore sordo, un'altra gli sfiorò

l'elmetto.

Il cavallo cercò di dirigersi di lato, fuori del sentiero, ma Vakar lo riportò nella direzione di prima con uno strattone brutale: se si fossero messi a galoppare in discesa, lungo il fianco ripido della montagna, certo sarebbero finiti disarcionati. Diresse l'animale contro il gruppo urlante, in pieno: i selvaggi si tolsero di mezzo vedendo quell'uomo chino sul collo della bestia, che urlava anche lui come un demonio e che menava fendenti a dritta e a manca. Vakar riuscì anche a scorgerne uno in faccia: una faccia incrostata di sporcizia e di capelli arruffati, due occhi folli e iniettati di sangue. Menò un colpo e sentì che la lama colpiva le ossa del cranio; il cavallo urtò il cadavere: Vakar tirò le redini per fargli alzare il muso...

Percorsero al galoppo il ponte sonante e la strada principale di Niowat, rasentando vari capannelli di uomini urlanti, e finalmente uscirono della cerchia cittadina. Dietro di loro le grida dei popolani smorirono; poi anche il riverbero delle fiamme delle case incendiate fu nascosto dalle curve della strada.

Vakar disse a Fual: «Non ho mai dato troppi vizi ai popolani, ma neppure mi pare giusto portarli alla follia con l'oppressione. Per tutti gli dèi, tagliar loro la testa! Non c'è da stupirsi che volessero spellare vivi Awoqqas e i suoi nobili. Peccato però che nella loro furia scatenata abbiano distrutto tutte le dolcezze della vita civile nel Belem: tra un po' qui non resterà altro che un mucchio di selvaggi miserabili, incapaci di sollevarsi dalla loro stessa lordura...»

Cavalcavano verso il Lago Kokutos, maggiore specchio d'acqua della Gamphasantia, dopo avere ripercorso parte del cammino seguito all'andata dalla Tritonia al Belem; poi avevano voltato ad occidente in corrispondenza del Lago Tashorin, sfiorando il confine settentrionale del Tamenruft. Il sole di quella mezza estate tropicale bruciava crudelmente sulle loro teste, da un cielo senza nubi.

«Speriamo» disse Fual, «che la prossima popolazione che incontreremo non sia ancor peggio delle precedenti. Queste nazioni straniere si sono fatte sempre peggio, dopo avere lasciato la Pheiaxia. Ah, quello sì che era un bel paese! Siete sicuro di questi gamphasantiani? Ci hanno detto che sono ostili agli stranieri.»

«No, non me ne preoccupo. Ne ho incontrato uno a Sederado: una persona abbastanza rispettabile, anche se poi ha cercato di uccidermi. Inoltre, avvertendoli dell'attacco degli gweduliani, dovremmo guadagnarci la loro

riconoscenza.»

Fual rabbrividì. «Sempre che gli gweduliani non siano già arrivati prima di noi. Signore, perché non torniamo direttamente a casa? Ormai quel pezzo di metallo astrale lo abbiamo...»

«Perché ho intenzione di far lavorare quel pezzo di metallo, trasformarlo in anelli e in altri monili. I fabbri del Tartaro sono gli unici capaci di farlo. Pensavi a quella promessa dì libertà che ti ho fatto?»

«S-sì, signore» disse Fual, tergendosi il sudore dalla fronte.

«Non preoccuparti; manterrò la parola... Questi gamphasantiani hanno dei bei campi, non ti pare?»

Si erano lasciati alle spalle le sabbie del Tamenruft e attraversavano le pianure della Gamphasantia. Vakar sudava al sole dell'agosto, anche se indossava solo mantello e perizoma. A poca distanza da loro c'era un uomo dalla pelle scura, alto e nudo, che sarchiava il suo campo con un utensile dalla lama di pietra. Ancora avanti, un piccolo villaggio di capanne di fango si confondeva tra l'alone della calura.

«Ehi!» gridò Vakar.

Entrati nel villaggio, molte persone sbucarono dalle capanne e circondarono i tre cavalli in una massa chiassosa. Tutti erano alti e snelli, con capelli neri ricci e lineamenti aquilini e sottili; tutti erano nudi, e la loro pelle era bruciata dal sole fino a un colore quasi nero. Vari cani correvano abbaiando intorno alla folla.

«Indietro!» gridò Vakar, estraendo la spada. Ripeté quelle parole in tutte le lingue che conosceva. «Tenetevi lontani dai cavalli!»

Nessuno gli prestò attenzione: Vakar fu costretto a dare una piattonata a uno per farsi strada. Con uno scoppio di urla, la folla si serrò ancora di più. Prima di poter colpire ancora, Vakar si sentì afferrare da decine di mani e trarre vergognosamente a terra. Con la coda dell'occhio vide che anche Fual veniva fatto smontare altrettanto vergognosamente. Digrignò i denti per la rabbia: che scemo era stato!

I gamphasantiani rimisero Vakar in piedi e gli strapparono di mano la spada, ma nessuno lo colpì. Un vecchio incartapecorito con la barba bianca e la pancia rotonda come un melone si mise davanti a lui e gli parlò.

Vakar scosse la testa. «Non capisco.»

Il vecchio ripeté la domanda in altre lingue, e alla fine in hesperiano stentato.

«Chi siete?»

«Vakar del Lorsk.»

«E dove si trova il Lorsk?»

Vakar cercò dì spiegare, ma poi rinunciò; fece un gesto vago verso occidente.

«Voi venite con noi.»

Il vecchio fece un gesto, e un paio di giovani misero un cappio al collo di Vakar; un secondo cappio finì al collo di Fual. I due cappi facevano parte di una corda rudimentale, di cuoio non conciato. Alcuni gamphasantiani nerboruti tenevano l'altro capo della striscia di cuoio. Al comando del vecchio, si diressero verso Tokalet, trascinandosi dietro i viaggiatori. Altri pensavano ai cavalli. Vakar, tenendo a freno la collera, chiese al vecchio i motivi di quella accoglienza.

«I forestieri non vivono in Gamphasantia» fu la risposta.

«Volete dire che ci ucciderete?»

«Oh, no! I gamphasantiani sono un buon popolo; non tolgono la vita a nessuno. Ma voi non vivete.»

«E come diavolo...?»

«Altri modi» ridacchiò il patriarca.

Vakar pensò al significato di quelle parole: forse avrebbero gettato lui e Fual in cella, a morire d'inedia; in tal modo avrebbero raggiunto lo scopo desiderato senza uccidere di persona i loro ospiti. Cercò di avvertire il vecchio del prossimo arrivo degli gwenduliani, ma l'altro o non aveva mai sentito parlare degli scorridori del deserto o non se ne preoccupava. Camminarono tutto il giorno (a Vakar facevano già male i piedi), passarono la notte in un altro villaggio di capanne di fango, e l'indomani ripresero il cammino con una nuova scorta. Superarono così un villaggio dopo l'altro e infine giunsero a Tokalet.

Tokalet, sulla riva dello scintillante Lago Kokutos, era una città grande e irregolare, senza mura: fondamentalmente non si trattava che di un villaggio di capanne di fango, su scala più vasta. Vakar, sempre con il cappio al collo, percorse una strada ampia, attorniata da pareti nude di mattoni cotti dal sole. Nella calura del giorno c'era poca gente per la strada, e quei pochi fissavano i prigionieri con occhi stolidi.

Vakar fu trascinato in una costruzione che doveva avere qualche incomprensibile funzione amministrativa. Ascoltò, senza nulla comprendere, un colloquio tra il capo della scorta e un uomo seduto a uno scanno; poi lo spogliarono e lo cacciarono in una cella chiusa da un pesante uscio di legno: sull'esterno c'era una grossa sbarra. L'uscio fu chiuso, la sbarra cadde al suo posto, e Vakar e Fual si trovarono nella semioscurità.

Sull'uscio c'era una piccola apertura all'altezza degli occhi, attraversata da sbarre di legno; dall'altra parte della cella, un'apertura simile serviva da finestra.

«Beh, signore, ci avete messo in un bel pasticcio!» esclamò Fual. «Se solo voi aveste voluto ascoltarmi...»

«Zitto!» latrò Vakar, alzando il pugno.

Ma subito si calmò. Era meglio dedicare le energie ad altri scopi, non a litigare tra loro: inoltre Vakar si era ripromesso di non picchiare più Fual per cose di poca importanza. Si guardò intorno; provò a grattare con le unghie quei mattoni poco resistenti, chiedendosi quanto ci sarebbe voluto a scavarsi un passaggio attraverso il muro. La finestra permetteva una visione limitata della strada principale di Tokalet. Si vedeva solo un muro di mattoni di fango dalla parte opposta, e di tanto in tanto la testa di qualche passante. (A quanto Vakar aveva visto, sembrava che i gamphasantiani non andassero a cavallo e che non avessero nemmeno carri; tra loro non aveva neanche visto oggetti di metallo.) La finestra gli rivelò inoltre che la parete era spessa un paio di piedi.

Vakar andò all'altra apertura, quella sull'uscio, e subito fece un balzo indietro per la sorpresa. Opposta alla loro cella ce n'era un'altra, e, inquadrata nella griglia, una faccia spaventosa fissava Vakar. Era grossa, scimmiesca e subumana, e nello stesso tempo gli pareva vagamente familiare.

«Ehi» disse Vakar, «da' un po' un'occhiata!»

Fual lasciò il cantuccio dove si nascondeva, e si alzò in punta di piedi per guardare dall'apertura.

«Signore» disse, «dev'essere l'uomo scimmia che abbiamo visto a Sederado, o un altro simile a lui.»

«Nji!» gridò Vakar.

Gli rispose un ruggito.

«Nji!» ripeté il principe, e poi, in hesperiano: «Capisci quanto ti dico?»

Un altro ruggito, e la percossa di grossi pugni sul legno dell'uscio. Vakar provò in varie lingue, ma nessuna funzionò ed egli, alla fine, si arrese.

Nella sua vita, Vakar Zhu aveva visto abbastanza nudità da non rimanerne più impressionato, ma l'aspetto del più alto tribunale della nazione, tutto nudo, gli parve un po' fuori luogo. Era il mattino successivo al suo arrivo a Tokalet.

L'interprete disse in hesperiano: «Vi si accusa di essere un forestiero. Che avete da dire a vostra discolpa?»

«Certo che sono un forestiero! Cosa ci posso fare, se sono nato in un altro paese?»

«Forse non potevate evitare di nascere dove siete nato» disse il giudice, tramite l'interprete, «ma potevate evitare di venire in Gamphasantia, dove è illegale la presenza dei forestieri.»

«E per quale motivo?»

«I gamphasantiani sono un popolo sommamente virtuoso, e temono che il contatto con le nazioni barbare corrompa la loro purezza.»

«Ma io non sapevo nulla delle vostre leggi sciocche!»

«L'ignoranza della legge non è una scusante. Potevate informarvene presso le nazioni confinarie, prima di invadere così sfacciatamente il nostro territorio. Risulta dunque assodato che siete un forestiero. Inoltre vi si accusa di avere introdotto armi in Gamphasantia. Che avete da dire a vostra discolpa?»

«Certo che portavo la spada! È un permesso accordato ai viaggiatori da tutte le nazioni civili.»

«Non dalla Gamphasantia, che è l'unica nazione veramente civile. I gamphasantiani non tolgono la vita a nessuno: non c'è alcun motivo per cui una persona debba viaggiare armata; solo nelle regioni confinarie i contadini possono tenere la lancia per allontanare i leoni. Abbiamo dunque assodato che voi siete colpevole di avere portato sulla vostra persona lo strumento mortifero che compare qui davanti a me fra i capi d'accusa. Infine, siete accusato di avere indossato abiti. Che avete da dire a vostra discolpa?»

Vakar si mise le mani nei capelli. «Non verrete a dirmi che anche questo è illegale! Perché non lasciate che la gente faccia come gli pare?»

«Se dovessimo seguire questo suggerimento, orribilmente anarchico, non riusciremmo più a conservare al suo alto livello la morale pubblica. Si indossano abiti per tre motivi: protezione dal freddo, vanità e falso pudore. In Gamphasantia fa abbastanza caldo perché gli abiti non siano necessari, e la vanità è un'infrazione così lampante che non occorre neppure porla in discussione. Quanto al terzo motivo, addotto a loro giustificazione da alcune nazioni barbare, gli dèi hanno creato santo e puro il corpo umano in ogni suo membro, ed è pertanto un'offesa agli dèi coprirne alcune parti come se fossero una vergogna. Risulta dunque assodato che avete indossato abiti. Ma il nostro popolo è giusto. Se avete da muovere qualche obiezione a questo processo o al modo in cui è stato condotto, potete comunicarla prima che venga letta la sentenza.»

«Certo che ho delle obiezioni da muovere!» esclamò Vakar. «Potevo aggirare il vostro territorio, ma ho preferito entrare per avvertirvi di un pericolo mortale.»

«E sarebbe?»

«Conoscete gli gweduliani?»

«Una tribù barbara, mi pare, che vive lontano, ad oriente, presso il Lago Linxama. Che fanno?»

«Una grande armata di gweduliani si sta avvicinando alla Gamphasantia dal Tamenruft, a dorso di cammello, per assalirvi e per saccheggiare le vostre terre.»

«E voi come potete saperlo?»

Vakar parlò della seduta spiritica nella sala del trono di re Awoqqas. Il giudice si grattò la barbetta rada.

«Può essere vero come può non essere vero disse poi,» ma la cosa fa poca differenza.

«Poca differenza! La differenza tra la vita e la morte!»

«No ; voi non avete capito la nostra mentalità. Noi giudichiamo immorale opporsi con la forza all'aggressione; gli dèi ce ne scampino: potremmo perfino causare la morte di qualche gweduliano! Se arriveranno, noi mostreremo loro come nella Gamphasantia non ci sia nulla che valga la pena di venire rubato... oro, gioielli, abiti preziosi o simili gingilli... ad eccezione del cibo, e questo, se ce lo chiederanno, noi lo daremo loro volontariamente. Poi chiederemo loro cortesemente di allontanarsi, sicuri che, di fronte alla nostra grandezza d'animo, essi lo faranno.»

«Ah, credete proprio? Giudice, l'abitudine dei predoni come loro è prima di uccidere, poi parlare di morale. Se voi non...»

«Saranno gli dèi a prendersi cura di noi. Già una volta sono giunti scorridori dal deserto orientale, e prima che potessero raggiungere la nostra terra una tempesta di sabbia si è scatenata su di loro e li ha uccisi tutti. Un'altra volta un esercito di gorgoniani ha risalito il fiume Kokuton per attaccarci, e una pestilenza lo ha colpito nelle paludi: ben pochi sono riusciti a ritornare nelle Gorgadi. Comunque, per quanto la presente discussione sia interessante, non possiamo continuare oltre: ho altre cause da giudicare. Appurato che siete colpevoli, la sentenza è questa: entrambi sarete posti nell'arena, oggi pomeriggio, insieme con Nji l'uomo scimmia, e poi vedremo quel che succederà. Portateli via.»

«Ehi!» urlò Vakar. «Voi parlate così virtuosamente di non togliere mai la vita a nessuno, ma se mi mettete nell'arena insieme con quel mostro è la

stessa cosa...»

Gli assistenti del carceriere trascinarono via dal tribunale Vakar, che urlava ancora, e lo riportarono in cella.

15.
L'arena di Tokalet

«Per i sette inferni!» gridò Vakar quando la sbarra massiccia ricadde pesantemente a bloccare la porta. «Questa volta sembra proprio che siano riusciti a farcela...»

«O, mio signore» gemette Fual, «non ditelo, altrimenti morirò di paura ancor prima che quello scimmione ci faccia a pezzi! Siete riuscito a superare situazioni ben peggiori...»

«Sì, ma ho avuto solo fortuna, e a voler troppo approfittare della fortuna si finisce per perderla.» Vakar assestò un calcio alla parete e si fece male ai piedi. «*Ahi!* Se qui fossimo in un paese civile, ci sarebbe alla porta una serratura di bronzo e tu potresti rubare la chiave. Invece, con quella grossa, stolida sbarra non so proprio cosa si può fare.»

Rimasero ad attendere che li portassero via, sconfortati. Passò qualche tempo, poi Vakar sentì che la sbarra veniva tolta. Entrò nella cella un giovane gamphasantiano.

«Mastro Vakar!» disse in hesperiano il nuovo venuto. «Non mi riconoscete? Abeggu figlio di Mishegdi, a Sederado?»

«Lieto di vederti» disse Vakar. «Non ti avevo riconosciuto, senza vestiti. E come mai sei qui?»

«Avuta la notizia che due forestieri dovevano essere processati oggi, sono venuto a vedere e vi ho riconosciuto. Ho cercato di richiamare la vostra attenzione, ma avevate altro da fare.»

«È davvero una ben triste situazione quella in cui ci incontriamo nuovamente, amico Abeggu. Cosa ci racconti? E come stai?»

«Eh, non bene.»

«Perché mai?» si interessò Vakar.

«I viaggi da me compiuti hanno scosso molti dei principi con cui ero partito, e al mio ritorno ho riferito ai miei concittadini, molto imprudentemente, quali grandi cose si facessero all'estero. Per i gamphasantiani questi discorsi costituiscono una eresia spaventosa: tutti si sono allontanati da me, e per mesi mi hanno evitato. Se non fosse stato per la mia famiglia, che mi ha permesso di accedere alla dispensa domestica, sarei morto d'ine-

dia. Ora la gente si e un po' calmata nei miei riguardi, ma mi considerano sempre una persona corrotta dagli influssi dell'estero. E voi, come mai vi trovate in questo disperato frangente?»

Vakar gli parlò brevemente dei suoi viaggi da Sederado in poi, e aggiunse: «Cos'è poi successo a Sederado, dopo che hanno trovato il cadavere di Thiegos?»

«Non saprei dirvelo; mi sono nascosto come voi, e sono fuggito alla prima occasione una volta guarito.»

Dall'altra cella venne un ruggito. Vakar chiese: «Quell'essere che è imprigionato dal lato opposto del corridoio sembra il gigantesco servo di Qasigan. Ricordate, il mago che ha cercato di uccidere me e Porfia...»

«Certo, è proprio Nji! Alcuni giorni fa, Qasigan e il suo uomo scimmia sono giunti in Gamphasantia, a bordo di un carro. A differenza di quanto è successo a voi, non li hanno fermati all'arrivo: sono passati di corsa per i villaggi, e i contadini avevano paura del carro perché molti di loro non avevano mai visto un veicolo a ruote. Però, al loro ingresso a Tokalet, una slitta a buoi ha bloccato loro la strada, e la gente li ha afferrati. Prima che potessero gettare una rete su di lui, l'uomo scimmia ne ha uccisi tre con la clava. Intendevamo portarli nell'arena per esporli alle attenzioni di un leone, tenuto in cattività a quello scopo, ma il giorno successivo abbiamo trovato solo un grosso buco nella cella... questa cella... e il mago era sparito, servendosi indubbiamente della sua magia. Potete vedere anche voi dove abbiamo rifatto la parete con mattoni nuovi.»

"L'uomo scimmia, quando è stato spinto nell'arena, ha strappato la porta dai cardini e se ne è servito per spezzare la schiena al leone. Allora abbiamo deciso che, siccome Nji era più bestia che uomo, era più giusto tenerlo presso di noi come carnefice nazionale in sostituzione del leone da lui ucciso".

Vakar chiese: «E perché uccidete la gente in questo modo peculiare? Per un popolo pacifico come voi, mi pare un divertimento troppo sanguinario assistere alla scena di un uomo che viene sbranato dai leoni.»

«No, non è affatto un divertimento! Noi dobbiamo assistere alla scena considerandola un salutare insegnamento morale. Poiché i nostri principi ci proibiscono di uccidere personalmente gli indesiderabili, l'unica alternativa che ci resta è quella di farlo fare a una bestia.»

«Bubbole!» disse Vakar. «Se mettete un uomo nell'arena con un leone, siete altrettanto responsabili della sua morte quanto lo sareste uccidendolo personalmente con una spada.»

«Vero. Noi gamphasantiani, essendo persone oneste, lo ammettiamo. Ma cosa possiamo farci? Il livello della nostra morale deve venir conservato a tutti i costi... o almeno così la pensa la maggioranza della mia gente.»

«E che cos'è successo al secondo servo di Qasigan, quello dalle grosse orecchie?»

«Ho fatto visita a Qasigan nella sua cella... Ma ho capito bene quello che avete detto prima, che ha cercato di uccidere voi e la regina?»

«Sì; ha riportato in vita il trono del serpente con quella sua musichetta infernale. Ma continua quanto mi stavi dicendo.»

«Non lo sapevo; lo consideravo solo una vecchia conoscenza. Inoltre, mi capita raramente di parlare con degli stranieri, e da quando sono ritornato dai miei viaggi trovo che i compaesani sono un po' ottusi.»

"Qasigan mi ha detto che vi seguiva (non me ne ha spiegato il motivo) per mezzo del coraniano: aveva orecchie talmente sensibili che non solo sentiva i rumori normali, ma anche le parole che un uomo mormora tra sé e sé, perfino a distanza di miglia. Così, finché vi seguiva da una certa distanza, Yok poteva sempre dirgli la direzione che prendevate. Avete lasciato Hyperia talmente in fretta che per qualche tempo siete rimasti fuori portata di Yok, ma siccome il re della Pheiaxia aveva detto a Qasigan che intendevate recarvi nella Tritonia..."

«Accidenti a quel vecchio chiacchierone!» gridò Vakar, ma poi ricordò che non aveva diritto di prendersela con lui: infatti non l'aveva vincolato al silenzio.

«Hanno fatto fatica per giungere in Tritonia» continuò Abeggu. «Per prima cosa, voi gli avevate rubato una ruota del carro: sono occorsi vari giorni per ripararlo, e da allora il veicolo ha continuato a rompersi e a rimanere fermo. Qasigan sarà un grande mago, ma come falegname non fare un fischio. In Tritonia le amazzoni hanno preso prigioniero lo strano terzetto e lo hanno portato a Kherronex. Le donne guerriere avevano eletto proprio allora una nuova regina che succedesse alla vecchia, perita in una strana battaglia navale di cui non si sanno bene le cause e in cui è morto anche il re dei tritoni. Per tornare a noi, le amazzoni estendono il massimo dell'ospitalità femminile ad ogni maschio che catturano. Nji dette nobile prova di sé, al servizio stesso della regina; Qasigan declinò l'offerta, giustificandosi con il timore di perdere i poteri magici; solo il povero piccolo Yok non superò lo sforzo di tutto quel fare all'amore e morì nell'adempimento dei suoi doveri di ospite.»

«Niente di strano. E poi?»

«Privo del coraniano, Qasigan non riuscì più a ritrovare le vostre tracce: nessuna delle amazzoni sapeva dirgli dove vi eravate diretto. Successivamente sfuggì alle amazzoni con i suoi magici mezzi e intraprese il viaggio di ritorno.»

«E come ha fatto per sfuggire alle amazzoni?»

Il viso melanconico del gamphasantiano si illuminò di un sorriso sparuto. «Ha gettato su di loro un'illusione: hanno creduto di ricevere la visita di un esercito di amanti; uomini alti e belli, tutti con un enorme... *ehm*, con un'enorme muscolatura. I fantasmi hanno detto alle amazzoni che, sì, le amavano tutte, ma che erano vincolati alla castità dalla presenza di Qasigan sull'isola. Le amazzoni si affrettarono a sbarcare a riva lui e la sua scimmia, e mago e servo si diressero verso la nostra terra.»

«Immagino la rabbia» rise Vakar, «quando le ragazze hanno scoperto che erano svaniti anche i loro amanti promessi... Continua.»

«Beh, Qasigan è giunto da noi, come vi ho detto. Quando l'ho incontrato era piuttosto triste: temeva che, anche se fosse riuscito a superare il pericolo imminente e a tornare alla Gorgadi, re Zeluud gli avrebbe tagliato la testa per il suo insuccesso.»

"Ma adesso pensiamo a come potete salvarvi, perché io non posso abbattere magicamente i muri al pari di Qasigan. Tuttavia un piano ce l'ho. Se, una volta entrato nell'arena, farete tre passi in avanti, proprio di fronte alla porta, e scaverete nella sabbia, troverete due spade. Le ho portate io dal mio viaggio, ma ho dovuto nasconderle: altrimenti i magistrati le avrebbero fatte gettare nel Lago Kokutos."

«E perché ci vuoi aiutare?» chiese Vakar.

«Perché voi una volta mi avete risparmiato la vita a Sederado: secondo i vostri principi, voi eravate pienamente in diritto di uccidermi.»

«E se riusciamo a uccidere Nji, cosa faremo?»

«Ci darà tempo per pensare a qualcos'altro, mentre i consoli manderanno una squadra a catturare un altro leone. È difficile scappare da questo paese, perché è tutto una pianura, priva di alberi, con pochi nascondigli possibili; e inoltre non abbiamo cavalli domestici.»

Vakar gli parlo dell'imminente attacco degli gweduliani e Abeggu scosse la testa.

«Dal giudice» disse, «non mi aspettavo altro. Anche se volessimo difendere il paese con la forza, cosa potremmo fare? Il popolo non ha armi, e anche se le avesse non sarebbe capace di usarle, perché gli è sempre stato detto che le armi sono una cosa maledetta.»

«E non potresti rivolgerti al re?»

«Non abbiamo un re. C'è un senato ereditario, costituito dei grossi proprietari terrieri (mio padre è senatore: ciò mi ha permesso di viaggiare), e ogni anno il popolo elegge due consoli. I consoli sono persone di stretta osservanza gamphasantiana, e a rivolgersi a loro non si caverebbe un ragno dal buco.»

Vakar disse: «Mi pare che alcune città come Kerneh siano governate nello stesso modo. Ma da quel che ho visto tra voi, il popolo non conosce abbastanza i propri interessi perché la cosa funzioni.»

Abeggu scrollò le spalle. «Potrebbe funzionare se tutti sapessero leggere. Se il papiro scritto fosse così comune che ogni famiglia ne possedesse un rotolo contenente tutta la saggezza della razza. Ma qui pensano che la scrittura sia una pericolosa innovazione straniera; tutta la conoscenza viene trasmessa per via orale. Comunque, adesso devo andare a nascondere quelle spade, altrimenti non farò in tempo.»

Gridò al carceriere, che giunse con gli aiutanti a togliere la sbarra. Vakar, guardando la schiena nera di Abeggu che si era voltato per allontanarsi, parlò a Fual «Fa piacere trovare un amico in questo maialaio di paese. Coraggio, Fual; non siamo ancora morti... Sì?»

Il carceriere aveva piazzato la faccia alla griglia e diceva. «Che cos'è, questo?»

Vakar diede un'occhiata. Il gamphasantiano teneva in una mano il Tahakh e con l'altra afferrava per il braccio Abeggu. Servendosi di questi come interprete, si rivolse a Vakar.

«Abbiamo bruciato i vestiti» spiegò, «e abbiamo gettato nel lago le armi; le altre cose di vostro possesso le abbiamo messe in vendita allo spaccio pubblico. Di questo non sappiamo che farcene: che cos'è?»

«Spiegagli» disse Vakar, «che è un talismano... sì, una specie di portafortuna.»

Il carceriere si allontanò, reggendo la pesante massa nerastra, e Abeggu lo seguì. Poi Vakar rimase solo con le chiacchiere nervose di Fual. Un istante il valletto diceva, tutto esaltato, che dei grandi eroi come loro avrebbero fatto a pezzi il mostro; l'istante successivo piombava nella disperazione.

«... la scorsa notte ho sognato una capra che mangiava tre mele azzurre e che recitava una poesia: signore, questo significa certamente che saremo uccisi. Ahimè! Perché non mi avete lasciato libero quando ve l'ho chiesto a Gadaira? Mai più rivedrò le dorate cuspidi del tempio di Kuval a Kerys...»

Vakar era tentato di prenderlo a botte per farlo star zitto, ma si trattenne, pensando a quanto si sarebbe dispiaciuto se l'avesse fatto e se poi, dopotutto, Fual fosse morto nell'arena...

Sotto l'accecante sole tropicale, la bianca sabbia dell'arena bruciava gli occhi a Vakar. Allungò un piede nudo e subito saltò indietro con un grido.

«Ehi, scotta!» disse.

«Fuori!» disse dietro di lui il carceriere. «Oppure dobbiamo spingervi?»

«Andiamo, Fual» disse Vakar, stringendo i denti per il calore della sabbia. «Ci conveniva abituarci a camminare sui carboni accesi come fanno nello Dzen i danzatori del demonio.»

Sul lato opposto dell'arena si aprì una porta e ne uscì Nji. Avanzò a gambe larghe: sulla spalla aveva la solita clava rinforzata di cerchi d'ottone. Vakar si affrettò a fare tre passi e a scavare.

«Aiutami, scemo!» gridò a Fual, vedendo che le dita non incontravano nulla di solido.

Nji venne più vicino. Vakar era troppo occupato a scavare: non si curò di osservare la distesa ellittica dell'arena, le gradinate di mattoni di fango, la folla nera e silenziosa.

«Eccole!» Le sue dita avevano incontrato metallo. Un istante dopo, tanto lui quanto Fual erano ritornati in piedi, ad affrontare l'uomo scimmia, ciascuno con in mano la spada. Dagli spettatori venne un mormorio di sorpresa.

«Ricorda» disse Vakar. «L'unica speranza di salvezza è uh attacco diretto. Se gli arriviamo addosso abbastanza in fretta, mentre alza la clava, almeno uno di noi può riuscire a colpirlo prima che ci sfondi il cranio. Sei pronto?»

Vakar si preparò a scattare. Nji strinse la clava nelle due manacce pelose e spalancò l'enorme bocca.

«Via!» gridò Vakar, e scattò.

Nji lanciò un ruggito e caricò... ma non nella direzione di Vakar. Deviò a inseguire Fual che, in un attacco di panico, aveva lasciato la spada e correva verso la parete dell'arena: evidentemente pensava di poter scavalcare il muro per salire tra gli spettatori.

Mentre l'uomo scimmia gli passava accanto, Vakar cercò di colpirlo ma sbagliò il colpo; poi si chinò, cambiando direzione e maledicendo la codardia del servo. Fual aveva quasi raggiunto la parete quando Nji lo raggiunse e calò la clava in un colpo possente. Il cranio di Fual si spaccò con

uno schiocco e le sue cervella schizzarono intorno. Nello stesso istante, dietro Nji, giungeva Vakar.

Senza perder tempo a guardare la vasta schiena pelosa dell'uomo scimmia, Vakar si chinò e gli assestò un forte rovescio alla gamba, poco sopra il calcagno, poi balzò indietro mentre già Nji stava per voltarsi. Come il mostro si appoggiò alla gamba ferita, l'arto cedette: crollò a terra con un rumore di terremoto. Vakar si rialzò per colpire l'uomo scimmia alla gola. I grossi denti si serrarono con uno schiocco, e una mano di Nji agguantò la caviglia di Vakar e lo sbatté a terra. Vakar si sentiva quasi slogare il ginocchio.

Il lorskano si rotolò su se stesso per liberarsi, ma quella stretta, capace di frantumare le ossa, non cedette. Sentendosi trascinare verso l'uomo scimmia, Vakar guardò il mostro e vide che cercava di cacciarsi il piede in bocca. Il lorskano si piegò e si contorse, puntando l'altro piede contro il torace di Nji per respingerlo; si afferrò al pelo che copriva la spalla di Nji con la mano Libera e menò grandi colpi di spada alla mano pelosa che gli teneva la caviglia.

Nji lanciò un urlo acuto e lasciò la presa, ma subito si afferrò con una mano al braccio destro di Vakar e con l'altra gli prese una manciata di capelli. Questa volta il mostro incominciò a tirarsi verso la bocca la testa di Vakar e si mise a graffiare e a scalciare con i grossi piedi scimmieschi.

Vakar strinse con la destra la grossa gola di Nji: non per strangolare l'uomo scimmia (impresa di gran lunga superiore alle sue forze) ma per allontanare quelle zanne bavose che minacciavano di mordergli via la faccia. Intanto con il braccio sinistro cacciava furiosamente la spada nel petto e nel ventre di Nji. Affondò ripetutamente la lama, ma l'immensa resistenza dell'uomo scimmia non pareva risentirne.

Anche se i muscoli sulle braccia sottili di Vakar si tendevano come corde di bronzo, a poco a poco il suo braccio destro era costretto a cedere sotto la trazione dell'uomo scimmia. Sulla mano che stringeva la gola del mostro scivolavano sangue e saliva, e il respiro putrido dell'animale lo colpiva sul viso. Le zanne erano sempre più vicine al suo viso.

Alla fine infilò la spada nella bocca spalancata di Nji, cacciandola su per il palato rosa, su, su...

Nji si abbandonò con uno scossone quando la punta di bronzo gli giunse al cervello. Per un istante Vakar, percosso e stordito, rimase fermo sulla sabbia ardente: ansava e sulla pelle il suo sangue e quello dell'uomo scimmia formavano grosse macchie rosse. Tutta la parte anteriore del corpo di

Nji era coperta di ferite: una sola di esse sarebbe stata sufficiente a uccidere un uomo.

Poi Vakar si rialzò barcollando. Era coperto di sangue e di polvere e aveva perso molti capelli. La caviglia era gonfia e pallida dove Nji l'aveva stretta, e i graffi delle unghiate sull'addome e sulle gambe pungevano come uno sciame di vespe. Un'occhiata bastò a indicargli che Fual, chiaramente, non poteva più ricevere soccorso: Vakar si avviò all'uscita.

Si trovò di fronte a una piccola folla di gamphasantiani con funi e reti. Per un istante ebbe la tentazione di farsi strada fra loro a colpi di spada, ma poi ci rinunciò. Sì, avrebbe potuto ucciderne due o tre, ma gli altri lo avrebbero preso ugualmente: la cosa sarebbe solo servita a far peggiorare il trattamento in prigione.

«Niente paura» disse nel suo gamphasantiano rudimentale, «vengo senza far male a nessuno.»

Il carceriere, aggrottato, gli chiese: «Dove avete preso quella spada?»

Vakar sorrise: «Gli dèi mi sono comparsi in sogno e mi hanno indicato dove scavare. Con questo divento il vostro carnefice ufficiale?»

«No. Nji era diventato carnefice perché era più bestia che uomo: i gamphasantiani, essendo un popolo giusto, non puniscono gli stolidi bruti per avere infranto una legge che essi non possono comprendere. Voi, invece, non solo siete un uomo, ma anche un uomo intelligente: pertanto subirete fino in fondo la vostra pena appena troveremo un altro leone.»

Vakar zoppicò fino alla cella con un senso di solitudine. Il povero Fual non avrebbe più rivisto le argentee spiagge dell'Aremoria. Quel giovane era stato uno schizzinoso, un codardo e un ladro, ma gli era stato devoto, anche se in quel modo imprevedibile e lagrimoso. Vakar sapeva che avrebbe rimpianto molto la mancanza di un uomo che lo alleviasse dei pesi e che stesse ad ascoltare le sue osservazioni ironiche e i suoi canti. Gli spiaceva per le battiture che gli aveva dato per la sua tendenza inguaribile al furto; nonostante tutti i suoi difetti, Fual gli aveva salvato la vita a Torrutseish, e ciò contava ben più che il bilancio scrupoloso delle virtù e dei difetti.

Le lacrime già scorrevano sulle guance di Vakar quando si aprì la porta della cella ed entrò Abeggu, che portava una brocca e una salvietta.

«Avete superato una prova difficilissima» disse il gamphasantiano. «Mi spiace che il vostro servo sia morto. Non posso fermarmi molto perché credo che sospettino già il mio zampino nella faccenda delle spade. Ho chiesto a mio padre di intercedere a vostro favore per salvarvi, ma lui mi

ha risposto che si è già messo fin troppo nei pasticci nel mandarmi all'estero, contrariamente alle tradizioni della Gamphasantia: non vuole fare niente.»

«Spero» disse Vakar, «che ti venga in mente qualcosa prima che arrivi il prossimo leone.»

«Cercherò, ma ho poche speranze.»

«E se tu mi portassi qualcosa per fare un buco nel muro?»

«Inutile. Il carceriere entra nella vostra cella ogni giorno, e da quando è fuggito Qasigan c'è sempre uno dei suoi assistenti che fa il giro delle mura esterne della prigione. Comunque, vedremo.»

Se ne andò, lasciando Vakar abbattuto. Il lorskano fece qualche considerazione amara sugli amici del tempo della fortuna, ma poi rifletté che Abeggu gli aveva già salvato la vita una volta, a rischio della propria, e che non doveva pretendere che continuasse a farlo in eterno.

Il mattino successivo, Vakar fu destato da un mormorio lontano. Ancora rigido e dolorante per le sevizie scimmiesche del giorno precedente, diede una voce al carceriere.

«Olà, Nakkul! Cosa succede?»

La prigione pareva deserta. Vakar andò alla finestrella; non vide nulla. Il mormorio crebbe d'intensità: diverse teste di gamphasantiani gli saettarono sotto gli occhi. Scappavano di corsa. Ora Vakar riuscì a distinguere urla di dolore e di paura.

Se ci fosse qualcuno ad accettare la mia scommessa, si disse, scommetterei dieci a uno che sono arrivati gli gweduliani. Poi venne il rumore della sbarra della cella; la porta cigolò sui cardini. Abeggu, sulla soglia, gridava qualcosa a Vakar.

«Gli gweduliani ci uccidono! Scappate finché potete!»

«Grazie per avere pensato a me» disse Vakar, affrettandosi a uscire.

«I consoli sono usciti disarmati, per dare il benvenuto agli gweduliani, e quei mostri li hanno uccisi a colpi di giavellotto...»

Nella stanza del carceriere, Vakar si soffermò a guardarsi intorno, con l'esile speranza che alcune delle sue proprietà potessero essere rimaste lì. Non era facile scappare, in una nazione straniera, senza vestiti, armi o merci da scambio. Non scorse nulla che potesse rientrare fra queste cose, ma in un angolo vide una massa sferica e scura: il Tahakh. Lo raccolse e poi si avviò per il breve corridoio che portava all'uscita.

In quell'istante uno gweduliano si profilò nel vano della porta, a pochi

passi da loro. L'uomo indossava il mantello che Vakar aveva già visto, alto fin sul capo, e aveva il viso velato. Il suo braccio sinistro era infilato in un piccolo scudo di pelle di struzzo che gli lasciava libera la mano, e teneva a due mani una lunga lancia dalla punta di bronzo. Mentre alzava gli occhi su di lui, Vakar udì un grido al suo fianco: lo gweduliano aveva colpito profondamente con la lancia l'addome bruno di Abeggu, che ora afferrava con due mani l'asta.

Vakar fece tre passi avanti, facendo ruotare con la sinistra, tenuta tesa, il Tahakh indietro e poi in alto. Lo gweduliano diede uno strattone alla lancia, ma Abeggu continuava a stringere spasmodicamente l'asta. Allora lo gweduliano lasciò la presa con la destra e cercò di prendere la scure che teneva nella cintura dei calzonacci. Prima però che fosse riuscito a estrarre il manico dell'arma, il Tahakh gli calò sulla testa con uno schianto. Lo gweduliano crollò a terra.

Vakar ritornò indietro per guardare Abeggu che era a terra, appoggiato alla parete del corridoio, e che ancora teneva fra le mani l'asta della lancia, anche se lo strattone dello gweduliano aveva tolto dalla ferita parte della punta.

«Riesci a camminare?» chiese Vakai.

«No. Muoio. Andate via, in fretta!»

«Oh, vieni anche tu» gli disse Vakar. «Ti aiuto.» Ma sapeva benissimo che raramente ci si ristabilisce da una profonda ferita all'addome.

«No, andate. Non vi servirà a niente trascinarmi via: tra poco sarò morto. Non riuscirete che a farvi uccidere.»

Borbottando, Vakar tolse dal cadavere dello gweduliano il mantello e il velo e li indossò. Spogliato degli abiti, il nomade era un uomo scuro e sottile, fisicamente molto simile ai gamphasantiani: aveva tutto il capo rasato ad eccezione di una ciocca sulla nuca. Vakar tolse al cadavere anche i sandali, ma gli lasciò i calzonacci perché provava disgusto alla prospettiva di mettersi sulla pelle un indumento così sudicio. Prese anche lo scudo, l'ascia con la lama di pietra levigata e la lancia. Poi prese Abeggu per il braccio e cercò di portarlo via.

«Andate via, sciocco!» gridò l'uomo, piangendo per il dolore della ferita. «Non potete far nulla per me!»

Vakar rinunciò al suo proposito e si affrettò a uscire, con un insieme di sentimenti confusi: colpa per aver abbandonato Abeggu, e sollievo per non dover trasportare il ferito fino alla salvezza.

Di fronte all'entrata, c'era il cammello dello gweduliano, inginocchiato a

terra. Vakar diede un'occhiata alla strada Qua e là c'erano cadaveri di gamphasantiani e da tutte le parti gli gweduliani inseguivano le vittime ancora vive, abbattendoli con la lancia o scagliando loro giavellotti nella schiena. Un gruppo di inseguiti e di inseguitori oltrepassò Vakar di corsa; il cammello rimaneva placidamente accovacciato a terra a ruminare. Un centinaio di passi più avanti, vari gweduliani, scesi di sella, si davano il cambio a stuprare una donna, uno dietro l'altro.

Vakar si avvicinò al cammello come se niente fosse. L'animale guardò Vakar di scancio, continuando a muovere le mandibole. Sulla gobba del cammello c'era una sella di legno: dalla parte anteriore spuntava un pomo, del legno della sella, lungo una spanna. Sopra e sotto la sella c'era una specie di coperta, e ai lati pendevano un frustino, un turcasso con giavellotti dalla punta di pietra, una grossa sacca di pelle di montone per il bottino e altre sacche, più piccole, con cibo e acqua.

Vakar raccolse lo scarso frutto delle sue scorrerie e si arrampicò sul dorso del cammello, cercando di assumere la posizione che aveva visto agli gweduliani. Nella sacca più larga mise il Tahakh e la scure. Ma come si faceva a mettere in movimento la creatura? Vari comandi non produssero alcun risultato; non conosceva lo gweduliano. Alla fine prese il frustino e colpì il cammello sulla culatta. Nessun risultato: decise di colpirlo con un pugno.

Tutta la parte posteriore del cammello si sollevò di scatto; la mossa fu talmente veloce da scaraventare a terra Vakar. Picchiò la testa sulla strada; vide le stelle e per un momento dubitò di essersi rotto l'osso del collo. Quando si girò e si rialzò, il cammello era in piedi, al suo fianco, e continuava a ruminare. Le zampe della bestia erano impastoiate con una corda di cuoio intrecciato, per impedirle di fuggire.

A questo punto, si chiese Vakar, come salire sulla creatura senza una scala? Cercò di convincerlo con la voce e con qualche colpetto di frusta, allo scopo di farlo inginocchiare di nuovo, ma il cammello rimaneva caparbiamente in piedi a ruminare, mentre intorno a loro la falce della distruzione e del massacro scavava il suo solco.

Alla fine Vakar liberò le gambe della bestia, piantò in terra la lancia dello gweduliano e si issò in sella a braccia, scalciando e ansando. Riprese la lancia e colpì il cammello con il frustino: l'animale emise un brontolio e si avviò con uno scossone che per poco non mandò a terra per la seconda volta il lorskano. Scoprì che il cammello non andava al trotto, bensì all'ambio: Vakar si sentì scuotere da una parte all'altra, fino a credere che

sarebbe finito a pezzi. Nella sua attuale condizione, contuso e stordito, quel movimento era una tortura. Si afferrò al pomo sul davanti della sella: a furia di redini riuscì a spingere via da Tokalet la montatura.

Il suono del massacro smorì dietro Vakar; cammello e cammelliere proseguirono lungo la strada che seguiva la riva del Lago Kokutos, in direzione sud.

16.
Lo stregone di Gbu

Vakar Zhu percorse tutto il margine del Lago Kokutos senza vedere, o quasi, anima viva. Alcune volte attraversò villaggi, ma li trovò o deserti o pieni di cadaveri di gamphasantiani: evidentemente gli gweduliani erano arrivati prima che gli abitanti fossero riusciti a fuggire. Nel calore bruciante i cadaveri incominciavano a decomporsi dopo poche ore, e presto Vakar prese a evitare i luoghi abitati.

I pochi gamphasantiani vivi da lui incontrati fuggivano urlando alla vista del suo mantello. I gruppi cammellati di gweduliani non gli prestavano attenzione, salvo qualche occasionale grido di saluto. Una volta che ne incontrò un gruppo in un villaggio saccheggiato, Vakar si fermò a spiare i segnali di cui si servivano per dare ordini ai cammelli. Allontanandosi da loro, Vakar almeno conosceva i vari schiocchi di lingua per fare inginocchiare e per fare alzare la bestia.

Quando il cibo contenuto nella bisaccia dello gweduliano incominciò a farsi scarso, Vakar uccise una vacca abbandonata e, con la lama della lancia e l'ascia di pietra, tagliò le parti più accessibili della bestia in strisce sottili. In varie ore di duro lavoro si procurò così un centinaio di libbre di strisce di carne: le appese alla sella del cammello per farle seccare. Da lì in poi, finché la carne non fu pronta, il giorno seguente, egli continuò il viaggio in mezzo a una nube opaca di mosche, ringraziando il voluminoso mantello che teneva lontano dal suo corpo gli insetti. Avrebbe preferito un maiale, più compatto, ma i gamphasantiani non sembravano possederne. Salvo i grossi cinghiali delle savane, Vakar non aveva più visto un maiale dalla partenza dalla Pheiaxia. Quando la carne fu secca, egli grattò via con le unghie le uova di mosca e la mise nella sacca dei viveri.

Vakar era abituato a viaggiare con una ricca scorta di vestiti di ricambio, articoli per la pulizia personale, armi e metallo da scambio, oltre a un servo che portasse il tutto. Ora che i gamphasantiani gli avevano tolto tutto, egli

imparò che si poteva anche vivere a un livello molto più semplice, senza altri beni materiali che una riserva di cibo o i mezzi per procurarsene. Tuttavia non imparò mai ad apprezzare quella vita: rimpiangeva costantemente la mancanza di Fual.

A causa del terrore suscitato dal suo costume, in quella parte del viaggio ebbe meno fastidi dagli uomini che dal cammello. Anche se era docile e instancabile, capace di mangiare qualsiasi vegetale, era anche una bestia stolida e imprevedibile, capace, se non controllata istante per istante, di fermarsi bruscamente nel bel mezzo della corsa, di ripiegare le lunghe zampe (scaraventando a terra Vakar) e di dedicarsi tranquillamente a ruminarsi il pasto.

Con un tirocinio doloroso, Vakar si impadronì dell'arte della camelitazione. Per avviare il cammello occorreva scuotere la frusta dove l'animale potesse vederla; per fermarlo occorreva tirare le redini e colpire il cammello sulla testa con il manico della frusta. Il suo ambio ondeggiante era già molto faticoso; il passo era ancora peggio, con meno oscillazioni ma con tutta una serie di scosse avanti e indietro, a destra e a sinistra: come il tracciato di un labirinto. Il galoppo, poi, era assolutamente insopportabile.

Vakar sentiva la mancanza di Fual e meditava cupamente sugli spargimenti di sangue che avevano accompagnato il suo cammino. Non poteva non essere una maledizione degli dèi. Quasi tutte le persone che gli avevano mostrato amicizia «dalla regina Aramneh a Fual e ad Abeggu di Tokalet» erano morte di morte violenta. Perché quella maledizione sulla sua testa? Lui non era affatto un uomo sanguinario, ma una persona che chiedeva solo di venire lasciata tranquilla per farsi gli affari suoi...

Avvicinandosi la riva sudoccidentale del Lago Kokutos, i campi coltivati si diradarono e i segni della violenza degli gweduliani finirono. Vakar si tolse dal volto il velo soffocante e arrestò il cammello a portata di voce di un pastore che, evidentemente, non doveva avere sentito parlare dell'invasione: l'uomo infatti non era scappato immediatamente alla sua comparsa. Con le poche parole che avevano in comune e con molti gesti, Vakar venne a sapere che oltre i confini del lago c'era un sentiero che attraversava la pianura sabbiosa e giungeva all'Oasi di Kiliessa, poi si spingeva al fiume Akheron che sfociava nel mare. Il pastore non aveva mai sentito parlare del Tartaro e dei suoi artigiani negri, ma Vakar era sicuro che, una volta giunto all'Oceano Occidentale, avrebbe trovato facilmente quella regione.

Due giorni dopo, Vakar superò un'altura e giunse in vista dell'

Oasi di Kiliessa. Un'occhiata gli mostrò figure umane, in movimento tra le palme. Stanco di non sentire altre voci che il suono degli sciacalli, le risa delle iene e i brontolii del cammello, scese rapidamente la china con un sorriso sul volto.

Avvicinandosi all'oasi vide un rimescolio di movimenti, poi alcune figure in sella uscirono verso di lui: tre uomini montati su asini, che sferzavano le bestie per farle correre. Come gli furono vicini, il primo incoccò una freccia e la scagliò quando fu all'altezza del cammello. La freccia colpì di striscio la guancia di Vakar, scavandogli lo zigomo, giusto sopra la barba, per una lunghezza di mezzo dito.

La sorpresa di Vakar fu tale che egli non cercò neppure di schivare la freccia, ma subito dopo agì rapidamente. Tanto il secondo quanto il terzo uomo tenevano in una mano un fascio di giavellotti, e con l'altra, avvicinandosi, si prepararono a lanciarne uno. Il primo giavellotto colpì la sella. Vakar, tenendosi con una mano al pomo della sella, si piegò e colpì con la lancia il terzo uomo, proprio mentre questi scagliava la sua arma. Il giavellotto mancò il bersaglio, e l'asino continuò a galoppare; l'uomo, che si teneva alla lancia, gliela strappò di mano.

Vakar voltò il cammello, si infilò lo scudo al braccio e partì in direzione degli assalitori; prese dal turcasso i giavellotti dello gweduliano. Anche i primi due attaccanti avevano voltato gli asini. Giunti a portata di tiro, entrambi gli scagliarono un dardo, mentre Vakar ne scagliava due in rapida successione. La freccia del primo venne parata dallo scudo; il giavellotto del secondo colpì il cammello. Dei giavellotti di Vakar, il primo mancò il bersaglio, mentre il secondo colpì l'asino dell'arciere: la bestia diede uno sgroppone così violento da disarcionare l'uomo.

L'uomo che Vakar aveva colpito con la lancia era caduto dall'asino. L'unico avversario ancora in sella fuggì, scomparendo nel deserto. L'arciere si alzò e si mise a correre; il lorskano lo seguì, scagliando giavellotti dalla punta di selce finché l'uomo cadde, con cinque di quelle armi piantate nella schiena. Vakar fece inginocchiare il cammello, avanzò fino all'uomo e lo uccise con l'ascia di pietra.

Vakar fece un breve inventario della situazione. L'uomo colpito con la lancia era morente, con una schiuma sanguinosa alla bocca. L'asino ferito correva ancora, sulla linea dell'orizzonte, e l'asino illeso era fermo a rosicchiare un cardo del deserto. Vakar esaminò poi il cammello e scoprì il giavellotto che lo aveva colpito, ancora piantato sulla spalla. Staccò l'arma; il cammello sanguinò un poco, ma continuò a ruminare come se niente fosse.

Vakar prese la lancia e avanzò con circospezione verso il palmeto. I presenti nell'oasi erano una dozzina di negri nudi: nove uomini e tre donne, legati insieme da una serie di gioghi di legno che formavano una specie di catena. Uno di loro, chiamato Yoju, parlava un po' di hesperiano, lingua franca di tutti i commerci sulle coste dell'Oceano Occidentale.

«Siamo delle terre tra il fiume Akheron e lo Stoux» spiegò Yoju, «ma nell'entroterra rispetto al Tartaro. Il capo degli abiku (che le sue mogli gli partoriscano scorpioni) ci ha posti in schiavitù e ci ha venduti a quei mercanti: ci portavano a Kerneh. Speriamo che vostra signoria non ci uccida.»

«E perché i mercanti mi hanno attaccato?» chiese Vakar.

«Perché avevano paura degli gweduliani, che uccidono tutti coloro che incontrano. Pensando che voi foste l'esploratore di un loro gruppo, hanno pensato che la loro unica possibilità di salvezza fosse uccidervi prima che poteste chiamare tutto il gruppo.»

Un altro inutile spargimento di sangue! Vakar si chinò sulla lancia, pensoso. Un paio di schiavi robusti poteva servirgli, e non aveva nessuna riserva morale a servirsene. Ma non poteva certo portarseli dietro tutti: erano a piedi e lo avrebbero rallentato. Inoltre, incatenati non gli sarebbero serviti a nulla, e una volta liberi era probabile che lo avrebbero ucciso nel sonno per scappare. Anche se Vakar fosse stato disposto a ucciderli tutti a sangue freddo (e non lo era) meno uno, quell'uno avrebbe sempre potuto spaccargli la testa con una pietra, una notte o l'altra.

«Che fareste» chiese poi, «se poteste scegliere?»

«Torneremmo alle nostre case!»

«Allora statemi a sentire. Io non sono uno gweduliano, bensì un viaggiatore diretto al Tartaro. Ho intenzione di liberarvi. Avete cibo sufficiente per tornare al vostro paese?»

«Sì.»

«Inoltre mi occorre un servitore che mi accompagni al Tartaro. Se *tu*...» indicò Yoju, «... preferisci tornare a casa in sella invece che a piedi, puoi venire con me, guadagnandoti il cibo e il passaggio. Se ti libero e ti porto fino al Tartaro, mi giuri sui tuoi dèi di servirmi fedelmente finché io non abbia trovato l'uomo che cerco?»

L'uomo giurò. Vakar liberò i negri; spogliò i cadaveri e catturò l'asino illeso. Alla fine possedeva una bella tunica di lana per coprirsi, vari anelli d'oro, una manciata di bipenni di rame e una spada di bronzo: un coltellaccio lungo mezzo braccio, con una lama a doppia curva come una sapara thamuzeirana.

La ferita alla guancia gli pulsava dolorosamente: si specchiò nell'acqua dell'oasi. Lo colpì la barba fluente che gli era cresciuta, ora macchiata di sangue rappreso da una parte. Tuffò il viso nell'acqua per togliersi un po' di polvere e di sangue, e unì le labbra della ferita con una spilla d'oro trovata tra i beni personali dei mercanti morti.

Uno dei negri parlò a Yoju, che tradusse: «Dice che siete una brava persona, per un bianco, e che se mai vi recherete al suo villaggio non dovrete temere che vi mangi.»

«Gentile pensiero» disse seccamente Vakar. «Se sei pronto partiamo subito.»

Salì sul cammello e schioccò la lingua per farlo alzare. Yoju montò sull'asino: si avviarono a sud. Gli altri negri agitarono la mano alle loro spalle.

Venti giorni dopo, Vakar arrivava a Tegrazen, sulla foce dell' Akheron, e sentiva ancora una volta il fragore dei flutti. La città era difesa da mura possenti per premunirsi dalle invasioni dei gorgoniani. La lingua era simile al gamphasantiano e al belemiano, ma molti parlavano hesperiano. Le case erano di tutti i tipi: alcune erano di mattoni di fango, stile Gamphasantia, altre erano di pietre come si usava a Kerneh, altre ancora erano capanne a forma di alveare, di paglia, come quelle dei negri del sud. Anche la popolazione era una mescolanza di razze: lixitani alti e bruni; gorgoniani rinnegati, giallastri di pelle e con la testa rasata; kerniani barbuti; negri del Tartaro e tutte le gradazioni intermedie.

Vakar si fece strada in mezzo alla folla, portandosi dietro il cammello. In città c'era una locanda: Vakar prese posto su una panca, con la schiena alla parete. (Aveva preso l'abitudine di farlo sempre, dopo quanto gli era accaduto in casa di Charsela, l'indovina ogygia). Il locandiere portò grossi boccali di cuoio incatramati e li riempì di birra d'orzo da una brocca. Vakar stava posando sul tavolo il suo boccale quando scorse negli occhi di Yoju una strana espressione.

«Che c'è?» gli chiese.

Yoju fece segno col dito. Vakar girò il collo e vide, all'estremità del tavolo, un uomo vestito come un mercante kerniano: aveva la pelle bruciata dal sole e barba nera screziata di grigio... ma era alto tre spanne. Anche il nano beveva birra d'orzo, da una tazzina per bambini.

Quando il locandiere venne a riempire di nuovo il boccale di Vakar, questi gli chiese: «Ma che diavolo è?» e indicò col pollice.

«Quello? È Yamma di Kemeh. Quando gli è successo l'incidente non ha più osato ripresentarsi a casa, si è stabilito a Tegrazen e fa il commerciante in metalli. Volete che ve lo presenti? È una personcina simpatica.»

Il locandiere prese su il nanetto per la tunica e lo trasferì di peso davanti a Vakar, dicendo: «Yamma, c'è qui un viaggiatore chiamato Vakar Lorska, che vorrebbe scambiare quattro parole con te. Raccontagli la storia della tua vita: digli cos'è successo quando hai detto a quello stregone che era un sacco di merda.»

«Dovrebbe essere ovvio...» disse Yamma.

«Di che stregone si trattava?» chiese Vakar.

«Fekata di Gbu, il miglior fabbro del Tartaro. Se avessi saputo di chi si trattava e se non fossi stato ubriaco non glielo avrei detto.»

«Parlami di questo Fekata. Sembra proprio l'uomo che mi serve.»

«Dicono che riesca a strappare una stella dal cielo con le tenaglie e a darle forma martellandola sulla sua incudine. È il capotribù del villaggio di Gbu, nel centro della penisola del Tartaro, a mezza via tra qui e il paese degli abiku. Se lo trovate, sputategli nella minestra da parte mia, anche se probabilmente vi trasformerà in uno scorpione per il vostro gesto.»

Come tutti i villaggi del Tartaro, Gbu era un gruppo di capanne di paglia si sentiva il latrato dei cani, il frignare dei bambini, lo scampanellio dei sonagli al collo degli asini di un mercante kenilano e il brusio, il clangore, l'acciottolio degli artigiani del Tartaro che offrivano in vendita i propri prodotti. Vakar passò tra i banchi degli scultori, di coloro che foravano le perline per farne collane, che lucidavano le gemme, costruivano scudi o lavoravano l'oro, e infine trovò la bottega di Fekata, Capovillaggio di Gbu, fabbro e stregone.

La bottega di Fekata era sotto una tettoia, accanto al gruppo di capanne che serviva di abitazione a lui e alle mogli. Sul fondo c'era una pelle di leopardo che asciugava al sole. Un giovane negro guardava la fucina, mentre al centro della tettoia lo stesso Fekata formava una punta di lancia, di bronzo, servendosi di un martello di pietra. Era un negro di mezz'età, alto come Vakar ma molto più massiccio, con un prominente pancione e con le braccia più nerborute che Vakar avesse mai visto. Aveva un occhio velato dalla cataratta; un ciuffetto di capelli grigi e lanosi gli copriva il capo.

All'arrivo di Vakar, il fabbro alzò lo sguardo e smise di martellare. Nel silenzio si sentivano distintamente le mosche ronzare. Vakar si presentò.

«Siete voi» chiese, «che avete fatto un anello con il metallo di una stella

caduta?»

«Certo» rispose Fekata, «e se lo piglio, quella canaglia che mi è fuggito senza pagarmi il lavoro...»

«Perché, cos'è accaduto?»

«Oh, è successo molto tempo fa, anche se io, Fekata di Gbu, non dimentico mai queste cose. C'era un puzzone di mercante tritoniano, un certo Ximenon, che era nel paese degli abiku quando quella cosa è caduta con un grande lampo e con un forte rumore, e si è piantata sottoterra: lui ha trovato il punto e l'ha scavata fuori. Mi ha promesso tanto oro e avorio da spaccare la schiena a un cammello se gli avessi fatto un anello con il metallo astrale. E io gliel'ho fatto, anche se ci ho messo una vita di coccodrillo prima di imparare come andava lavorato quel materiale. Poi, una volta messo l'anello al dito, è partito col suo asino, tutto allegro. "Ehi" gli ho detto, "e il mio pagamento?". Lui si è messo a ridere e mi ha detto: "Vieni in Tritonia quando sarò re: ti pagherò allora" e se ne è galoppato via. Gli ho lanciato un incantesimo che avrebbe dovuto trasformarlo in insetto... ma non sapevo che il metallo astrale protegge da tutti gli influssi preternaturali. Dopo qualche anno ho saputo che era davvero divenuto re di Tritonia, con l'aiuto dell'anello, ma non ho mai avuto voglia di viaggiare fino in capo al mondo a inseguire l'esile possibilità che Ximenon voglia mantenere la propria promessa. Voi ne sapete qualcosa?»

«Se la cosa vi interessa, re Ximenon è morto» gli disse Vakar. «Per quanto riguarda la stella caduta, si tratta di questa?» E tirò fuori il Tahakh.

Fekata spalancò gli occhi. «Per tutti gli dèi, è proprio quella! Dove l'avete presa, l'avete rubata a Ximenon?»

«No, l'ho presa a un altro re, Awoqqas del Belem. Come abbia fatto Awoqqas ad averla, non lo so. Suppongo che Ximenon gliel'abbia donata in cambio dell'aiuto per diventare re dei tritoni. Voi potete farmi altri anelli con questo metallo?»

Fekata voltò e rivoltò la massa di metallo fra le mani. L'occhio buono gli scintillava. «Quanto mi offrite?»

«Ho un po' di once d'oro, e qualcosa di rame...»

«Pfui! Io, Fekata di Gbu, dell'oro e del rame non me ne faccio niente. Con il mio lavoro regolare guadagno quanto basta a dar da mangiare a me, alle mie sei mogli e ai miei ventitré figli. Ma il piacere di lavorare un nuovo metallo... Ecco. Farò un articolo per voi... uno solo... di questo metallo, e in pagamento voi mi darete il resto del pezzo. Cosa ve ne pare?»

«*Cosa?* Brutto imbroglione nero...»

Il fabbro allungò una mano e afferrò il braccio di Vakar. Le grosse dita affondarono sempre più, e Fekata prese a torcere e a tirare il braccio: Vakar se lo sentiva strappare. Il principe era robusto e muscoloso, ma era inerme come un bimbo, fra le mani di quel gigante.

«Allora» disse il fabbro, con un tono di voce mortalmente basso, «cosa ve ne pare della mia proposta?»

«Volevo solo dire che il prezzo mi sembrava un po' altino...» borbottò Vakar, «... ma che forse potremo metterci d'accordo.»

La stretta si allentò. Vakar, massaggiandosi il braccio e maledicendo tra sé quel suo caratteraccio che lo metteva sempre in situazioni simili, disse: «Accettate di ripetere, davanti a testimoni, che voi mi farete un articolo, a mia scelta, in cambio del resto della stella?»

«D'accordo.» Fekata si volse a parlare nella propria lingua al giovane negro. Il giovane corse via.

«Che gli avete detto?» chiese Vakar.

«Ho detto a mio figlio di far venire i capi dell'Ukpe, la nostra società segreta, perché ci facciano da testimoni.»

Dopo qualche minuto giunsero quattro uomini dall'aspetto profondamente dignitoso. In testa portavano un copricapo di penne di struzzo; il loro volto era dipinto con strisce e cerchi colorati. Erano avvolti in coperte di pelle di montone. Davanti a loro, Vakar e Fekata ripeterono i termini del contratto.

«E adesso» chiese Fekata, «quanto lo volete grosso, il vostro anello?»

«Anello?» fece Vakar. «E chi ha parlato di anelli? Io voglio una lama di spada, grossa quanto basta per un uomo della mia taglia.»

Il fabbro lo guardò con occhi spenti; poi sul suo volto comparve una smorfia di rabbia. Vakar temeva che gli spaccasse la testa con una martellata. Ma poi l'espressione di Fekata cambiò di nuovo; scoppiò a ridere, battendosi grandi manate sulla pancia.

«Voialtri bianchi della malora!» tuonò. «Come fa un onesto artigiano a sopravvivere, con voi canaglie che lo fregate sempre? Va bene, vi farò la spada. Io, Fekata di Gbu, mantengo sempre la parola, e per fare una spada che vada bene per un insetto come voi basterà meno della metà di quel metallo. Su, datemelo. Angwo, va a chiamare qualcuno dei tuoi fratelli; ci occorrono tutti i polmoni che abbiamo a disposizione per soffiare i carboni. Vedete, Vakar, quando si lavora il metallo astrale, il trucco è che deve venire forgiato al calore rosso, dove bronzo e rame fonderebbero, e con un martello che pesa il doppio del normale...»

17.
La stretta della piovra

Vakar s'aiutò Yoju e si diresse a Tegrazen, dove ritrovò il piccolo Yamma di Kerneh che beveva birra d'orzo nella stessa taverna di prima. Yamma raccontava la storia della sua vita a un uomo dal capo rasato, con la carnagione giallastra dei gorgoniani.

«Salve!» gracchiò Yamma quando Vakar si sedette al tavolo. «Voi siete quel tale che andava da Fekata, no? Gli avete sputato nella minestra?»

«No, abbiamo combinato un affare insieme.»

«È sempre così! Non c'è nessuno disposto a prendere le parti del povero Yamma, che è troppo piccolo per farsi giustizia da sé.»

«Sapete bene quant'è grosso Fekata» gli fece osservare Vakar. «Se volessi dargli fastidio dovrei portarmi un piccolo esercito. Chi è il vostro amico?»

«Wessul, già del regno di Gorgonia» rispose Yamma.

«Perché quel "già"?»

Fu lo stesso Wessul a rispondergli. «Una piccola differenza d'opinione con il mio capitano» disse, «che è finita con uno scambio di coltellate. Voleva degradarmi da secondo a semplice marinaio, perché diceva che sua moglie mi trovava troppo simpatico. L'ho lasciato che si teneva le budella tra le mani, e che ci piangeva dentro in attesa della morte; sono fuggito perché la legge gorgoniana è severa in questi casi.» Il gorgoniano sospirò. «Adesso sono esiliato nel vasto mondo, senza più nessuno a darmi ordini: vi confesso, signori, che ci si sente molto soli e spaesati. E soprattutto mi dispiace di non poter partecipare alla grande spedizione.»

«Che spedizione?» chiese Vakar, fissandolo attentamente.

«Come, non l'avete saputo? Nel continente ne parlano tutti. Re Zeluud ha raccolto le forze della Gorgonia e dei paesi tributari per attaccare una nazione settentrionale.»

«Che nazione?»

«Questo non si sa, anche se si parla dell'Euskeria, della Poseidonis, e pure della lontana Aremo ria.»

«E quando parte?»

«Per quanto ne so, potrebbe già essere... ehi, ma dove andate?»

«A Kerneh» disse Vakar, precipitandosi fuori. «Taverniere, il conto. E in fretta!»

Cinque giorni più tardi, Vakar arrivava a Kerneh, stanco per il lungo viaggio e per la mancanza di sonno. Diresse il cammello, sfinito, lungo il molo, dove grossi magazzini di pietra erano fronteggiati da uno stecconato di alberi di nave. Dovette farsi strada fra una calca di persone di tutte le nazioni e di tutti i colori di pelle; asini e cavalli si imbizzarrivano all'odore del cammello, e i proprietari lo insultavano nelle lingue più disparate. Vakar, sprofondato nei suoi pensieri, non badò alla cosa. Era ora di sfruttare gli appoggi, si disse.

A forza di domande, venne a sapere dove abitava il senatore Amastan: si presentò alla porta, annunciandosi come il principe Vakar del Lorsk. Dopo una lunga attesa, un eunuco lo fece entrare.

Anche dopo tutti i suoi viaggi, Vakar rimase sbalordito dalla magnificenza della casa: c'erano addirittura piccoli alberi dì palma in vasi d'oro pieno. Amastan era grosso e robusto, con anelli ad ognuna delle dita grassocce. Odorava di profumo ed era vestito di sete policrome.

«Benvenuto, principe Vakar» disse. «Avete con voi l'altra metà del medaglione di Drozo?»

«No, purtroppo. Quei maledetti gamphasantiani mi hanno lasciato nudo come un bruco.»

«Davvero?» rispose Amastan, picchiettando sul palmo della sinistra le dita della destra. «Sono certo che le vostre parole sono vere, ma, capirete, dovrei essere sicuro della vostra identità...»

«All'inferno!» sbottò Vakar, ma subito si controllò, ricordandosi che, per quanto ne sapeva Amastan, lui era solo un avventuriero, bruciato dal sole e dall'aspetto selvaggio. «Cercate qualcuno che conosca il Lorsk, e risponderò alle sue domande finché Poseidonis non sarà inghiottita dall'Oceano Occidentale. Intanto, supponendo che io sia davvero chi dico di essere, ritengo di poter far conto sul vostro credito.»

«Il credito per l'erede al trono del Lorsk è certamente aperto» mormorò Amastan, e si voltò verso uno scriba: «Vai a chiamare Suri. Principe... ehm... Vakar, in che posso servirvi?»

«Voglio partire per Amferé, e in fretta.»

«Be', se vi pagate il passaggio ci sono ancora navi che partono per Amferé ogni pochi giorni, anche se la stagione dei commerci e prossima al termine.»

«Troppo lente! Finirei fermo a Sederado per un mese, in attesa di un vento favorevole. Non avete saputo della spedizione dei gorgoniani?»

«Sì, sappiamo che hanno allestito un'armata, ma finora non ci è ancora giunta voce che siano partiti.»

«Ecco» spiegò Vakar, «devo tornare per avvertire il mio paese.»

«Non so come potremmo aiutarvi. Anche se abbiamo qualche mago abbastanza in gamba, nessuno di quelli che conosco vi può assicurare vento favorevole per tutta la traversata.»

Vakar fece un maleducato commento su dove Kerneh poteva ficcarsi i suoi mercantili. «Voglio una galea! Una delle vostre preziose navi da guerra. Il Lorsk vi pagherà bene per questo servizio.»

«Certo, ma purtroppo la Libera Città non può allontanare nessuna nave da guerra finché ha la minaccia dei gorgoniani sospesa sul capo. Per quanto ci dispiaccia perdere un buon affare come quello da voi proposto, temo che non potremo aiutarvi.»

Vakar provò a discuterne ancora per un poco, ma non approdò a nulla. Intanto era arrivato il marinaio Suri.

«Oh» disse il lorskano, «lasciamo perdere l'interrogatorio: tanto non siete disposto in nessun caso a trattare l'affare. Mi sapreste indicare un capitano che parta per Amferé abbastanza presto e che non mi tagli la gola appena fuori Kerneh?»

«Jerro di Elusion parte tra due giorni» disse Suri. «È il suo ultimo viaggio della stagione.»

Vakar trovò la nave di Jerro, prenotò un passaggio, vendette il cammello, si fece tagliare i capelli (cosa che avrebbe già dovuto fare da tempo)... e rimase tre giorni ad aspettare un vento da oriente. Bordeggiarono la costa meridionale della penisola dello Dzen, poi, quando il vento da sud divenne abbastanza forte da portarli a settentrione verso la Meropia, Jerro veleggiò in quella direzione per l'azzurro Mar delle Sirene.

Il vento continuò, mantenendo tesa la vela e facendo cigolare l'albero, mentre le onde azzurre, una dopo l'altra, si alzavano dietro l'alta poppa e scivolavano sotto lo scafo. Proseguirono verso nord per un giorno e una notte, finché non si alzò il grido di un marinaio.

«Navi a poppa! Una flotta intera!»

Vakar sentì un tuffo al cuore, perché decine e decine di alberi punteggiavano l'orizzonte, e il loro numero cresceva ad ogni istante. Presto si poterono scorgere anche le carene basse e nere di una grande flotta di galee da guerra.

Un altro marinaio gridò: «È la flotta dei gorgoniani!» e cadde in ginocchioni a pregare i suoi dèi hesperiani. Jerro bestemmiò.

Vakar chiese a Jerro: «Cosa intendete fare?»

«Scappare, se posso. Per finire schiavo su una galea gorgoniana, tanto vale essere morto. Però se hanno fretta può darsi che non si fermino, solo per noi.»

Tutti i marinai piangevano e pregavano, gridando il nome della casa e della moglie. Vakar dava calci al parapetto per il nervosismo. La mano gli correva alla spada, ma sapeva benissimo che, se i gorgoniani avessero mandato una nave ad abbordarli, tra lui, il capitano e i quattro marinai terrorizzati avrebbero potuto fare ben poco.

La flotta di galee si avvicinò, strisciando sulla liscia superficie del mare come uno sciame di centopiedi usciti dal riparo di un sasso. Tutte le vele portavano l'insegna della Gorgonia: la piovra. Spesso i marinai inesperti e la gente di terraferma la scambiavano per una testa umana con serpenti al posto dei capelli, e in effetti, tra le due cose, qualche somiglianza c'era. Una galea si staccò dal resto dell'armata e accostò in direzione della nave di Jerro.

Vakar interruppe le smanie per dire al capitano: «Se ci prendono vivi, dite che mi chiamo Thiegos di Sederado.»

«Sì, sì» gli rispose Jerro. E poi: «Per i sette inferni, che roba è quella?»

Vakar osservò anche lui. Sul ponte anteriore della galea, in piedi, c'era un uomo vestito della lunga tonaca dei sacerdoti di Gorgonia. Teneva in mano una catenella d'oro, legata al collare, pure d'oro, di una creatura quale Vakar non aveva mai visto. Era un poco più piccola di un uomo, e aveva una forma vagamente umana. Aveva coda, orecchi a punta, becco a uncino, ed era tutta coperta di scaglie come un rettile: un po' come un tritoniano nell'armatura di pelle di serpente. Era accovacciata sulle tavole del ponte, come un cane.

«Dev'essere una medusa» disse Vakar.

«Una... cosa?»

«Sono creature che, a quanto si dice, hanno degli strani poteri di affascinazione ipnotica, anche se non vedo niente di affascinante in una lucertola ipertrofica. Ehi, attenti!»

La galea aveva accostato per non speronare il piccolo mercantile. Qualcuno lanciò un grido, dall'altra parte dello specchio di mare che li separava. Jerro si buttò sulla barra di governo per allontanare la nave dalla galea, ma un marinaio gorgoniano, da prua, gettò un grappino d'arrembaggio che superò la murata del mercantile. Vari altri marinai incominciarono ad alarne la cima, e le due navi presero ad avvicinarsi.

Vakar balzò verso il parapetto ed estrasse la spada corta e ricurva che aveva tolto al kerniano, a Kiliessa: contava di tagliare la cima legata al grappino. Prima che riuscisse a terminare l'azione, il sacerdote, dalla galea, lo indicò con la mano e mormorò una parola alla medusa. Questa si appoggiò alla murata, allungò il collo scaglioso, spalancò la bocca ed emise un sibilo acuto, spaventoso, forte come il soffio di mille calderoni.

A metà corsa, Vakar sentì i muscoli irrigidirglisi come sasso. Lo slancio lo fece cadere in avanti: picchiò la fronte contro il parapetto. Vide un lampo e piombò nell'incoscienza.

Quando si riprese, era steso sulla tolda della galea, sempre nella posizione di prima, duro come pietra. Teneva ancora in pugno la spada di bronzo, e si trovava sul casseretto, di fronte a un seggio pretenso su cui era seduto un uomo barbuto. L'uomo aveva in testa un elmo, con fregi dorati e cresta di penne d'ibis, ed esaminava la spada di metallo astrale, la voltava dalle due parti, ne sbirciava il filo, dava grandi frustate nell'aria. Si rivolse a un marinaio gorgoniano.

«Spoglia gli altri e, quando si saranno ripresi, mettili ai remi. Questo però mi sembra diverso. Dall'aspetto lo direi pusadiano, ma è vestito come un kerniano; inoltre aveva una spada di un tipo che non ho mai visto. Teniamolo qui, voglio farlo vedere al re.»

«Sì, ammiraglio» disse l'altro uomo, e spinse Vakar contro il parapetto perché non ingombrasse il passaggio.

Vakar si trovò a fissare il capo di banda, a poche dita di distanza. Non poteva muovere né gli occhi né il collo, e fu costretto a guardare per ore e ore il legno stagionato, mentre la nave solcava il mare. La paralisi non aveva per niente diminuito la sua sensibilità alla posizione scomoda; dopo alcune' ore su quella tolda ondeggiante, tutto il suo corpo era un dolore solo. Non riusciva quasi a respirare, e la sua mente percorreva circoli viziosi cercando d'immaginare le cose che non aveva fatto e che, se invece le avesse fatte, non lo avrebbero portato a quella triste situazione.

Il sole toccò il meridiano, e Vakar ebbe almeno la fortuna di trovarsi sotto la tenda che, stesa sul casseretto, riparava l'ammiraglio. Il sole scese. Vakar, tormentato dalla sete, era sempre nella posizione di prima. I gorgoniani dovevano avere fretta, si disse, altrimenti non avrebbero costretto i rematori a quel viaggio di due giorni sul Mar delle Sirene, senza tappe per far dormire gli equipaggi. Senza dubbio desideravano concludere la grande spedizione prima che giungessero con l'inverno le prime tempeste.

Verso il mattino, la paralisi di Vakar si era leggermente ridotta, ed egli

poteva muovere le palpebre e inghiottire. Si sentiva in bocca un saporaccio e aveva gli occhi asciutti e gonfi.

Quando il sole riprese a salire, sentì dietro di sé rumore di passi e di voci, anche se non capiva molto di quel che si diceva. Dopo altro tempo, una differenza nel movimento della galea gli indicò che stavano entrando in una baia tranquilla. La nave si arrestò con una scossa quando la prua sfregò sulla sabbia, e Vakar sentì rumore di uomini che correvano. Molte mani lo afferrarono, trascinandolo oltre la murata e calandolo sulla riva. Poiché i marinai che lo portavano lo muovevano un po' qua e là, Vakar, anche se non riusciva ancora a muovere gli occhi, scorse una costa boscosa, simile a quelle delle Hesperidi.

Gli uomini lo portarono a spalla lungo la riva, superando molte altre galee. Lo sollevarono poi sulla prua di una nave, la più grossa di tutte. Fu portato fino a poppa, per il passaggio tra i banchi dei rematori. Una volta che fu sul casseretto, lo misero in piedi, appoggiandolo alla murata. Davanti a lui c'era un uomo," scuro e panciuto, su un seggio simile a quello dell'altra nave, ma molto più elaborato. L'ammiraglio, venuto dietro di Vakar, riferì al panzone la cattura di Vakar.

«L'effetto sarà già diminuito» osservò il panzone. «Ehi, voi, potete parlare?»

Con grande sforzo, Vakar spinse i propri organi vocali a dire: «S-sì.»

«E chi siete?»

«Thie-thiegos di Se-sederado.»

«Ah, un hesperiano. Dunque...»

Proprio in quel momento, un altro uomo si fece strada fino a loro. Vakar non riusciva ancora a voltare né la testa né gli occhi, ma capì subito che si trattava di un suo vecchio amico: Qasigan.

«Maestà!» esclamò Qasigan. «Questo individuo non è hesperiano o kerniano, ma si tratta proprio dell'uomo che cerchiamo da mesi: il principe Vakar del Lorsk! Lo riconosco anche con la barba. Il panzone, che così veniva a rivelarsi per re Zeluud, lanciò un'imprecazione.» Allora uccidiamolo subito «disse,» e poi continuiamo la missione. Khashel, prendi questa spada. Sposta il prigioniero, mettigli il collo sul parapetto e tagliagli la testa.

«No-no!» mormorò Vakar, ma nessuno gli prestò attenzione.

L'uomo chiamato Khashel prese Vakar per le gambe e lo spostò in avanti fino ad appoggiargli la nuca sul parapetto. Si sputò sulle palme, allargò i piedi e prese a due mani la spada di ferro di Vakar, quella fatta da Fekata,

per sferrare a tutta forza un colpo dall'alto al basso. Alzò la lama e provò a calarla mirando al collo, fermandola prima del bersaglio. La abbassò a sfiorare la pelle di Vakar, poi la levò alta sulla testa, piegandosi leggermente all'indietro...

Nell'istante in cui la lama gli toccava il collo, prima che Khashel l'alzasse per il colpo definitivo, la paralisi si dileguò dai muscoli di Vakar. Rilasciandosi così improvvisamente, finì a sedere sulla tolda, con la schiena alla murata. Il colpo di Khashel, disceso con forza terribile, affondò la lama nel legno del parapetto, nel punto esatto in cui, fino a un istante prima, c'era stato il collo di Vakar.

Khashel, sbalordito, cercò di tirare via la spada: Vakar scattò in piedi, sempre con l'arma curva kerniana che teneva in pugno quando la medusa l'aveva pietrificato. Le mani di Khashel erano ancora sull'impugnatura della spada di ferro quando il lorskano avanzò e allargò il braccio in un rovescio che gli tagliò la gola.

Mentre l'uomo stramazzava sulla tolda, con un fiotto di sangue che gli usciva dal collo, Vakar scagliò la lama insanguinata contro re Zeluud, che si buttò a terra. Nello stesso movimento il principe afferrò la spada di ferro, la estrasse dal legno del parapetto e si buttò oltre la murata.

Finì nell'acqua alta fino alla cintola. Mente dalla nave si alzava un grido, si diresse a riva, inciampò in un'onda, corse via sulla sabbia senza badare ai gorgoniani che aveva intorno e che lo fissavano sorpresi. Si tuffò nel bosco tutto bagnato, e salì per il pendio, allontanandosi dal mare, aggirando alberi, finché il battito alle tempie e il respiro grosso lo costrinsero a fermarsi. Sentiva alle spalle un grande trambusto: urla, squilli di tromba e il clangore delle armi dei gorgoniani, che sciamavano da tutte le parti come formiche impazzite e che cercavano di organizzare un inseguimento.

Vakar proseguì in linea retta ancora per un poco, poi piegò a destra per confondere le tracce. I rami più bassi gli graffiavano le gambe, ma continuò a salire.

Una chiazza di cielo azzurro davanti a sé lo portò a un piccolo spiazzo roccioso, sui fianco della montagna, dal quale poteva vedere oltre le cime degli alberi: scorse la riva, immediatamente al di sotto, e, più avanti, il Mar delle Sirene. Si lasciò scivolare a terra, respirando pesantemente, e rimase immobile mentre mucchi di insetti gli strisciavano addosso senza che lui facesse niente per scacciarli.

Quando riuscì di nuovo a vedere chiaramente, si rialzò per vedere cosa stesse succedendo nel punto d'approdo dei gorgoniani. I gruppi di insegui-

tori dovevano essere ancora nella foresta: forse per lui era meglio salire su un albero. Chissà se i gorgoniani avevano cani? O forse le meduse potevano seguire una pista come un cane, o scoprirlo per mezzo di qualche senso occulto?

E d'improvviso si accorse che la scena non era quale avrebbe dovuto essere. Squilli di tromba, flebili per la distanza, richiamavano gli inseguitori alle navi, e i gorgoniani risalivano sulle galee: alcune avevano già ripreso il mare.

Alzando lo sguardo, Vakar ne vide la ragione. Al largo, nel Mar delle Sirene, era spuntata un'altra flotta, che si stava avvicinando lentamente all'armata gorgoniana. Questa, suppose Vakar, doveva essere la flotta unita delle Hesperidi. Si strinse le mani con impazienza. Che stesse per assistere da un posto di favore alla più grande battaglia navale della storia?

Ma con il passare dei minuti la nuova flotta si fermò, mentre i gorgoniani, invece di dirigersi verso di essa, si dirigevano alla destra di Vakar, prima bordeggiando la costa, poi allontanandosi dagli hesperiani. Vakar salì ancora, finché trovò un punto migliore di osservazione. Da lì vide che la costa, alla sua destra, piegava a nordest. Al di là di un ampio braccio di mare, sorgeva, sulla linea dell'orizzonte, la sagoma azzurrina di un'altra terra a nordovest. Se l'isola su cui si trovava era Ogygia, quella terra doveva essere la Meropia. Se invece era la Meropia, l'altra era il continente di Poseidonis.

I gorgoniani si dirigevano a nord per oltrepassare quel braccio di mare, seguiti dagli hesperiani a una certa distanza. Evidentemente i gorgoniani non si dirigevano ad Amferé, per poi attraversare lo Zhysk e attaccare il Lorsk. Che intenzioni avevano? A nord, sulla costa pusadiana, c'era la piccola città zhyskiana di Azaret, e poi non c'erano altri porti decenti fino a Dioprepé, piccolo villaggio del roccioso Lotor. E siccome nel Lotor non c'era niente d'interessante da rubare, che intendevano fare? I gorgoniani volevano attaccare l'Avalon, o le Satiridi, o dirigersi, ancor più a settentrione, all'Aremoria o alle coste della selvaggia Ierarné?

E se anche avessero toccato terra ad Azaret, il Lorsk avrebbe avuto poco da temere, perché la strada che da Azaret portava al Lorsk passava per alte montagne, dove bastava una squadra risoluta per tenere immobile un esercito.

Vakar Zhu rimase per un'ora a guardare, mentre la flotta gorgoniana, sempre più piccola nella distanza, procedeva verso il nord. Poi, vedendo che il sole era quasi al meridiano, ritornò sulla riva.

Alcuni giorni dopo, il principe Vakar riuscì ad arrivare a Sederado: infatti, come presto aveva saputo, si trovava nell'isola di Ogygia. Era vissuto rubacchiando ai contadini adesso intendeva trovare un modo di sbarcare il lunario, ma non aveva altre proprietà che la spada, senza fodero, infilata alla cintura. Era tranquillo per quanto riguardava i gorgoniani, che evidentemente non avevano intenzione di attaccare il Lorsk. Forse la regina Porfia intendeva ancora dargli il fatto suo per la faccenda di Thiegos, ma egli sperava, tra la barba e la cicatrice sulla guancia, di poter passare inosservato.

Che aveva da offrire? Anche se a Mneset lo consideravano un erudito, un principotto ignorante come lui non poteva far affidamento sulle sue scarse conoscenze, nella Città dei Filosofi. D'altra parte, però, pur non essendo un grande guerriero o un grande atleta a casa propria, qui, essendo più grande degli ogygi, poteva far valere le proprie qualità muscolari.

Si diresse verso le baracche della Guardia Reale, che su Ogygia era l'unica forza armata permanente, formata di volontari. Infatti, come nelle altre nazioni hesperiane, gli ogygi si affidavano soprattutto alle navi. Le guardie, in maggioranza, erano forestieri, perché gli ogygi erano attratti più dalla filosofia e dalla vita comoda che dalla gloria militare.

Viahes, comandante della guarnigione, gli chiese: «Chi siete, donde venite e che volete?»

«Sono Znur, un lorskano.» Vakar aveva pensato alla faccenda del nome falso: qui non poteva più dire di essere "Thiegos di Sederado". «Ho viaggiato per mesi nel continente, e questo spiega l'abbronzatura e la barba. Ora cerco un'occupazione, e penso che la Guardia potrebbe arruolarmi.»

«Cosa sapete fare?»

«Cavalcare, e usare questa.» Vakar toccò la spada.

«Fatemela vedere. Vancho, guarda che arma strana. Che cos'è?»

«L'ho comprata nel Tartaro» spiegò Vakar. «I fabbri negri hanno un nuovo modo magico di lavorare il bronzo.»

«E come avete fatto ad arrivare in Ogygia, con tutte le navi ferme per paura dei gorgoniani?»

«Mi hanno portato i gorgoniani stessi.»

«Cosa?» esclamò Gwantho, vice comandante di Viahes. «Siete una loro spia?»

«Niente affatto. Mi avevano catturato, ma sono fuggito quando la flotta si è fermata sulla costa per far riposare gli equipaggi e per prendere ac-

qua.»

«Sì, potrebbe essere» concesse Viahes. «Vi faremo interrogare da uno dei nostri soldati, un lorskano, nella sua lingua, e vedremo se siete sincero. Poi, se riuscirete a mostrare le vostre capacità, vi arruoleremo con la paga di tre libbre di rame al mese, più vitto e alloggio. Vi daremo scudo, elmo e lancia, che pagherete una libbra e mezza di rame al mese per sei mesi.»

«Per me va bene» disse Vakar.

«Ottimo. Potrete dar mostra di voi oggi pomeriggio, durante una breve ispezione della regina.» Viahes lanciò un sorriso al suo vice comandante.

Mentre Vakar si stava chiedendo come superare l'ispezione della regina senza farsi riconoscere, arrivò il soldato lorskano di cui aveva parlato Viahes: Riazh di Lezohtr, che osservò attentamente Vakar.

«Mi sembra di avervi già visto» disse Riazh.

«Possibile. Sono di Mneset, ma sono passato spesso da Lezohtr. Di solito vado alla locanda di Alezu.»

«Sì, è un lorskano» disse poi Riazh agli ufficiali, in hesperiano. «Riconoscerei tra mille la pronuncia moscia della capitale...»

Le guardie erano schierate, con elmo e lancia lustri per la pulizia della mattina. Vakar, che non aveva ancora ricevuto l'equipaggiamento, rimaneva in disparte mentre la regina Porfia ispezionava la truppa: non esattamente cercando di nascondersi, ma cercando di tenersi al di fuori dell'immediato centro d'interesse della regina. Quando lei gli giunse vicino, Vakar si sentì accelerare il battito del cuore. Che donna! Fantasticò di afferrare Porfia tra le braccia, di baciarla e di trascinarla sul primo letto disponibile. Ma per quanto stimasse la regina di Ogygia, Vakar dava alla propria testa un valore ancora maggiore, e per questo rimase tranquillo.

La regina terminò l'ispezione, con il grasso Garal che la seguiva dappresso, poi si voltò per andarsene. Viahes mormorò qualcosa alla regina, poi gridò: «Ehi, voi là! Quello con la faccia lunga, come vi chiamate, Znur!»

«Chi, io?» chiese Vakar, in tono disfatto.

«Sì, proprio voi. Poiché avete detto di essere un buon cavallerizzo, ora ci farete vedere la vostra abilità cavalcando Thandolo.»

«Ah, un cavallo?» disse Vakar, e si accorse che tanto la regina quanto Garal lo osservavano con un'espressione di quasi riconoscimento, come già prima Riazh.

«Sì, un cavallo: e che cavallo! Eccolo che arriva.»

Due mozzi di stalla arrivavano con un grosso stallone nero, che sì guardava intorno con aria minacciosa. Vakar, con un sospiro impercettibile, si diresse verso l'animale, alzando l'orlo del lungo jelab kerniano e infilandolo nella cintura.

Thandolo aveva le briglie, ma non la sella e neppure la cinghia, immediatamente dietro le zampe anteriori, che gli hesperiani mettevano ai cavalli. Quando Vakar si avvicinò, lo stallone gli mostrò i denti.

«Fermo, tu!» gli gridò Vakar, e gli diede uno scappellotto sul muso, tirando però subito indietro la mano per evitare la fulminea risposta degli incisivi equini. «Passatemi le redini» disse ai mozzi.

Strinse fermamente le redini e salì in groppa al cavallo con un volteggio. Come gli fu sopra, serrò le ginocchia sulle costole dell' animale e strinse nella mano libera la criniera, proprio mentre Thandolo dava una sgroppata.

Vakar si tenne con tutta la forza, tirando le redini per far alzare la testa all'animale. Sembrava che avesse una bocca di ferro. La groppa salì di nuovo, in un'altra rigida sgroppata. Vakar sentì che le ginocchia gli scivolavano sul mantello lucido, ma, come l'animale tornò a terra, affondò i piedi tra le zampe anteriori e il corpo di Thandolo per non venire disarcionato. Su, giù. Su, giù; Vakar si accorgeva vagamente di imprecare in lorskano e di sferzare il cavallo con le redini. Su, giù. Le guardie, il comandante Viahes, la regina Porfia si alzavano e si abbassavano ad ogni sobbalzo...

E infine Vakar sbagliò tempo di una frazione di secondo e si sentì scivolare il mantello dell'animale via dalle ginocchia. Vide la terra venirgli incontro con un ampio cerchio, e cadde duramente sul fianco sinistro.

Thandolo trotterellò via scuotendo la testa, mentre i mozzi incominciarono il lungo lavoro di recuperare le redini. Vakar si rialzò traballante. Non aveva dubbi: il sorridente Viahes gli aveva preparato tutto quel numero per farsi una bella risata a sue spese. Anche se Vakar non si era mai divertito molto per simili burle, soprattutto quelle a sue spese, non avrebbe dato molta importanza alla cosa se il comandante non l'avesse preparata in modo da farlo coprire di ridicolo proprio davanti alla regina Porfia. Provò l'impulso di sfidare a duello Viahes, ma poi si disse di non fare lo scemo. Non era armato, era tutto sconquassato per la caduta, e probabilmente Viahes avrebbe ordinato ai soldati di riempirlo di lance alla prima mossa ostile.

Ormai poteva fare una cosa sola: andarsene (poiché evidentemente non aveva superato l'esame) con la massima dignità possibile. Forse avrebbe potuto offrirsi al porto come facchino...

Zoppicava in direzione della porta della città quando gli giunse la voce sonora di Viahes: «Ehi, Znur! Ma dove andate?»

Vakar si guardò indietro, con occhi spenti, mentre il comandante gridava: «Tornate indietro! Che vi prende?»

Vakar ritornò accanto a Viahes, che era rimasto fermo con i pugni appoggiati ai fianchi. Forse il comandante intendeva offrirgli la possibilità di provare ancora. «Sì, signore?» disse.

«Ma dove scappavate? Voi siete il miglior cavaliere di Ogygia!»

«Cosa?»

«Ma certo! Nessuno è mai riuscito a montare Thandolo per più di due sgroppate!»

«Abbiamo necessità di uomini come voi» aggiunse una nota voce femminile... e Porfia era lì: occhi verdi, capelli neri, e una figura da dare il capogiro.

«Non avete sentito?» chiese allegramente Viahes. «Ora ritornate alle baracche, dove Gwantho vi darà l'equipaggiamento.»

Vakar fece un inchino e si allontanò. Assorto nei suoi pensieri, stava lustrando l'elmetto nuovo, tanto che ci vedeva già riflesso il proprio volto affilato e sfregiato, quando entrò un uomo. Vakar riconobbe Dweros, uno dei lacchè della regina Porfia.

«Principe Vakar» disse Dweros, «la regina vi chiede di seguirmi a palazzo.»

18.
La filosofia di Sederado

Vakar lo osservò circospetto. Dunque la regina l'aveva riconosciuto! E adesso cosa cercava di fare, di attirarlo alla morte? Ma se tale era l'intenzione di Porfia, perché non aveva mandato una squadra di soldati a prenderlo?

Si tormentò un baffo, indeciso. Colpire Dweros e fuggire? Questa volta non c'era alcuna nave ad aspettarlo, e in un'isola come quella lo avrebbero scovato in quattro e quattr'otto...

Presa la decisione, disse a Dweros: «Aspettatemi» e dopo pochi istanti era di ritorno con la spada magica al fianco (in un fodero preso a prestito). E che adesso si provassero a disarmarlo!

Seguì Dweros per la strada, cupo e accigliato. Alle porte di palazzo non vide nulla che facesse presagire un tranello: nient'altro che il solito paio di

guardie, pigre e annoiate, appoggiate all'impugnatura della zagaglia, e l'esiguo traffico di ufficiali e di postulanti che andavano e venivano. Una volta nell'interno, Dweros gli fece attraversare l'anticamera senza farlo aspettare: tutti i presenti gli rivolsero un'occhiataccia. S'irrigidì quando il lacchè aprì i tendaggi, tenendosi pronto a sguainare la spada astrale...

E si trovò al collo le braccia di Porfia, che cercava di baciarlo. Subito però la regina si ritrasse.

«Ma come?!» esclamò. «Per le otto tette di Heroé, quando bacio un uomo non mi aspetto che se ne stia impalato come una statua, e con la mano alla spada!»

Vakar sorrise, e lanciò un'occhiata in giro, pronto ad afferrare Porfia come ostaggio al primo accenno di pericolo.

«Scusate la mia prudenza, cara signora» disse, «ma pensavo che voleste farmi provare il bacio del bronzo affilato.»

«Ah, ecco perché siete entrato di soppiatto nel mio regno, sotto falso nome e con quella barbaccia! Ma perché dovrei uccidervi?»

«Thiegos» disse lui, acido.

«Oh, quello! Sì, certo, la sua morte non mi ha fatto piacere, ma dopotutto non potevate fare altrimenti. Comunque, ormai non amavo più quel cialtrone vanesio, con tutte le sue arie sprezzanti.»

«In tal caso...» disse Vakar, e si avvicinò a Porfia per abbracciarla.

Lei alzò una mano. «Non prima che vi siate rimesso in ordine. Elbien! Accompagnate il principe Vakar...»

Nella camera che l'aveva ospitato nella prima visita a Sederado, Vakar trovò una bella tunica ogygia: lunga fino al ginocchio, di lino azzurro cielo e ricamata di mostri marini. C'era anche un rasoio: se ne servì per tagliarsi la barba, lasciando però i folti baffi. Nello specchio d'argento, il pallore delle guance, prima coperte dalla barba, contrastava bizzarramente con l'abbronzatura del viso; in complesso aveva un aspetto scarno e consumato, come una lama vecchia, affilata molte volte.

Cenarono soli, lui e una Porfia raggiante. Quando lo vide, lei esclamò: «Non so come ho fatto a riconoscervi. Sembrate molto più maturo.»

«Davvero? Sapete, le mie esperienze di questi mesi avrebbero fatto venire i capelli bianchi a un dio.»

«E come vi siete procurato quella grossa cicatrice?»

«Mi sono scordato di chinarmi.» E la intrattenne con il racconto delle sue avventure, in versione leggermente edulcorata.

«Avevo sempre creduto» commentò lei, «che quei canti epici pusadiani

non fossero altro che spacconate barbariche, ma ecco che mi trovo davanti agli occhi, in carne e ossa, un eroico avventuriero.»

«No, non sono affatto eroico e non sono un avventuriero» si schermì lui. «Sono solamente una persona tranquilla e amante della lettura, che desidererebbe stabilirsi a Sederado per studiare filosofia. In tutte quelle lotte e quei pericoli non ho mai sperimentato la pazza gioia della battaglia di cui parlano le epopee. Prima di combattere sono sempre spaventato; durante il combattimento sono confuso; e una volta finito mi sento stanco e disgustato.»

«Allora, se riuscite a compiere simili imprese quando siete spaventato, confuso e disgustato, non so cosa riuscireste a combinare se vi dedicaste pienamente all'arte militare. E siete proprio sicuro che re Awoqqas abbia calato la rete prima che le tentazioni della donna senza testa riuscissero a fare breccia nel vostro cuore?»

«Ne sono certissimo, signora, anche se non voglio darmene un merito particolare. Ho passato gli scorsi mesi fuggendo dai nemici il più in fretta possibile, e non ho avuto neppure il tempo di fare il cascamorto.» Vakar aveva giudicato molto più prudente non parlare di Tiraafa la satira. «Ma adesso che vogliamo tutt'e due essere franchi, ditemi, chi è il fortunato successore di Thiegos?»

Così dicendo, Vakar cercò di frenare il lampo d'interesse che si sentiva negli occhi e il tremito di passione nella voce. Non riusciva a guardare Porfia senza che gli salisse il sangue alle guance., Anche se, com'era abitudine, lo avevano introdotto molto presto alle arti amorose, non aveva mai incontrato una donna che gli facesse l'effetto di Porfia.

«Confesso» disse lei, «che anch'io non ho molto da raccontare su questo argomento. Da sette mesi dormo in un letto freddo; ho deciso di rinunciare a tutti gli amori leggeri e di conservarmi inviolata finché non abbia un altro consorte, come Garal mi consiglia. Ma non sono disposta a sposare quell'avido re Shvo; non saprei che farmene della vostra poligamia pusadiana.»

Vakar fece un cenno d'assenso. Anche se in Poseidonis ogni maschio conservava il dominio assoluto sul proprio pollaio, egli riusciva ad assumere quel certo distacco che permette di apprezzare anche i punti di vista degli altri.

«Inoltre» continuò Porfia, «è ora che dia qualche erede alla nazione, altrimenti, quando morirò, i miei cugini dovranno farsi la guerra civile per il possesso del trono, e quelli sonò capaci di fare a pezzi il regno nelle loro

lotte.»

«Potete avere figli?»

«Certo. Ho già avuto una bambina da Vancho, ma è morta, poverina. E Thiegos è l'unico altro uomo da me conosciuto. Ma basta parlare di me. Ditemi cosa pensate di fare. Partirete per il Lorsk con la prima nave, suppongo.»

«Non so ancora. Che notizie avete della flotta gorgoniana?»

«Quando la flotta delle nazioni hesperiane rinunciò a seguirli, i gorgoniani stavano ancora dirigendosi a settentrione.»

Erano venuti i servi e avevano portato via il cibo. Adesso erano uno di fronte all'altra, ai due capi di una piccola tavola su cui era posata una caraffa di vino. Porfia sedeva a un nuovo seggio pretenso, di legno scolpito, che sostituiva il trono del serpente; Vakar era seduto su uno sgabello d'avorio. Le fiammelle delle lampade brillavano negli occhi verdi di lei.

«Quindi» disse Vakar, «i gorgoniani non hanno certo l'intenzione di attaccare il Lorsk, e io posso fare a meno di tornare a casa.» Poggiò il boccale e si stirò pigramente. «Non preoccupatevi di me, Porfia cara. Mi farò mandare dei fondi da casa, e vivrò di quelli finché rimarrò qui a studiare sotto i vostri maestri ogygi, e finché non avrò domato quello stallone Thandolo.»

«Davvero?» disse lei, con un sorriso d'attesa.

«Certo.» Si alzò e si avvicinò a Porfia. Le prese le mani e la sollevò delicatamente dal trono.

Con un movimento naturalissimo si abbracciarono e si baciarono. Dopo un poco egli si sedette sul seggio pretenso e fece accomodare Porfia sulle proprie ginocchia, meravigliandosi per la sua leggerezza. Picchiò le nocche sul legno.

«Speriamo che questo seggio» disse, «non si comporti nello stesso modo dell'altro, l'ultima volta che ti sei seduta sulle mie ginocchia.»

Porfia fece una risatina. Si baciarono. Vakar le accarezzò la spalla, continuando il movimento sotto la veste sottile, ma lei gli tolse la mano e gli diede un buffetto.

«No» disse. «Te l'ho detto che non intendo più dedicarmi agli amori leggeri, incluso te, Vakar caro, anche se quei tuoi occhioni neri mi tolgono la volontà.»

«E chi ha parlato di amore leggero? Sappi che io, signora, sono l'erede al trono del Lorsk, e che ora mi offro solennemente come tuo consorte e sposo promesso.»

«Oho! Allora tutta la cosa cambia aspetto. Ma come faremo quando sarai re del Lorsk? Dove andremo ad abitare?»

«Ci penseremo quando sarà ora. Potremmo passare l'estate nel Lorsk e l'inverno a Sederado.»

«E se, una volta ritornati ai nostri regni, scoprissimo che i reggenti si sono impadroniti del trono durante la nostra assenza?»

«È solo questione di scegliere sostituti degni di fiducia. Pensa ai vantaggi: il bronzo e il nerbo del Lorsk, uniti alla flotta e alla filosofia di Ogygia! Chi oserà stuzzicare un'unione così potente?»

«Hai portato degli argomenti molto interessanti al tavolo delle conferenze, signore. Ma dovremmo tener conto di un'altra piccola cosa.»

«Sì?»

«Se il nostro carattere è tale da assicurarci che l'amore e la comprensione tra noi aumenteranno e dureranno per tutta la vita.»

«Ma come, non ci amiamo già? Io, almeno, brucio di passione per te.»

«Certo, ma parlo di quell'altro tipo di amore, non solo il desiderio della carne: questo, nonostante le sue delizie, sa ingannare sapientemente, e lo sappiamo entrambi. Oh, sono certa che mi saprai dare una vita allegramente disordinata tra le lenzuola, ma cosa accadrà a lunga scadenza, quando i denti incominceranno a cadere, la pelle si coprirà di rughe e anche la passione sarà più lenta a svegliarsi?»

«Ho pensato anche a questo» l'assicurò Vakar, che ci pensava ora per la prima volta. «Non t'interesserebbe un marito tranquillo e fedele, che preferisce dare la caccia a un vecchio papiro che a una donzella procace, ma che tuttavia, in caso di necessità, non se ne sta con le mani in mano?»

«Mi sembra una prospettiva meravigliosa, signore. Se solo potessi esserne sicura...»

«Pfui! Se aspetti di essere sicura di qualcosa, finisci col trovarti dentro a un'urna funeraria senza che la tua richiesta sia stata esaudita. Come dice *La morte di Zormé:*»

"Tutti: il ben prodigo, l'avaro e sordido,
L'occhiuto e vigile, l'incauto e frivolo,
La Morte colsesi, sempre col nobile
Distacco altissimo di chi dà il merito."

Portò le labbra a quelle di Porfia e la baciò ancora. Questa volta lei non gli allontanò la mano dalla spalla e oltre, anzi vi appoggiò la propria. Dopo

qualche minuto, la regina si sciolse delicatamente dall'abbraccio e si alzò in piedi. Vakar sollevò lo sguardo, inarcando le sopracciglia, e lei gli tese la mano.

«Vieni» gli disse.

Si alzò anche lui, la prese in braccio come se si fosse trattato di una bambina, e la portò nella direzione indicata.

L'indomani mattina, con nella scarsella un rifornimento di lingotti di rame a bipenne, presi a prestito dal tesoro di Ogygia, Vakar Zhu si avviò per le strade di Sederado, fischiettando allegramente una lirica del Lorsk. Infine trovò l'edificio che cercava: la casa di Rethilio. Porfia si era offerta di mandare un lacchè a chiamare il vecchio saggio, ma tale era il rispetto di Vakar per la filosofia che egli aveva preferito andarci di persona. Inoltre, era curioso di imparare il modo di vita di un filosofo.

Come tutte le altre abitazioni delle Hesperidi, la casa di Rethilio aveva un cortile interno e presentava al mondo esterno solo le quattro mura di mattoni, spoglie. Un portiere fece entrare Vakar e qualche minuto dopo arrivò il filosofo.

«Oh» disse, «ma io vi conosco! Vi ho incontrato alcuni mesi fa... Lasciatemi pensare... voi siete...»

Vakar disse il proprio nome.

«Certo!» esclamò il filosofo. «E cosa posso fare per voi, signore?»

«Mi fermerò a Sederado per un periodo indeterminato: vorrei studiare filosofia con voi.»

«Encomiabile! E ditemi, preferite iscrivervi ai miei corsi regolari del pomeriggio, oppure preferite lezioni private? Queste sono leggermente più costose, ma suppongo che la cosa non abbia importanza per un principe.»

«Per questo principe ne ha» disse Vakar, che nei momenti di indigenza sperimentati nel corso delle sue avventure aveva imparato il valore del metallo da scambio. «Tuttavia, siccome desidero ficcarmi in testa il massimo possibile in breve tempo, penso che mi iscriverò a entrambi.»

Il filosofo ne parve deliziato, e, poco dopo, Vakar ascoltava estaticamente la teoria di Rethilio sull'uovo cosmico. Quando il filosofo ebbe riferito all'allievo i principali punti del suo corso di lezioni, incominciò a fargli domande sui suoi viaggi e sui popoli che aveva incontrato. Vakar, a sua volta, gli chiese informazioni sui gorgoniani.

«La loro origine» spiegò Rethilio, «si perde nelle nebbie della leggenda. Sono una razza molto antica, e per molti versi una razza strana e maligna.

La storia, e ci creda chi vuole, dice che migliaia di anni fa le Gorgadi erano abitate solo dalle meduse, che allora costituivano un popolo civile, con grandi città.»

«Civili quei rettili?» esclamò Vakar.

«Certo. Anzi si dice che abbiano un'intelligenza pari a quella dell'uomo. Allora gli attuali gorgoniani erano una nazione di selvaggi nudi che abitava sulle rive del Tartaro, ed erano giunti da poco alla condizione umana, superando la loro eredità scimmiesca. Comunque, le meduse, che non amavano il lavoro, avevano l'abitudine di assalire il continente per procurarsi schiavi, e infine nelle isole il numero degli schiavi gorgoniani superò di varie volte quello dei rettili loro padroni. Ed era una schiavitù pesantissima, perché le meduse torturavano gli schiavi per trarne piacere, e li divoravano come cibo quotidiano.»

"Le meduse erano comandate da un'aristocrazia di maghi, e senza dubbio sarebbe ancora oggi così se il presidente del senato delle meduse non fosse stato ancor più pigro dei suoi simili. Non gli bastava farsi portare in giro dagli schiavi umani, farsi vestire e svestire, farsi perfino infilare il cibo fra le mandibole coperte di scaglie (il suo piatto preferito erano giovinette arrosto); egli divenne tanto indolente da non pronunciare più gli incantesimi, e insegnò le fatture più importanti a uno schiavo fidato."

«Credo di capire come sia andata a finire» lo interruppe Vakar.

«Certo. Come risultato, gli schiavi si sollevarono e rovesciarono i dominatori, uccidendoli quasi tutti. I pochi sopravvissuti divennero schiavi a loro volta, ma i gorgoniani, ammaestrati dall'errore dei loro predecessori, badarono bene ad allevare ogni nuova medusa nell'isolamento, permettendole di imparare solo quel che le era assolutamente indispensabile per svolgere il proprio compito. E il loro principale compito è quello di sibilare contro i nemici indicati dai loro padroni, facendoli cadere paralizzati.»

Vakar, rapito, ascoltò tutta la lezione del pomeriggio. Al termine, non riuscì quasi ad allontanarsi... finché non pensò a Porfia. Sorrise di felicità pura.

Stava salutando il filosofo quando il portiere annunciò: «Padrone, c'è un uomo che desidera vedervi. Dice di chiamarsi Ryn di Mneset.»

Vakar fece un sobbalzo, mentre intanto Rethilio diceva: «Fallo entrare. Ne ho già sentito parlare... ma cosa vi succede, principe? Lo conoscete?»

«Fin troppo bene. È il nostro mago di corte, ed è stato lui a farmi partire.»

Entrò in fretta la figura gobba di Ryn. «Ma bene!» esclamò. «Me l'ave-

vano detto che ti avrei trovato qui. E così il nostro giovane salvatore, invece di correre a casa, sta imparando a spaccare in quattro un capello e a fare la barba alle pietre! Salve, Mastro Rethilio. Arrivo proprio in tempo, prima che il giovanotto si sia talmente impigliato nelle vostre ragnatele di sofismi da non potersene più districare.»

«Via!» disse Rethilio. «Voi sarete senza dubbio il fattucchiere più veloce con l'incantesimo che ci sia in Poseidonis, ma questo non vi autorizza a insultare la divina arte della filosofia, che sta alla vostra magia nera come il giorno alla notte...»

«Ah, e chi è adesso che insulta? Almeno la mia magia ottiene qualche risultato pratico, come adesso che, con l'aiuto della strega Gra, ho scoperto la presenza del ragazzo a Sederado. Vieni, Vakar, possiamo parlare mentre ci avviamo alla tua gabbia dorata. Arrivederci Rethilio; riferirò ai lorskani che voi siete il più abile cavillatore dell'isola di Sederado, che vanta i migliori cavillatori del mondo!»

Mentre camminavano verso il palazzo, Vakar chiese: «Cos'avete contro Rethilio?»

«Pfui! Non ho niente contro Rethilio, ma conosco bene quelli come lui. Passano la mattina a pettinarsi la barba per darsi un'aria speciosa di sapienza, poi nel pomeriggio fanno oro a palate tenendo lezioni sull'inutilità della ricchezza. La sua teoria dell'uovo cosmico non è peggio delle altre: cioè non ha alcun peso, perché nessuno sa come siano nati il mondo e l'uomo. Ma per passare a questioni più importanti: cosa fai qui invece di affrettarti a tornare al Lorsk nell'ora del pericolo?»

«Mi sono fermato qui quando ho saputo che la flotta gorgoniana veleggiava a settentrione, senza la minima intenzione di sbarcare nello Zhysk. Non vedo che motivo mi vieta di stabilirmi qui, di sposare la regina Porfia, e di diventare un vero erudito, invece che uno scervellato cacciatore di bisonti lorskano.»

«Dunque vorresti sposare Sua Maestà la regina dagli occhi verdi! Se non altro hai buon gusto in fatto di donne. Lei lo sa già?»

«Lo sa ed è d'accordo. Così voi potrete riferire ai miei cari familiari che io...»

«Giovane sciocco! Non sai cosa intendono fare i gorgoniani? Vogliono aggirare la parte settentrionale della Poseidonis, al largo del Lotor, per prenderci da occidente!»

«Oh!»

«Sì, proprio "oh"! Pensavano di prenderci di sorpresa con la loro mano-

vra, e ci sarebbero forse riusciti se uno dei nostri nobili, Kalesh di Andr, che stava facendo un pellegrinaggio al tempio del terz'occhio santo di Tandyla, nel Lotor, non avesse sentito le voci che correvano tra i lotriani. Allora ha controllato la costa, e ha visto la flotta gorgoniana che passava alla chetichella lungo la linea dell'orizzonte; è tornato a casa con tutta la rapidità con cui il cavallo è riuscito a portarlo. Ora, dimmi, cos'era quella bubbola magica che dovevi cercare? L'hai trovata?»

Vakar gli raccontò le sue avventure e gli fece vedere la spada di metallo astrale.

«Ah!» esclamò Ryn. «Ecco che tutte le cose vanno a posto. Ora so qual è la cosa più temuta dagli dèi, e anche perché la temono.»

«E qual è?»

«Mentre aspettavo la nave per il Mar delle Sirene, mi sono fermato nella biblioteca di re Shvo, ad Amferé. Sai che Shvo è un fanatico collezionista: colleziona terre, donne, documenti, tutto quello che trova. E credo che tu sappia che conta di aggiungere alla sua collezione anche la tua piccola e graziosa Porfia.»

«Cosa? Che solo si provi...»

«Calma, calma. Tieni presente la cosa e fai attenzione, perché quello, se viene a sapere le tue intenzioni, assolda qualcuno che ti avveleni il vino. Attento a quel grassone di Garal; è più pericoloso di quel che sembri. In questo caso, però, l'ingordigia di Shvo ci torna utile, perché, in mezzo a quel deposito di cianfrusaglie che lui chiama pomposamente biblioteca, ho trovato un vecchio papiro proveniente dalle rovine di un tempio di Parsk, e nel papiro c'era la leggenda di Kumio.»

«Di che si tratta?»

«È una leggenda citata nel *Commentario* di Orna; anche questo ci è pervenuto solo a frammenti, ed è talmente antico che addirittura non gli si può attribuire un'età. Ma da Shvo ho trovato l'originale, o almeno la copia di una copia di una copia dell'originale.»

«E di che parla la leggenda?» chiese Vakar.

«Parla di un ladro e bestemmiatore chiamato Kumio, il quale, proprio come il tuo amico Ximenon, aveva trovato una stella cadente. Ne staccò un pezzo e se lo mise al collo come amuleto, e a poco a poco scoprì che lo rendeva inattaccabile da tutte le influenze preternaturali. Le streghe non potevano fargli fatture; i demoni non potevano fargli del male; perfino gli dèi non riuscivano più né a toccarlo né a comunicare con lui.»

"Dunque, Kumio viveva in quella che è l'attuale baia di Kort, ad occi-

dente del Lorsk. Lì sorgeva la capitale del regno di Kort, la grande città di Klahto dalle torri nere e scarlatte. La gente soleva affidarsi, per la protezione dei propri beni, a talismani e incantesimi che comprava dai maghi. Con la venuta di Kumio e del suo amuleto, tutto cambiò. Uno scrigno serrato dal più potente incantesimo si spalancava sotto le dita di Kumio, non appena questi lo toccava con il suo pezzo di stella. S'introdusse perfino nel gineceo del sovrano, sorvegliato da un demone tricipite dai gusti cannibaleschi: il demone non riuscì a giungergli vicino...

"Kumio si dilettò per una settimana con le concubine reali, e poi fuggì prima che il re venisse a sapere della sua visita. Fu così che furono inventati i primi lucchetti e le prime serrature, per tenere lontano l'avido Kumio.

"Alla fine gli dèi tennero consiglio, perché avevano capito che, se si fosse diffusa la conoscenza del metallo, tutti ne avrebbero cercato un frammento, rendendoli così incapaci di comunicare con loro: gli uomini li avrebbero dimenticati e avrebbero cessato di adorarli, cosa che per gli dèi equivale alla morte."

Vakar osservò: «Rethilio accennava alla stessa cosa nello spiegarmi i *Frammenti di Lontang*.»

«Così» continuò Ryn, «gli dèi decisero di farla finita con Kumio. Prima cercarono di toglierlo di mezzo con una malattia, ma lui era al sicuro da ogni malattia che non avesse cause naturali. Poi istigarono un altro ladro a rubargli il pezzo di metallo, ma l'altro ladro si affidò a una fattura d'invisibilità venduta da un mago, cosicché Kumio lo vide arrivare e gli diede una coltellata. Non starò a elencarti tutte le cose che tentarono: alla fine, disperati, fecero affondare l'intero regno di Kort nelle acque dell'Oceano Occidentale. Così Kumio affogò insieme con tutti gli altri kortiani, e ci fu solo un pugno di sopravvissuti.»

«E la leggenda e vera?»

«Chi lo può dire? Probabilmente alcuni dettagli sono frutto di fantasia, ma essa ci fa capire perché gli dèi temano il metallo astrale.»

«E che metallo è? Non si trova sulla superficie della Terra?»

Ryn scosse le spalle gobbe. «Come posso saperlo? Dei cinque metalli noti, oro e argento si trovano allo stato nativo, piombo e zinco sono estratti dalle rocce, e il rame si ottiene in tutt'e due i modi. Chi può dire quanti altri metalli si nascondono nelle rocce, se fossimo capaci di estrarli? Finora nessuno è riuscito a ottenere il metallo astrale.»

Vakar considerò quanto gli era accaduto. «Ora capisco come la spada abbia spezzato l'incantesimo della medusa, quando l'uomo che doveva ta-

gliarmi la testa mi ha toccato il collo con la spada, come si fa quando si vuol prendere la mira. Ora che sappiamo come funziona, cosa ne facciamo?»

«Questo diverrà evidente al momento giusto; per quanto ne so io, le previsioni di Gra si sono sempre avverate. Intanto tu devi tornare subito nel Lorsk con me, prima che il mare diventi impraticabile.»

«All'inferno!» esclamò Vakar, dando un calcio a una pietra. «Perché dovrei farlo, proprio ora che ho scoperto le mie vere ambizioni? Cosa posso aspettarmi nel Lorsk, se non un eterno bisticcio con mio fratello? Non potreste prendere la spada voi...»

«C'è il regno: l'erede sei tu. Tuo padre non sta bene, e se tu non dovessi essere presente alla... pensa tu cosa potrebbe succedere.»

Indeciso, Vakar ritornò tristemente al palazzo. Si fece precedere da un soldato che interrompesse l'udienza della regina, e le riferì la notizia.

«No!» gridò Porfia, portandosi una mano alla gola. «Non devi partire! Le nostre nozze sono previste tra una settimana, e adesso che ho trovato l'unico uomo degno di dividere il trono con me, non intendo lasciarlo partire per farsi uccidere in qualche ridicola lotta ai confini del mondo...»

Il tono irritò Vakar, che le rispose: «Marito o no, cara signora, le mie decisioni me le prendo io. Dopotutto, anch'io ho dei doveri verso il mio popolo, come tu li hai verso il tuo.»

Dopo qualche battibecco, lei propose: «Chiamiamo Charsela per farci consigliare. Darai ascolto alle sue parole?»

«Darò ascolto alle sue parole» rispose Vakar con circospezione, «se anche a me lascerai chiamare Rethilio.»

«Ho capito» disse Porfia. «Questa sera dovrò dar da mangiare a tutti i saggi e veggenti di Sederado. È quasi ora di pranzo.»

«Pfui!» esclamò Ryn. «Come se i miei consigli valessero meno dei consigli di quello spaccacapelli! Ti dirà di rimanere qui, così potrà continuare a mungere il tesoro del Lorsk con le sue lezioni!»

Arrivò per prima la vecchia indovina, e disse: «Ma questo è l'audace giovanotto che ha salvato me e la regina! Anche se poi mi ha lasciato in casa un mucchio di sangue da pulire. E se non mi sbaglio c'è anche il grande Ryn di Mneset.»

«Sì, sì» borbottò seccamente Ryn. «Come vanno le vendite di filtri d'amore?»

«Male, vostro onore, perché i grilli della filosofia hanno troppo confuso

le menti, e nessuno ha più tempo per pensare all'amore. Naturalmente con l'eccezione della nostra regale protettrice, che, chiaramente, in questo momento non pensa ad altro.»

Giunse Rethilio, salutò con dignità i presenti. La regina Porfia li accompagnò a una cameretta buia in centro al palazzo, dove ardeva una sola lampada. Charsela riempì il suo bacile e cadde in trance. Dopo un periodo piuttosto lungo si scosse.

«Se il principe Vakar ritornerà nel Lorsk» disse, «subirà una grave perdita, ma non la rimpiangerà per molto.»

Porfia gridò: «Non andare, amor mio. Ti ha detto che perderai la vita.»

«Attribuisco alla mia vita la debita importanza» rispose Vakar, «ma dopo tutti i pericoli che ho superato felicemente in questi mesi, non sarà certo la paura di un oracolo poco chiaro a distogliermi dal ritorno. Cosà ne pensate voi, Rethilio?»

Il filosofo disse: «Molti uomini hanno una sorta di voce interiore, che suggerisce loro la strada giusta da seguire. Alcuni pensano che si tratti di uno spirito custode, altri di un dio favorito, e altri ancora ritengono che sia l'anima stessa. Non so quale di queste interpretazioni sia quella giusta, ma so che, quando non sì presta ascolto alla voce, lo si fa a proprio rischio e pericolo, perché essa poi si vendica. Così, se voi rubate nonostante la proibizione della voce interiore, essa vi farà inciampare quando le guardie vi inseguiranno, e in tal modo vi metterà nelle mani della giustizia.»

«Allora» disse Vakar, «ritornerò immediatamente nel Lorsk. Che mezzi di trasporto sono disponibili, Ryn?»

«Una galea della flotta dello Zhysk ci aspetta al molo. Possiamo partire domattina.»

«D'accordo. Saremo... Ma cosa fai, Porfia!» Vakar fece per alzarsi.

Infatti la regina di Ogygia si stava sciogliendo in lacrime. Poi Porfia si alzò, mormorando tra i singhiozzi: «Vi farò portare il pranzo dai servi, e vi prego di scusarmi. Desidero rimanere sola... no, Vakar, rimani qui e intrattieni gli ospiti. Verrai da me più tardi.»

Vakar fissò imbarazzato Porfia che si allontanava. Si tormentava il baffo: avrebbe desiderato saper affrontare meglio quelle crisi emotive femminili. Mentre era lì indeciso, i servi portarono cibo e vino. Da una tavola all'altra, Ryn parlò a Rethilio.

«Vi debbo le mie scuse. Non pensavo che avreste dato un consiglio così disinteressato.»

«Oh, non dovete attribuirmene una virtù particolare» disse tranquilla-

mente Rethilio, spezzando una pagnotta. «Il mio sostentamento dipende dalla mia fama d'imparzialità, e cosa me ne verrebbe se, sperando nelle parcelle per le lezioni, consigliassi al principe di rimanere qui? C'è sempre il pericolo che egli si annoi di me e sì metta a cercare piaceri d'altro tipo, lasciandomi con una reputazione men che pulita.»

«Voi mi fate torto, signor filosofo» disse Vakar. «Io non vi lascerei mai per noia, ma solo se venissi a sapere che c'è un filosofo più erudito di voi: la ricerca della verità è il piacere più affascinante che io conosca.»

«Be', in tal caso speriamo tutti di potervi veder riprendere questo piacere. Mastro Ryn, ora mi accorgo che anche voi fareste meglio a imparare la filosofia.»

«E perché?»

«Perché se si diffonderà la conoscenza del metallo astrale e delle sue proprietà, e se tutti incominceranno a portarne frammenti, la vostra professione scomparirà nel nulla.»

«Già, non ci avevo pensato. Comunque, io sono troppo vecchio per imparare altri trucchi, e probabilmente non vivrò abbastanza a lungo per vedere il mutamento. Forse i miei successori, che ora sono dei giovinetti imberbi alle scuole superiori di magia di Torrutseish, perfezioneranno la loro arte fino a contrastare gli effetti antimagici del metallo.»

L'interruppe la voce acuta di Charsela: «La cosa non finirà lì. Il metallo astrale, in futuro, scaccerà gli stessi dèi dal trono, perché con il suo impiego gli uomini si troveranno separati dagli dèi per quanto riguarda favori, punizioni o anche la pura e semplice comunicazione.»

«Niente più dèi, allora?» chiese Rethilio.

«No; ci saranno ancora dèi, ma saranno solo vani fantasmi, mantenuti in vita dai sacerdoti per permettere a quegli stessi sacerdoti di vivere senza fatica delle offerte dei creduloni. L'ho già visto nelle mie visioni.»

«E allora» concluse Vakar, «tutti saranno come me, che non ho mai parlato con nessun dio, per insignificante che fosse. E non è detto che sia un male.»

Più tardi, Porfia si strinse a lui con una violenza da fargli scricchiolare le costole, alternando scoppi di passione, quali Vakar non aveva mai visto in una donna, con periodi di lacrime tempestose.

«Non ti rivedrò più!» piangeva lei. «Ne sono sicura: Charsela ha predetto che morirai!»

«Oh, via, amore. Non ha affatto detto quello, e poi ognuno di noi ha la

sua ora...»

«Sciocchezze! È una delle solite affermazioni dei filosofi, che sembrano importantissime e che non significano nulla. Io ti amo alla follia, e non voglio rinunciare a te. Lo sai che non sono più una ragazzina pronta al rossore, ma non ho mai conosciuto un uomo che mi mettesse tutta in subbuglio come te...»

Le restituì altrettanta passione, ma si rifiutò ostinatamente di rimandare la partenza, anche solo di un paio di giorni. Era ancora addormentata quando lui e Ryn uscirono silenziosamente da palazzo, prima che sorgesse l'alba. Mentre la galea dello Zhysk usciva lentamente, cigolando, dal porto di Sederado, Vakar si appoggiò alla murata poppiera e guardò tristemente la bella città, rosata dal sole nascente.

«Coraggio, figliolo» gli disse Ryn, al suo fianco. «Pensa a me; tu l'hai amata e ora la lasci, mentre a me, con la mia gobba, mi sono capitate solo certe...»

«Chiudete la bocca, vecchio pazzo! No, scusate, non intendevo offendervi. Ma se muoio in questa spedizione ritornerò a tormentarvi fin dentro l'urna funeraria!»

19.
La baia di Kort

Alle mura di Mneset, torve e scoscese, Vakar fermò il cavallo, mentre le guardie incrociavano l'alabarda, e disse: «Sono il principe Vakar! Fatemi passare, sciocchi!»

«Che storia è questa?» esclamò una delle guardie. «Tutti sanno che il principe Vakar è partito in viaggio per la terra, e che è caduto fuori del bordo del mondo...»

«Però» aggiunse l'altra guardia, «assomiglia davvero un po' al principe. C'è qualcuno che possa assicurarci della vostra identità, signore?»

«Oh, all'inferno...» borbottò Vakar.

Aveva preceduto Ryn al galoppo, impaziente di sapere come andassero le cose nel Lorsk, e adesso fu costretto a rimanere in sella alla cavalcatura ansante finché non giunse sferragliando il carro del mago. Poi le guardie si profusero in scuse, ma Vakar non prestò loro attenzione e spronò l'animale verso il castello.

La prima persona di un certo rango che incontrò fu il ciambellano. «Dove sono finiti tutti?» gli chiese. «Dove sono mio padre e mio fratello?»

«Il re giace a letto malato, signore, e il principe Kuros si è recato alla baia di Kort con l'esercito.»

Vakar corse subito negli appartamenti del padre. Re Zhabutir' era a letto, circondato da servi e membri del seguito, e guardava il soffitto con occhi vacui. Vakar si fece largo.

«Salve, Padre» disse.

Gli occhi del re lo fissarono dalle orbite infossate.

«Oh, Vakar» esclamò' con un filo di voce. «Da dove arrivi, caro figliolo? Sei stato lontano? Non ti sei più fatto vedere, di questi ultimi tempi...»

Vakar alzò lo sguardo sulle persone che affollavano la stanza, e gli parve che lo osservassero con pietà.

«Dove ti sei procurato quella cicatrice sulla faccia, figliolo?» continuava il re. «Ti sei tagliato nel farti la barba?»

Fu proprio allora che arrivò Ryn, il quale allontanò Vakar prendendolo per il gomito.

«Da un mese è in quelle condizioni» spiegò il vecchio mago. «Si spegne a poco a poco, e ormai non ragiona quasi più.»

«Non sarebbe mio dovere fermarmi ad assisterlo fino alla guarigione o alla morte?»

«No. Potrebbe morire da un momento all'altro, come anche potrebbe andare avanti per mesi in quello stato, e l'esercito deve fermare i gorgoniani. Occorre partire subito per la baia di Kort; speriamo di trovarlo ancora vivo al nostro ritorno.»

«In tal caso, non sarebbe meglio che facessi un sacrificio a Lyr e ad Okma, per ringraziarli di avermi salvato da tanti pericoli?»

«Non ora. Dopo tutto questo tempo, possono benissimo aspettare ancora qualche giorno.»

Vakar si recò nelle proprie stanze. Si sentiva un po' scosso perché, anche se non era mai stato molto legato al padre, la perdita di un consanguineo è sempre una cosa triste. Si vestì della corazza leggera a scaglie di bronzo placcate d'oro, di uno dei suoi elmetti migliori (non quello d'oro pieno, perché era poco robusto) e di uno scudo di bronzo simile a quello con cui era partito per il viaggio. Tenne la spada di metallo astrale, che nei momenti di ozio aveva affilato come un rasoio. Poi lui e Ryn partirono per la baia di Kort, dove era previsto lo sbarco della flotta gorgoniana.

Dopo quattro giorni raggiunsero il passo sui monti che circondavano la baia. Da una curva del sentiero potevano vederla tutta; la mezzaluna di

pianoro tra il mare e le montagne si stendeva sotto il loro sguardo come un piatto di portata. Il gelido vento autunnale sferzava i mantelli. In primo piano si scorgeva l'accampamento lorskano.

«Per l'amor di Lyr!» esclamò Vakar.

La flotta gorgoniana era già ferma sulla battigia, in una fila lunga qualche miglio. Erano centinaia di vascelli grandi e piccoli, con le vele ammainate, i remi disarmati, e la prora accostata alla riva. L'esercito gorgoniano era già sbarcato e si stava schierando in una grande massa rettangolare, a ranghi regolari: grandi scudi di legno e cuoio, elmetti in allineamento perfetto, punte di lancia da tutte le parti; i gruppi di arcieri si raccoglievano alle ali. Al di sopra di ogni unità garriva un vessillo, legato a due aste dorate a forma di T.

Verso l'entroterra, a mezzo miglio di distanza dallo spiegamento dei gorgoniani, le forze del Lorsk erano schierate in formazione libera. Ciascuno dei gruppi di lorskani era formato dai seguaci di qualche signorotto o di qualche alto ufficiale.

«Quel pazzo!» gracchiò Ryn. «Mi aveva detto che intendeva attaccarli mentre stavano ancora sbarcando. Come piano di battaglia non era male, ma qualcosa dev'essere andato per traverso. E non essendo riuscito a prenderli quando avevano ancora il sedere bagnato, Kuros avrebbe dovuto ritirarsi nelle montagne per attirarli in qualche imboscata, e tormentarli con attacchi di cavalleria: a loro manca. In pianura, invece, la maciulla gorgoniana liquiderà in un attimo i nostri baldi combattenti individualisti.»

«Ci resta sempre il vantaggio del numero.»

«Sì, ma non ce ne facciamo niente. Quel pazzo ostinato...»

«A meno che non l'abbia pensata proprio in questo modo» disse Vakar, e riferì a Ryn le ultime parole di Soel la spia.

«Per gli dèi!» esclamò il mago. «Perché non me l'hai detto prima?»

«Ho lasciato Mneset talmente di fretta che non ne ho avuto il tempo, e dopo, con tutto quello che è successo, mi era sfuggito di mente...»

Ryn borbottò qualcosa sulla dinastia che terminava ingloriosamente in una coppia di rimbambiti. Poi disse: «Rechiamoci sulla scena della battaglia.»

«Ci metteremo un'ora» fece presente Vakar, ma spinse il cavallo giù per la china. Il carro di Ryn gli venne dietro sobbalzando.

Dalla sella, Vakar vide il corso della battaglia come se si fosse trattato di un gioco su un tavolino. Le stridule trombe dei lorskani avevano dato il segnale di attacco, e i cavalieri e i carri leggeri erano partiti per tormentare

il nemico: si gettarono fino a pochi passi di distanza, lanciarono frecce e giavellotti, poi girarono e tornarono indietro. Qualche piccolo attacco di. questo tipo si spinse turbinando ai fianchi della falange, ma gli arcieri gorgoniani allontanarono il nemico con un lancio di frecce dalla punta d'osso.

Altri lorskani però galopparono fino alle navi tirate in secca lungo la riva, aggirando le ali dell'armata gorgoniana. Come i cavalieri arrivarono, le navi ripresero il mare. Vakar vide che erano riusciti a prenderne una che non aveva fatto in tempo ad allontanarsi. Ci fu un movimento disordinato di piccole figurine, un luccichio di armi sotto i raggi del sole: poi si alzò dalla nave una colonna di fumo; i lorskani le avevano appiccato il fuoco.

Ma adesso, dopo quelle del Lorsk, veniva il suono delle trombe dei gorgoniani, più profondo. Vakar scorse le file dei gorgoniani agitarsi in un'onda progressiva quando la falange prese a muoversi. I carri e i cavalli lorskani indietreggiarono alla retroguardia, passando per i varchi delle loro forze, e gli alti fanti del Lorsk, vestiti di kilt, avanzarono a grandi passi seguendo le bandiere con il simbolo del bisonte e lanciando grida di guerra e brandendo le armi.

Poi Vakar non poté più distinguere chiaramente, perché ormai aveva raggiunto il livello del piano. Adesso la battaglia era una linea di figure, nera e fremente, che chiudeva l'orizzonte, e il piano e il corso della battaglia gli erano esclusi dalla vista a causa della retroguardia dei lorskani e a causa della nuvola di polvere che intanto si era alzata.

«Io mi fermo qui» gridò Ryn. «Farò qualche incantesimo; tu vai avanti e vedi cosa puoi fare.»

Vakar galoppò avanti, rasentando il campo lorskano. Dalle salmerie, gli attendenti gli gridarono qualcosa che non riuscì a capire. Il rombo della battaglia si alzò, e alla fine Vakar poté distinguere i singoli gridi che ne facevano parte. Dietro il fronte principale, la cavalleria e i carri lorskani erano immobili in attesa degli ordini. Come Vakar fu più vicino, scorse i fanti in volto, prima uno, poi altri, poi un po' dappertutto. Ciò significava che erano voltati dalla parte sbagliata... che stavano scappando. Dunque la battaglia era già perduta?

I fanti in fuga zigzagavano tra carri e cavalli: passarono accanto a Vakar correndo sull'erba, verso le montagne; prima uno, poi due, poi centinaia, e quasi tutti avevano gettato le armi. Ora anche i carri e la cavalleria incominciarono a muoversi all'indietro, passando accanto a Vakar, raggiungendo i fanti appiedati e superando anche quelli. Vakar intravide suo fratello Kuros, che correva verso le montagne insieme con tutti gli altri. Natural-

mente, Kuros non poteva che essere il primo a scappare, sapendo che gli uomini avrebbero seguito il suo esempio, e che così sarebbe stato portato a compimento il patto convenuto segretamente con re Zeluud. Era una rotta completa.

Vakar afferrò per la cresta un fante appiedato. Il sottogola impedì all'elmetto di venire via: per poco lo strattone non ruppe il collo all'uomo.

«Cosa sta succedendo?» tuonò Vakar in faccia al fante sbalordito.

«La magia!» boccheggiò l'uomo. «Avevano degli animali come grandi lucertole, in prima linea, e quando siamo arrivati le lucertole hanno sibilato, e i nostri sono caduti come colpiti dal fulmine. Lasciatemi andare! Come possono opporsi dei semplici uomini a una magia così potente?»

Vakar lasciò andare l'uomo, che riprese a fuggire. Il grosso dell'esercito lorskano era ormai alle spalle di Vakar, che quasi piangeva dalla rabbia. Mai a memoria d'uomo gli orgogliosi guerrieri del Lorsk avevano subito una sconfitta così dolorosa. Al seguito dei lorskani giunsero i gorgoniani con al vento lo stendardo della piovra, e il sole brillava sulle loro corazze. Molti avevano lasciato il pesante scudo di legno e cuoio per correre più in fretta all'inseguimento dei nemici. Nella corsa avevano rotto le righe, e adesso avanzavano in una grande massa, sparsa e irregolare. Dalla sua altezza, Vakar poteva vedere oltre le teste dei gorgoniani le migliaia di lorskani stesi sull'erba, duri stecchiti. A qualche distanza, alla sua sinistra, re Zeluud era in piedi sull'unico carro da guerra dei gorgoniani, e trotterellava a capo dei suoi.

Vakar sguainò la spada e diresse il cavallo verso un varco nella fila dei gorgoniani, che osservarono cori stupore quel singolo cavaliere che veniva a gettarsi proprio in mezzo al nemico. Uno o due mossero un passo in direzione di Vakar, ma lui li oltrepassò come un lampo. Un elmo piumato gorgoniano apparve proprio davanti a lui. L'uomo brandì una scure da guerra, ma prima che riuscisse a sferrare il colpo, Vakar gli piantò nel volto la spada. Sentì spezzarsi le ossa e trasse indietro il braccio, liberando la lama mentre l'uomo cadeva. Un attimo dopo superava il gruppo dei nemici e alzava la testa per darsi un'occhiata in giro.

Dietro, verso le colline, il grosso dei gorgoniani inseguiva i lorskani. Gli ufficiali incitavano i soldati con grida rauche; nessuno si preoccupava di quel singolo cavaliere, pensando che, evidentemente, l'animale si era imbizzarrito e lo aveva portato, volente o nolente, attraverso la fila nemica.

Tra Vakar e il mare giacevano in lunghe file le vittime delle meduse, in posizioni rigide e innaturali, simili a statue rovesciate dal piedestallo. Ave-

vano quasi tutti la testa rivolta alla riva, perché, quando il sibilo li aveva pietrificati in pieno attacco, lo slancio li aveva fatti cadere di faccia.

Tra sé e i lorskani caduti, Vakar scorse quello che cercava: le meduse e i loro accompagnatori, i sacerdoti di Entigta. C'erano nove rettili, tenuti al guinzaglio. All'inizio della battaglia, i sacerdoti erano distribuiti a regolari distanze sul fronte dei gorgoniani, ma adesso che avevano finito la loro parte di battaglia si stavano raccogliendo in un singolo gruppo centrale, a un centinaio di passi da Vakar, tra lui e il mare. Ne erano già arrivati sei, e gli altri tre stavano dirigendosi verso il gruppetto.

Vakar incitò il cavallo al piccolo galoppo, e gli fece compiere un'ampia curva che lo portò immediatamente alle spalle del sacerdote più lontano. Prima di essere raggiunto, il gorgoniano sentì il rumore degli zoccoli e voltò la testa. Indicò Vakar con la mano e mormorò una parola alla medusa, che socchiuse la bocca e sibilò.

Il cavallo ebbe uno scarto, e Vakar si sentì percorso da una vibrazione, ma strinse la spada magica e si gettò contro i due. Bastava che toccasse l'impugnatura: il contatto tra la mano e il codolo della lama gli assicurava la protezione. Sulla testa della medusa calò un fendente, e subito Vakar li ebbe dietro di sé. Si diede un'occhiata alle spalle e vide il rettile contorcersi nella polvere.

E subito fu sul secondo. Un largo rovescio tagliò in due il collo scaglioso, e la testa della medusa volò via.

Oltrepassò il gruppo dei sei sacerdoti e galoppò verso l'ultimo dei tre che non si erano uniti agli altri. Il colpo non toccò nessun punto vitale e riuscì solo a staccare un orecchio alla medusa; Vakar fece compiere al cavallo una giravolta e ritornò sulla medusa. Questa volta volò via un'altra testa.

«Principe Vakar!» esclamò il sacerdote, e Vakar riconobbe Qasigan.

Ma non aveva il tempo di saldare vecchi conti con dei semplici uomini. Si avviò verso i sei sacerdoti, che rimanevano in gruppo e lo guardavano incerti. All'ultimo istante capirono cosa intendesse fare Vakar. Ci fu un rimescolio di movimenti quando cercarono di fare cerchio intorno alle meduse, tirando fuori dalla tunica il coltello per difendere gli animali a costo della vita. Vakar sfondò in pieno il gruppetto. S'alzarono urla di uomini e di meduse insieme, le ossa si schiantarono sotto gli zoccoli, e la spada di Vakar calò ripetutamente su teste rasate e su crani squamosi.

Li attraversò e voltò il cavallo per sferrare un altro attacco; il sangue sgocciolava via dalla spada mentre la roteava, e dalle sue labbra usciva un urlo incomprensibile. Contro! Un dolore acuto alla gamba gli indicò che

uno dei nemici era riuscito a mandare a segno una coltellata, ma continuò senza tregua a menare colpi di dritto e di rovescio.

E infine inseguiva l'ultima medusa sopravvissuta, che fuggiva sull'erba. Il rettile saltava sulle quattro zampe come un coniglio, e la catena d'oro fissata al collare gli sobbalzava dietro. Vakar lo atterrò e lo lasciò a contorcersi per terra, con le budella che gli uscivano dalla pancia. Quattro dei sacerdoti, compreso Qasigan, scappavano verso le navi, alzandosi l'orlo della tonaca per avere libere le gambe.

Dietro, verso le colline, l'armata gorgoniana continuava a inseguire i lorskani. Vakar sapeva che la strada per il passo si sarebbe intasata, e che i gorgoniani si sarebbero divertiti a fare un massacro eccezionale. Cosa doveva fare? La spada che aveva distrutto le meduse poteva anche far ritornare in vita i lorskani caduti: i gorgoniani non li avevano potuti legare né uccidere per mancanza di tempo.

Sulla riva, tra i rostri delle navi, alcuni uomini indicavano Vakar e gridavano, incerti. In prevalenza erano servitori, senza armi.

Vakar galoppò fino all'estremità della fila dei lorskani caduti, poi voltò il cavallo. Tenendosi alla criniera con la mano che reggeva già lo scudo, si chinò e, passando accanto ai corpi, li colpì sul viso o sulle mani di piatto con la lama. Bastava toccarli perché perdessero la rigidità e si mettessero in piedi.

«Alzatevi!» urlava Vakar. «Rimettetevi in formazione, raccogliete le armi!»

Sembrava che la cosa non dovesse avere mai fine. Doveva continuamente ritornare indietro perché ne aveva dimenticato qualcuno, decine e decine di volte. Era faticoso come una battaglia. Ma il gruppo dei lorskani restituiti alla vita continuava ad accrescersi. Per mancanza di altra guida, gli obbedivano. Giù sulla riva le galee gorgoniane, allarmate da quell'armata di cadaveri che ritornava in vita, si stavano rimettendo in mare.

Il tempo passò. A Vakar faceva male il braccio. Mancava solo più una cinquantina di corpi... Vakar accelerò il lavoro, senza preoccuparsi troppo se qualche volta sbagliava il colpo e mozzava un naso o un orecchio. E alla fine furono tutti in piedi. Ritornò nel mezzo della fila e levò in alto la spada.

«In riga, e seguitemi!» gridò. «I poteri magici dei gorgoniani sono stati distrutti. Possiamo prenderli alle spalle e spazzarli via!»

Li arringò ancora, e finalmente s'incamminarono tutti per il pianoro, a un passo svelto che divorava le miglia: contadini ricchi del Lorsk, alti e bar-

buti, con in pugno le armi più disparate. Come si avvicinarono al limite della zona di spiaggia, Vakar poté vedere cosa succedeva davanti. Molti gorgoniani avevano interrotto l'inseguimento per saccheggiare l'accampamento lorskano, e si stavano divertendo a massacrare cuochi e vivandieri e a violentare le donne. Il resto aveva raggiunto i fuggitivi, imbottigliati sulla stretta strada che saliva verso il passo, e li avevano attaccati con lancia e spada. Il massacro della massa confusa di soldati e di attendenti lorskani era terribile, ed era frenato solo dal fatto che, nel punto dello scontro, i ranghi erano talmente serrati che non c'era neppure lo spazio per alzare un'arma.

Avvicinandosi ai gorgoniani con la sua forza, Vakar vide che gli ufficiali nemici correvano qui e là tra gli uomini, cercando di farli voltare per sostenere il nuovo attacco. Vakar, vedendo che la distanza era sufficiente, gridò: «Carica!»

Si lanciarono avanti di corsa, con alte grida, inciampando sul corpo dei caduti. Attraversarono l'accampamento come folgori, spazzando via i saccheggiatori e mettendoseli sotto i piedi, finché le due file si scontrarono con un urto talmente poderoso da mandare gli uomini per aria, e da spezzare lance, aste e alabarde come fuscelli. Le armi salivano e scendevano frustando l'aria. E anche al di là della fila dei gorgoniani, i fuggitivi lorskani ripresero coraggio e invece di cercare freneticamente di aprirsi la via per salire al passo, o di scalare i ripidi fianchi della montagna per salvarsi, molti si voltarono indietro, raccolsero da terra le armi gettate da qualcun altro e si tuffarono nella mischia. Poiché molti gorgoniani avevano lasciato lo scudo, il loro vantaggio di equipaggiamento veniva annullato.

Urla sgomente si levarono alte dai gorgoniani quando compresero di essere presi tra due fuochi. Vakar, preso nella mischia, menò fendenti a tutti gli elmi piumati che vide, finché fu talmente stanco che quasi non riusciva ad alzare la spada. Una lancia lo ferì di nuovo alle gambe; un'altra gli colpì il cavallo, già indebolito da varie ferite. L'animale morì con un nitrito, ma la calca era tale che, invece di stramazzare a terra, si piegò lentamente su un pugno di uomini che s'agitavano ancora nel combattimento. Vakar, esausto, si liberò; un colpo lo mandò a terra, dove fu sommerso da un cumulo di corpi.

Si trascinò fuori dalla pila di morti e di feriti, contuso e graffiato e coperto del proprio e dell'altrui sangue, e vide che la formazione dei gorgoniani era stata spezzata in vari piccoli gruppi che venivano lentamente ridotti a zero. Nel mezzo del gruppo più grosso c'era il carro di re Zeluud. I cavalli

erano morti, e il re, in piedi sul carro, menava colpi con uno spadone a due mani, al di sopra delle teste dei suoi vassalli, ad ogni lorskano che cercava di spingersi fino a lui. Vakar si fece largo per avvicinarsi al carro. I gorgoniani che difendevano il re lottavano come demoni, ma alla fine un lorskano enorme riuscì a farsi strada, montò sul carro alle spalle del re, lo afferrò per il collo e lo tirò indietro. Re Zeluud scomparve dalla vista.

Ora i gorgoniani incominciavano a perdere coraggio. Alcuni gettarono le armi e gridarono per avere quartiere. In maggior parte furono abbattuti senza pietà dai lorskani, anche se Vakar riuscì a salvarne alcuni dal massacro. C'erano molte cose della Gorgonia che desiderava sapere, e i morti non gli avrebbero potuto rispondere.

Il fragore della battaglia smorì, e rimasero sul campo alcune migliaia di lorskani, ansanti e appoggiati all'asta delle armi. Coloro che ne avevano ancora il fiato lanciarono il grido di vittoria. Alcuni andarono a tagliare la gola ai gorgoniani feriti, altri tirarono fuori dai mucchi di morti i loro feriti, per vedere se potevano salvarsi o se era meglio tagliare la gola anche a loro, come atto di misericordia. Il terreno era coperto di cadaveri e di braccia e teste tagliate, di elmi, scudi, spade, lance, stocchi, asce, mazze, alabarde, trombe e di tutti gli altri arnesi da guerra possibili e immaginabili. Nella polvere si vedevano gli stendardi a brandelli, alcuni così macchiati di sangue che era impossibile capire se portavano la figura del bisonte del Lorsk o della piovra della Gorgonia.

Dove si vedeva la terra, era scura, rossa di sangue. Nubi di mosche si posavano sui cadaveri, e nel cielo volteggiavano pazienti gli avvoltoi.

Vakar Zhu ringuainò la spada e si fasciò le ferite alle gambe con strisce di tessuto tolte al vestito di qualche morto. Trovò Lord Kalesh (colui che aveva portato la notizia che i gorgoniani circumnavigavano il continente per dirigersi sul Lorsk) montato su un cavallo tutto sporco di sangue. Gli passò il comando dell'esercito, ordinandogli di impadronirsi di tutte le navi gorgoniane che non avevano ancora preso il largo, e di accamparsi sul luogo della battaglia per la notte. Poi si fece prestare da Kalesh il cavallo e si avviò per la ripida strada di Mneset. Al passo incontrò il carro di Ryn, e smontò di cavallo.

«Ti dispiace se salgo anch'io?» chiese. «Le ferite alle gambe guariranno prima.»

«Vieni, vieni.»

Proseguirono lentamente verso casa; tutti coloro che incontravano per la strada credevano che i lorskani fossero stati sconfitti, perché tale era la no-

tizia che i primi fuggitivi avevano diffuso per il paese.

Nove giorni dopo raggiunsero Mneset, con un tempo piovigginoso, seguiti da varie centinaia di uomini stanchi. Trovarono la porta chiusa e tutti i segni che la città si preparava a subire un assedio.

«Ehi della porta!» urlò Vakar. «Aprite per il principe Vakar! I gorgoniani sono stati sconfitti.»

Un uomo armato sporse la testa dall'alto delle mura. «Come dite, signore?»

«Ho detto che i gorgoniani sono stati sconfitti. Sbrigatevi ad aprire!»

«Un minuto, mio signore.» L'uomo scomparve, ma al suo posto ne apparvero altri, che guardavano giù senza fare parola e che stringevano con impazienza archi e lance.

Anche Vakar si sentiva fremere le mani per l'impazienza. Dalla strada arrivavano alla spicciolata gli sbandati della grande armata, a piedi o in sella a muli e cavalli. Finì col radunarsi un semicerchio di folla davanti alla porta.

Vakar era furioso. «Non so cosa gli sia preso a quelli, là dentro. Sarebbe ora che si decidessero ad aprire.»

Urlò, senza risultato; gli armati sulle mura guardavano verso il basso senza fare parola. Passò ancora del tempo e infine apparve la testa di suo fratello Kuros.

«Cos'è questa storia bugiarda che i gorgoniani sono stati sconfitti?» chiese.

«Bugiarda!» esclamò Vakar. «Vieni fuori, fifone, che ti faccio vedere io cos'è una bugia!»

«Che? Nessun uomo può permettersi di parlare in questo tono a un re senza pagare con la propria vita!»

«*Re?*» gridò Vakar. «Cosa intendi dire con "re"?»

«Proprio quel che ho detto. Il vecchio è morto durante la tua assenza, ma prima mi ha nominato successore al trono. Diceva che era ora di lasciar perdere quella vecchia e assurda regola dell'ultimogenitura.»

Occorsero a Vakar alcuni istanti per riprendersi da quella notizia sbalorditiva.

«È illegale e non è costituzionale» disse infine; «lo sai benissimo anche tu. Anche se la cosa fosse vera, e ne dubito perché ho solo la tua parola, che non vale niente, il re non può cambiare l'ordine di successione senza l'approvazione del Consiglio.»

«Be', io sono re comunque, e ho varie migliaia di soldati per sostenere questa affermazione. Cosa puoi fare tu?»

«Assassino! Traditore! Usurpatore!» gridò Vakar, con la schiuma alla bocca. «Hai ucciso Soel la spia per impedirgli di rivelare che avevi venduto il Lorsk al re di Gorgonia! Hai cercato di distruggere il tuo esercito alla baia di Kort fuggendo all'inizio della battaglia, e adesso ti sei impadronito del trono, senza dubbio dopo avere mandato anzi tempo il nostro povero padre all'urna, soffocandolo con un cuscino! Vieni fuori con una spada, che risolveremo tra uomini il problema della successione!»

«Ma mi pigli per scemo?» gli rispose Kuros. «Ecco!»

Mentre pronunciava quelle parole, Kuros aveva strappato di mano l'arco a un uomo che gli stava vicino, aveva incoccato una freccia e l'aveva scagliata. Vakar si gettò a terra: la freccia lo sfiorò per poche dita e si piantò nel piede di uno degli spettatori, che lanciò uno strillo. Coloro che stavano vicino a Vakar si dispersero immediatamente in tutte le direzioni: anche il ferito, che zoppicava buon ultimo, con ancora la freccia nel piede. Mentre Kuros prendeva un'altra freccia, Vakar schioccò la frusta, fece compiere un mezzo giro al carro e si mise fuori tiro.

Urlava: «Andrò a raccogliere il resto dell'esercito! Prenderò Mneset come la tempesta, e appenderò a marcire sulla porta principale quel traditore...»

Ryn scosse il capo e si grattò la barbetta caprina. «Chiunque vinca, la città se la vedrà molto brutta.»

Vakar si appoggiò al fianco del carro, e fissò gli occhi nel vuoto, con espressione cupa. Gli ex sbandati erano fermi in piccoli gruppi, e continuavano a spostare lo sguardo da Vakar a Kuros, che rimaneva immobile sulle mura, con la seconda freccia incoccata, ma senza tirare, in attesa della decisione di Vakar.

Ryn disse ancora, piano: «E poi, che cos'è che realmente desideri? Ora pensaci.»

Vakar si raddrizzò con una risata. «Ecco cosa intendeva dire Charsela! Ed ecco cosa intendeva dire Rethilio quando affermava che avrei dovuto scegliere il mio destino, perché non si può fare tutto nel corso di una sola vita! Che motivo posso avere di combattere contro quello zoticone, per un vecchio castello pieno di spifferi e per il comando di un mucchio di bifolchi, quando c'è un Ietto molto più accogliente che mi aspetta a Ogygia?»

«Già» disse Ryn, «che motivo puoi avere?»

«Io non sono affatto un conquistatore, ma una persona tranquilla che

chiede solo di venir lasciata in pace per dedicarsi ai propri interessi eruditi. Dai per me un saluto a Bili e prestami un po' di metallo da scambio. Vado a Sederado!»

Si riempì la scarsella e, adesso che le gambe gli erano guarite, balzò in groppa al cavallo di Kalesh con un volteggio.

«Tutti voi avete visto e sentito quanto è accaduto qui oggi» gridò, rivolto alle persone che lo circondavano e agli altri sulle mura. «Se vi chiedete perché non voglio muovere guerra a mio fratello, sappiate che ho due buoni motivi. Primo, non sono così desideroso' di tutte le grane della sovranità come lui, e, secondo, il nostro paese ha già sofferto troppo, in questi ultimi tempi, per precipitarlo in una guerra civile. Me ne vado in volontario esilio, ma non rinuncio affatto alle mie pretese al trono. Se un giorno o l'altro vi stancherete di lasciarvi comandare da un traditore e assassino... be', ci penseremo quando quel giorno verrà. Addio!»

Agitò il braccio, fece un salutino ironico a Kuros, e galoppò via verso Lezohtr, cantando a squarciagola:

"Vrir l'Invincibile galoppa al guado;
Rifulge il fodero. scintilla al sole.."

Gli dèi, riuniti nel loro luogo di assemblea, gridavano tutti a Drax: «Scemo! Perché non ci hai avvertito che il centro degli influssi nefasti si sarebbe spostato nel Tartaro, e che Vakar Lorska non era che un anello minore nella catena causale...»

Drax si agitava imbarazzato. «Siate pazienti, divinità. Vi avevo detto tutto ciò che avevo saputo dalla mia scienza. Ma forse non tutto è perduto. Affrettando il processo d'immersione delle regioni occidentali, potremo sommergere non solo la Poseidonis, ma anche il Tartaro.»

«E che differenza farebbe» disse Lyr, «morire per la diffusione del metallo astrale o per lo sterminio dei nostri fedeli? Ma non potevamo lasciare le cose come stavano? Se non fossimo stati noi a ordinare a Entigta di mandare i gorgoniani, il Tahakh sarebbe ancora adesso un pezzo qualsiasi di meteorite, una curiosità innocua in mano ad Awoqqas del Belem.»

«Senza dubbio» disse Okma, «tutti questi avvenimenti erano già predisposti dal Fato...»

Le sue parole fecero sorgere una rovente polemica sul libero arbitrio come opposto della determinazione; nel corso della disputa, Asterio dalla testa di toro, dio delle foreste di Ogygia, tirò dolorosamente i tentacoli di

Entigta.

Intanto, Vakar del Lorsk galoppava allegramente verso Amferé per prendere l'ultima nave della stagione diretta a Sederado.

FINE